



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

UC-NRLF



B 4 502 027

16

REESE LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

*Received* JUL 28 1893 189

*Accessions No.* 52534. *Class*







I DATI SCIENTIFICI  
DELLA  
FINANZA PUBBLICA

---



UGO MAZZOLA  
II.



# I DATI SCIENTIFICI

DELLA

# FINANZA PUBBLICA



**ROMA**  
**ERMANN O LOESCHER & C.<sup>o</sup>**  
Via del Corso, 307  
TORINO — FIRENZE  
**1890**



HJ 171  
M35

---

PROPRIETÀ LETTERARIA  
52534

---

NAPOLI - STAB. TIP. DELL' UNIONE - S. Antonio a Tarsia, 19.

ALLA  
SANTA MEMORIA  
DI  
MIA MADRE  
ADELE MAZZOLA DE VIVO



## PREFAZIONE



Questo lavoro ha lo scopo di determinare il fondamento scientifico dell'economia finanziaria e di precisare i caratteri generali del fenomeno sociale della finanza pubblica. Il lavoro, oltrechè alla tendenza generale odierna di ricercare con severità di metodo i nessi causali dei fenomeni di vita sociale, risponde ad una tendenza recentemente manifestatasi nel trattamento dell'economia finanziaria.

In due dotti lavori, quasi contemporaneamente comparsi or son due anni, veniva, con argomenti diversi, svolto il concetto che fosse opportuno coordinare la trattazione del fenomeno finanziario alle leggi generali, che reggono i fenomeni dell'economia sociale, mentre già il rimprovero di essere restata indietro nel progresso generale delle scienze sociali e di non essersi rigenerata alla fonte viva della ricerca storica e del metodo positivo era stato rivolto alla scienza delle finanze (1).

---

(1) LORIA. *La teoria economica della costituz. politica.*

Il nuovo indirizzo ebbe un certo successo, e comparvero alcuni lavori certamente pregevoli ad esso informati. Ma come suole accadere d'ogni novità, sorse una certa diffidenza, che sebbene non avesse in alcuno scritto espressione concreta, non può fare a meno d'attirare l'attenzione degli studiosi. Si manifestò da taluno il dubbio che la ricerca teorica dei fatti finanziari allontanasse gli studiosi da quelle ricerche di utilità pratica ed immediata, che si connettono ai più urgenti problemi.

Più che altrove doveva un tal dubbio sorgere da noi, dove per tradizione illustre di amministratori della finanza e di uomini parlamentari (1) lo studio dell'economia finanziaria ebbe largo campo di applicazione, e dove talora le relazioni ministeriali e parlamentari assurgono a dignità di veri lavori scientifici.

Il dubbio però non è giustificato: basta un'analogia molto convincente per mostrarlo. L'economia politica, trattata da principio solo come arte politica, si è venuta a poco a poco organizzando come scienza: si è raggiunto così lo scopo di obbiettivare l'indagine, di sottrarre agl'influssi passionati degl'interessi sociali lottanti la ricerca delle leggi, secondo le quali i fenomeni procedono. Ciò non ha

---

(1) Basti ricordare che, in un trentennio, si ebbero frai ministri lo SCIALOJA, il SELLA, il MINGHETTI, il FERRARA ed il MAGLIANI, mentre nei due rami del parlamento vi sono specialisti come il MESSEDAGLIA, il LUZZATTI, l'ELLENA, il LAMPERTICO, il BOSELLI, il SARACCO ed altri ed altri.

arrestato l'indagine sui numerosi problemi concreti, che nella vita economica si presentano; anzi la politica economica ha ricevuto nuovo sussidio dalla ricerca teorica, ed è stato possibile studiare con maggiore vantaggio i problemi della circolazione, dell'organizzazione del risparmio, delle assicurazioni, dei trasporti etc. Nella scienza delle finanze la ricerca dei principii generali o aveva parte secondaria o era coordinata ad elementi estranei giuridici e politici. Si discutevano p. es. i problemi della più giusta tassazione, e non s'indagava obbiettivamente secondo quali nessi causali i fatti della finanza si svolgono. Ora si cerca che senza pregiudizio, anzi con evidente vantaggio della soluzione pratica dei problemi urgenti, la ricerca obbiettiva del vero abbia una parte maggiore; non si tratta che di questo.

Ma il dubbio occorre vincerlo, poichè viene da gente autorevole, a cui sarebbe puerile l'affibbiare, con superbia teorica, l'epiteto d'incompetente, e passare oltre. Occorre invece mostrare molto precisamente i proprii intenti, chiarire come la differenza di metodo non sia che una opportuna divisione del lavoro scientifico, indicare come una semplice riforma metodica non implica una rivoluzione nella scienza, mostrare infine come questa riforma si è venuta da lungo tempo preparando e come fosse necessaria. Occorre dimostrare con ricerche speciali sui singoli fatti della finanza quale vantaggio la scienza

e la vita possano ritrarre da uno studio più obbiettivo, e come nessuna soluzione meno che empirica possa ottenersi, senza riferire i varii problemi ai principii generali scoperti.

In questo lavoro mi sono, oltre all'assunto principale, proposti anche alcuni di questi còmpti; al modo, con cui ad altri si potrà adempiere, è detto in più punti.

L'ordine seguito in questo libro è il seguente. Sono premesse alcune nozioni sui caratteri generali dell'indagine scientifica, e si fissano alcuni principii fondamentali economici, che trovano riscontro nei fatti della finanza; poi, determinato il carattere tipico del bisogno pubblico, che è il dato fondamentale della scienza, si stabilisce la qualità della ricchezza rivolta a soddisfare tale bisogno, e s'indaga come si determini l'utilità ed il valore di essa. In appendice è contenuta una breve polemica sulla materialità della ricchezza e dei servizi, in cui tendo alla riaffermazione di alcuni principii, che a me pajono i più corretti.

Tra le ragioni molteplici, che mi spingono ad affrettare la pubblicazione di questo libro, trova posto il dissenso, che in più punti manifesto, dalla teoria di un chiaro scrittore austriaco accettata e diffusa in Italia da un nostro valoroso economista. A me è parso che quella teoria, malgrado l'ingegno, l'acume critico e la dottrina, con cui venne esposta, non meriti, da noi, quel consenso che non trovò in patria, e poichè vedo, in altri lavori posteriori, accettato il principio e non

---

rilevati i difetti, m'è parso opportuno non indugiare di più ad esporre il mio dissenso.

Quale delle indagini sia vera o corretta giudica il lettore; a me basta solamente avvertire, che se quella teoria molto non aggiunge, tuttavia nulla essa toglie alla riconoscenza che si deve a scrittori, che arricchirono la scienza di lavori come quelli sui *mezzi di trasporto* (1) e sulla *storia delle dottrine finanziarie in Italia* (2).

Chiudo con l'avvertenza, che alcuni dei concetti esposti in questo lavoro, furono accennati in uno scritto precedente non pubblicato e donato a pochi amici; ma che, avendo in più punti modificato le mie vedute, assumo la sola responsabilità delle opinioni contenute nel lavoro che ora pubblico.

Pavia Luglio 1889.

**Ugo Mazzola**

---

(1) SAX. *Die Verkehrsmittel in der Volks- und Staatswirthschaft*. Wien 1878-9.

(2) RICCA-SALERNO. *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*. Memorie della R. Accademia dei Lincei.

---





# INDICE-SOMMARIO

DEDICA . . . . .	Pag. v
PREFAZIONE . . . . .	" VII-XI

## I.

### PREMESSE DELL'INDAGINE SCIENTIFICA

SOMMARIO — 1. Concetto di scienza. Cause ultime o elementi primi. Leggi scientifiche e leggi empiriche. 2. Elementi primi desunti da altre scienze; elementi primi dell'economia. 3. Difficoltà particolari delle scienze sociali. I mezzi d'analisi: l'osservazione, l'esperimento, l'astrazione. Leggi ipotetiche e cause perturbatrici. 4. Concetto di arte; differenza di essa dalla scienza; i vari criteri di distinzione. 5. Obbiezioni contro la distinzione. 6. Critica delle obbiezioni; l'intelletto e la volontà nell'indagine scientifica. 7. Utilità della distinzione. L'adesione della scienza con l'arte. 8. Per la legge di causalità ogni fenomeno può essere trattato teoricamente. Complessità dei fenomeni finanziari. 9. Arte e scienza finanziaria. Note. Pag. 1-13

## II.

### PREMESSE DELL'INDAGINE ECONOMICA

SOMMARIO — 1. Concetto di bisogno. 2. Concetto di utilità: grado d'utilità iniziale a finale legge di variazione. 3. Concetto di bene; beni materiali e servig. Valore. 4. Concetto di costo; calcolo fra bisogno e costo. Legge di variazione. 5. Il fine: differenza tra pena, bisogno e fine. 6. Rapporto mediato dei fini: fine ultimo e fini riflessi. Il fine economico. 7. Consolidamento dei bisogni e suoi effetti sul grado d'utilità finale dei beni: Consolidamento e funzioni organiche. 8. Coesistenza e successione dei fini e bisogni. Note. Pag. 14-30

## III.

### LE FUNZIONI PUBBLICHE

SOMMARIO — 1. Variabilità dei fini dello Stato; criterio storico; presupposti per l'indagine. 2. La cooperazione; suo stimolo e consolidamento. 3. Successione e specificazione dei fini nell'uomo associato: consolidamento del processo di soddisfazione. 4. Cause della specificazione. 5. Guerra e conquista. 6. Soddisfazione a lavoro diviso. 7. Insufficienza dell'indagine esposta e necessità d'integrarla. Obbiezioni alla teoria individualistica. Lo Stato organo del diritto. 8. Carattere tipico formale delle funzioni pubbliche. Prove

dell' assunto: la difesa, la tutela giuridica delle persone e del possesso, la moneta. I fini condizionali dello Stato. 9. Divario dalle precedenti spiegazioni. Errori delle scuole metafisiche ed insufficienza della scuola positiva. Legge d'evoluzione politica. 10. I fini proprii dello Stato. 11. Carattere individuale dei fini dello Stato. 12. L'accusa di atomismo; il corpo sociale; chiarimenti e critica. 13. Il concetto d'organismo si risolve in una metafora biologica. Note . . . . . Pag. 31-50

## IV.

## I BISOGNI PUBBLICI

SOMMARIO — 1. Necessità di definire il bisogno collettivo. 2. Definizioni tentate. 3. 'Individualismo' e 'collettivismo' secondo il SAX ed il RICCA-SALERNO. 4. Assunta insufficienza del principio del minimo mezzo. 5. Vantaggi di tale principio. 6. Imprecisione dei concetti 'individualismo e collettivismo'. 7. Il desumerli da altre scienze non giustifica l'imprecisione. 8. Le due cause della cooperazione politica. Esempio. 9. Misura dei fini pubblici. 10. Rapporto mediato dei fini e bisogni pubblici; criterio per determinare l'intensità dei bisogni pubblici. 11. Confusione del linguaggio comune; necessità d'evitarla. Note . . . . . Pag. 51-65

## V.

## I BENI PUBBLICI

SOMMARIO — 1. Rapporto causale dei beni. Utilità complementare strumentale o diretta. 2. Concetto di combinazione economica. 3. Rapporto causale dei bisogni. Bisogni autonomi e riflessi, criterio per distinguerli. 4. Beni ultimi necessari a soddisfare i bisogni collettivi e riflessione di questi. 5. Carattere complementare e riflesso dei beni e bisogni pubblici. 6. Utilità della nozione per l'economia finanziaria. Definizione. 7. Distinzione dei beni pubblici. 8. Il fenomeno della finanza pubblica. 9. Riassunto. Note. Pag. 66-81

## VI.

## ESAME DI ALCUNE DOTTRINE FINANZIARIE

SOMMARIO — 1. Convenienza di dar conto delle precedenti dottrine. 2. Le teorie della produzione di beni immateriali: LIST, DIETZEL, WAGNER. 3. Errori che esse contengono. 4. Le teorie del consumo improduttivo: SMITH. 5. G. B. SAY; pretesa incoerenza di SMITH e SAY. 6. La teoria del SAX: la classificazione dei beni. 7. Esame di tale classificazione. 8. Il concetto del consumo pubblico secondo il SAX. 9. Necessità di fissare i termini della questione. Concetti di produzione e consumo. 10. Criterio per giudicare della produttività. 11. Assunzione delle premesse del SAX; ciclo di soddisfazione. 12. La soddisfazione s'ottiene mediante modificazioni materiali. 13. Conseguenze delle premesse del SAX. 14. La legge di soddisfazione armonica non esclude, anzi presume la produzione. 15. Così avviene ugualmente nell'economia di Stato.

16. Fallacia del concetto del SAX desunta dalle medesime premesse da lui assunte. . . . . Pag. 82-105

## VII.

### ESAME DI ALCUNE DOTTRINE FINANZIARIE

(segue).

SOMMARIO — 1. La dottrina dello STEIN: costituzione, amministrazione, funzione dell'economia di Stato; principii d'ordine e misura. 2. Principio della riproduttività; formazione del capitale, modo di valutarla. 3. Verità parziale dei concetti dello STEIN. 4. La riproduttività è fenomeno generale. 5. La riproduttività delle spese pubbliche; lo STEIN scambia l'effetto con la causa. 6. Incertezza dello STEIN; il capitale materiale e spirituale. 7. Merito dello STEIN. 8. Il concetto dello SCHAEFFLE. 9. La teoria del PANTALEONI, sua priorità, critica. 10. La teoria del DE VITI DE MARCO. 11. Critica del DE VITI DE MARCO. 12. Meriti parziali delle teorie criticate, necessità di coordinarle a nuove ricerche. Note. Pag. 106-124

## VIII.

### L'UTILITÀ PUBBLICA

SOMMARIO — 1. Il grado d'utilità finale dei beni indiretti; ricerche per calcolarlo; beni ad un solo uso; beni a più usi. 3. Calcolo fondato sulla presunta mancanza del bene. 4. La distribuzione dei beni; teorema dell'utilità massima. 5. Conseguente calcolo della presunta insoddisfazione. 6. Calcolo del contributo di produzione. 7. Riassunto. 8. Il problema nell'economia finanziaria: posizioni imprecise di esso. 9. Posizione corretta del problema: importanza pratica della soluzione. 10. Il reddito nazionale. 11. Il reddito consta di beni privati e pubblici. Variazioni nell'apprezzamento dell'efficacia dei beni pubblici. 13. Esempio: la presente depressione economica italiana: cause. 14. Spostamento del rapporto reciproco di efficacia. 15. Contributo alla spiegazione del fenomeno. 16. Inefficacia di alcuni metodi. 17. Richiamo al teorema dell'utilità massima. 18. L'utilità massima ed i beni pubblici. 19. La soddisfazione armonica del SAX. 20. Il divario della sola intensità dei bisogni. 21. Il rapporto di successione tra bisogni privati e pubblici. 22. Il minimo d'esistenza. 23. Inesattezza del rapporto di successione e del principio di soddisfazione armonica. Conclusione. Note . . . . . Pag. 125-158

## IX.

### LA FORMAZIONE DEL PREZZO DEI BENI PUBBLICI

SOMMARIO — 1. Utilità differenziale. 2. Differenza tra prezzo privato e pubblico ed indagini per spiegarla. 3. Spiegazione del SAX. Critica. 4. Spiegazione del WIESER. Critica. 5. Ipotesi d'un prezzo corrispondente al grado d'utilità. 6. Divario dei prezzi ed utilità diffe-

renziale. 7. Varii casi del prezzo e variazioni del grado d'utilità dei beni pubblici. 8. Il grado d'utilità dei beni pubblici è sempre uguale al prezzo. 9. Condizioni oggettive: servizio indivisibile. 10. Consolidamento dei bisogni; coattività dell'imposta. 11. Equivoco. Prezzo arbitrario. Presupposto dell'utilità massima. 12. Vantaggi della spiegazione. 13. Il minimo d'esistenza. 14. Oscillazioni della legge: le tasse; utilità gratuita pubblica. 15. Formulazione del principio. 16. Indagine storica. Note . . . Pag. 159-183

## APPENDICE

## BENI MATERIALI E SERVIZI

SOMMARIO -- 1. Resurrezione della questione. 2. Distinzione del SAX. 3. Opinione del TURGEON. 4. I concetti di materia, utilità, costo, produzione e prodotto nell'economia isolata. 5. Lo scambio. La durata del prodotto. 6. I servizi agenti sull'uomo ed i beni sulla materia; errore di tale concetto. 7. La materialità è in tutt'i servizi. 8. La teoria del FERRARA. 9. Inconsequenze della distinzione. 10. La prestazione e l'effetto utile. 11. La soddisfazione in sè. 12. Il prezzo dei beni e servizi. 13. Conclusione. Note.  
Pag. 185-213

• REGISTRO DEGLI AUTORI . . . . . Pag. 215-216



## I.

### PREMESSE DELL'INDAGINE SCIENTIFICA

---

**SOMMARIO** — 1. Concetto di scienza. Cause ultime o elementi primi. Leggi scientifiche e leggi empiriche. 2. Elementi primi desunti da altre scienze; elementi primi dell'economia. 3. Difficoltà particolari delle scienze sociali. I mezzi d'analisi: l'osservazione, l'esperimento, l'astrazione. Leggi ipotetiche e cause perturbatrici. 4. Concetto di arte; differenza di essa dalla scienza; i vari criteri di distinzione. 5. Obbiezioni contro la distinzione. 6. Critica delle obbiezioni; l'intelletto e la volontà nell'indagine scientifica. 7. Utilità della distinzione. L'adesione della scienza con l'arte. 8. Per la legge di causalità ogni fenomeno può essere trattato teoricamente. Complessità dei fenomeni finanziari. 9. Arte e scienza finanziaria. Note.

1. Secondo la più comune opinione, chiamasi 'scienza teorica' o semplicemente 'scienza' quella disciplina che esamina un determinato ordine di fenomeni, ne studia e formula le proprietà, e ne scopre i nessi causali, riportando così i fenomeni alle loro cause ultime o elementi primi (1).

Sono 'elementi primi' quelli che, allo stato presente di una disciplina, sfuggono agli attuali mezzi di analisi; tale è p. es. l'idrogeno in chimica (2). La scala di queste cause, che sono refrattarie ad una ulteriore analisi, si restringe sempre di più. Ogni conquista della scienza è l'espressione di un maggiore sviluppo della potenza di analisi,

che forza ogni giorno i limiti dell'ignoto, ricercando e scoprendo le cause ultime di fenomeni, di cui prima si aveva unicamente una nozione che chiamasi 'empirica'. Per 'nozione empirica' di un fenomeno si può caratterizzare il fatto che, sebbene il fenomeno colpisca, in modo più o meno completo, i nostri sensi, manca a noi la conoscenza della causa di cui esso è un prodotto necessario.

La tendenza dello spirito umano ad indagare le cause dei fenomeni trova origine, stimolo e riscontro nella tendenza ad utilizzare a scopi di vita i risultati delle relazioni scoperte. Dalle prime induzioni di un pastore vagante sul moto degli astri, fino alle determinazioni matematiche della meccanica celeste esiste così un rapporto ininterrotto di successione, che si riscontra in ogni scienza.

Se, malgrado qualunque presumibile futuro sviluppo della potenza d'analisi, esista un 'inconoscibile' al limitare del quale non è più possibile l'indagine (SPENCER), è problema che qui non importa discutere.

Il nesso causale scoperto si chiama 'legge', ed esprime non solo il rapporto tra causa e fenomeno, ma anche il fatto che il fenomeno è necessariamente un prodotto di quella causa. Questo concetto della necessità differenzia le leggi causali in senso proprio, da quelle proposizioni generali che esprimono la concatenazione regolare di varii fenomeni tra loro: manca in queste la prova della necessità di tale interdipendenza, e vengono quindi

chiamate leggi empiriche, o, meglio, generalizzazioni empiriche.

Un fenomeno s'intende adunque 'spiegato', quando se n'è stabilito il rapporto con le leggi di cause ultime, di cui la sua produzione è un caso. E' indagine teorica quella che, secondo un procedimento (metodo), che qui non occorre rilevare, tende alla scoperta di leggi naturali, dopo di essersi procurata la rappresentazione esatta del fenomeno nella sua totalità ed intera complicazione della sua essenza (3).

2. Oltre gli elementi primi, la cui analisi ulteriore non è, come fu detto, possibile, le scienze particolari assumono, come primi, alcuni elementi l'analisi ulteriore dei quali è oggetto di un'altra scienza. Si effettua così un'utile e feconda divisione del lavoro scientifico, e si pongono le basi della classificazione delle scienze.

Gli elementi primi della scienza economica sono appunto della seconda specie, consistendo essi nei motivi dell'azione umana e nelle forze fisiche del mondo esteriore. Difatti le determinazioni di bisogno, piacere, pena, fertilità della terra, etc, sono oggetto della biologia, della psicologia o della chimica, che precedono l'economia nella classificazione delle scienze.

3. Però la trattazione scientifica dei fenomeni sociali, e degli economici in ispecie, presenta peculiari difficoltà. È ovvio che più





complesso si presenta un fenomeno, cresce la difficoltà della sua spiegazione. Ora dei fenomeni sociali, per la loro complessità e complicazione, è difficile formarsi quella esatta rappresentazione, che costituisce il punto di partenza dell'indagine scientifica, sebbene la statistica e la storia abbiano appunto l'ufficio di descrivere la loro statica e dinamica. Inoltre, anche quando la rappresentazione sia completa ed esatta, la condizione psicologica di chi osserva agisce come elemento perturbatore, in quanto raramente noi siamo disposti a considerare i fenomeni sociali in modo ugualmente spassionato di quello in cui consideriamo p. e. i fisici. È difficile che l'osservatore abbia quella 'mente scevra di affetti', che è condizione precipua per istituire l'indagine. Si aggiunga finalmente la riluttanza a voler considerare i fenomeni sociali come conseguenze necessarie di cause date, riluttanza che l'economia teorica ha non poco contribuito a vincere, fornendo, come fu acutamente osservato, la prova *a posteriori* dell'assunta proposizione.

Come si vede adunque, il primo dei mezzi d'analisi, l'osservazione, non ha qui quel grado di perfezione, che ha nelle altre scienze. Il mezzo dell'esperimento, la riproduzione artificiale totale o parziale del fenomeno, è interdetto allo scienziato, il quale non può, come fa il chimico coi fenomeni che studia, riprodurre o modificare un fenomeno di vita sociale a suo arbitrio.

Resta l'astrazione, l'isolamento mentale

del fenomeno, per cui esso viene studiato sotto un solo aspetto, viene considerato come risultato di alcune forze operanti, mentre altre sono arbitrariamente eliminate, senza che ciò abbia perfetto riscontro nella realtà empirica. Così p. es. l'economia suppone un 'uomo economico tipico' agente sotto l'impulso effettivo e cosciente di alcuni determinati motivi, senza tener conto degli altri che possono, per avventura, agire sulla condotta umana. Le leggi scoperte col metodo dell'astrazione sono vere ipoteticamente, quando, cioè, altre cause dette perturbatrici, altri motivi non influiscano sulla condotta umana in modo differente dall'ipotesi assunta. L'astrazione è per sè uno strumento difficile di analisi, in quanto, nel servirsene, occorre continuamente aver presente l'arbitrarietà della premessa, e non dar carattere di verità alla scoperta, se non quando l'ipotesi assunta si avvicini il più che sia possibile alla realtà. Il successo di tale mezzo dipende anche dalla possibilità di verificare, entro il processo reale dei fenomeni sociali, se veramente sia operativa la legge scoperta, o per quali cause non lo sia, o se vi fu errore nel formularla (4).

4. La 'scienza pratica' o 'arte' è l'applicazione delle conoscenze anteriori al conseguimento d'un fine. Questo concetto tende a stabilire nettamente i limiti di quel complesso, di proposizioni, che vengono raccolte sotto il nome di arte, rispetto al

complesso delle proposizioni teoriche. I due caratteri differenziali sono: a) il fine da attuare, per cui la ricerca per formulare un precetto si differenzia dalla ricerca scientifica nel senso precedente; b) l'applicazione, al fine, della verità precedentemente scoperta mediante l'indagine scientifica; e ciò differenzia l'arte da ogni altra empirica arbitraria formulazione di precetti.

Il concetto dell'arte, come la conseguente distinzione dalla scienza teorica, non sono universalmente intesi nel senso accennato, oppure tal senso non è esattamente determinato. Così s'assegna per oggetto della scienza la ricerca di *quello che è* e per oggetto dell'arte la ricerca di *quello che deve essere*, ma queste due espressioni furono intese diversamente. S' intese così che l'*essere* servisse a dinotare i risultati naturali di cause costanti, il *dover essere* i risultati voluti di cause procurate; s'intese anche che l'*essere* si riferisse ai fenomeni passati ed il *dover essere* ai fenomeni futuri desiderati; infine parve sola distinzione accettabile quella che l'*essere* significasse la realtà ed il *dover essere* un ideale diverso dalla realtà. Si aggiungeva una disputa, qui affatto irrilevante, se l'ideale dovesse essere etico.

Inoltre si cercò un carattere differenziale nella maggiore o minore quantità di fattori che s'introducono nella ricerca, in modo che le scienze teoriche studierebbero solo l'azione di alcuni fattori, e le pratiche l'azione di tutti i fattori possibili.

5. Tutte queste ragioni di distinzione furono, nel recente lavoro del DE VITI DE MARCO (5), sottoposte ad una critica sottilissima che è, per sè stessa, un importante contributo alla logica delle scienze sociali. L'autore di quella critica, dopo avere diffusamente dimostrato, che nè il criterio dell'*essere* e del *dover essere*, nè quello del maggiore o minore numero di fattori possono formar base di una distinzione tra scienza ed arte, è indotto a negare l'esistenza di tale distinzione. Difatti, egli afferma, la ricerca di una norma per l'operare umano, è ricerca teorica quanto qualunque altra, poichè tende anch'essa a scoprire un nesso causale assoluto; la ricerca pratica non può, quindi, differire dalla teorica, come non è, scientificamente, cosa diversa la soluzione di un problema dalla dimostrazione d'un teorema. Così le leggi naturali, come le *normae agendi*, così le leggi di fattori, come quelle di prodotti rivelano nessi causali, e quindi anche il caso concreto, quando la teoria sia completa, è un caso di questa.

6. Si sorvoli sull'osservazione che molta parte della questione poggia sul diverso e non determinato senso delle parole 'astratto o concreto', 'teorico e pratico', e si restringa il nostro compito a vedere, se il concetto esposto vale a distruggere la distinzione come fu in principio formulata, chiamando, cioè, l'arte "l'applicazione delle conoscenze anteriori al conseguimento d'un fine".

La differenza così stabilita non è di contenuto; solo termine differenziale è il fine, a conseguire il quale l'arte applica le conoscenze della scienza. Non si viene così ad attribuire all'arte lo studio dei fenomeni più complicati, perchè si ha appunto un generale accrescimento di risorse scientifiche a misura che la natura dei fenomeni si complica. Non si attribuisce all'arte lo studio dei fenomeni futuri, perchè una legge scientifica esprime non solo come i fenomeni procedono, ma anche come tendono a procedere. Non è neppure necessario che il fine sia un ideale diverso dalla realtà; difatti la indagine pratica può condurre appunto a scoprire, che il processo attuale del fenomeno è idoneo, più che ogni altro, al conseguimento del fine, ed allora le due ricerche avranno un contenuto sostanzialmente identico, e, tuttavia, il solo elemento del fine basterà a differenziarle. Possiamo p. es. proporci il fine di formulare una legislazione fondiaria che assicuri ad una determinata classe sociale l'attribuzione della rendita; se, per avventura, l'attuale organizzazione della proprietà fondiaria si manifestasse la più idonea, l'ideale coinciderebbe con la realtà, e tuttavia, il solo elemento del fine propostosi basterebbe a diversificare la ricerca da ogni altra.

E ciò avviene perchè, sebbene il contenuto sia identico, esiste tra arte e scienza la differenza che passa tra quei due capitali elementi psichici che sono l'intelletto e la volontà. L'intelligenza di un fenomeno è

cosa ben diversa dalla determinazione del subietto intelligente che il fenomeno si coordini al conseguimento di uno scopo di vita!

L' intelletto e la volontà sono due funzioni ben distinte della psiche, ed in quanto esse si riferiscono alla ricerca di leggi naturali ed al bisogno di utilizzarle, determinano la distinzione tra scienza ed arte, dando un risultato puramente ' indicativo ' nella scienza e ' imperativo ' nell' arte. È vero che, obbiettivamente, il fine dell' arte è effetto nell' indagine teorica ; ma l' indagine teorica è , nell' arte, mezzo al conseguimento del fine, ed è questo precisamente che determina la differenza.

7. Il mantenere tale distinzione è opportuno ed utile per la divisione del lavoro scientifico. La tendenza della scienza, sia nei fenomeni semplici che nei complicati, è verso verità generali, in cui son formulate le proprietà o serie di proprietà comuni a tutti gli aggregati: l' ufficio dell' arte è la formulazione d' un precetto particolare. La connessione dell' arte con la scienza esige da quest' ultima un complesso di ricerche di applicazione immediata, e di tanto cresce la difficoltà d' una ricerca scientifica, di quanto più prossimo è il fine, a cui si vorrà applicarla.

L' opinione qui combattuta rappresenta un evidente regresso contro quell' ordine di svolgimento scientifico, che mostra come da ogni arte , formatasi a poco a poco come

complesso di regole atte a realizzare un bisogno pratico, si sia gradatamente sviluppata una scienza, che allora soltanto ebbe pieno svolgimento, quando abbandonò completamente l'obbiettivo delle applicazioni pratiche, e la coordinazione ad un fine prestabilito. Sarà opportuno ricordare ancora una volta, che la geometria ebbe origine dal bisogno pratico di misurare la terra, e che i progressi dell'anatomia e della fisiologia originarono dalle esigenze dell'arte medica; ma che allora soltanto geometria, anatomia e fisiologia assunsero a dignità di scienze, quando abbandonarono l'obbiettivo delle ricerche d'applicazione immediata.

È superfluo il dire che distinzione non significa separazione; ciò appare evidente dai termini stessi in cui la distinzione è posta; il suggerimento d'un precetto presuppone sempre la conoscenza d'una verità scientifica acquisita mediante un processo proprio d'indagine (6).

8. Non è necessario abbattere la distinzione tra scienza ed arte per dimostrare che l'economia finanziaria è suscettibile d'un trattamento teorico. Tale riforma logica non fu necessaria per trattare teoricamente l'economia sociale, come non fu, nè sarà necessaria per alcun ordine di fenomeni.

La legge di causalità universale, s'intenda con lo SPENCER come una 'conoscenza *a priori*' data nella forma di tutte le nostre esperienze; s'intenda col BAIN come 'uniformità della

natura', dichiara ogni fenomeno suscettibile di trattazione teorica, in quanto ogni fenomeno è effetto necessario d'una causa nota o ignota. E se anche si restringe il principio di causalità fondandolo, come fa il MILL, unicamente sull'esperienza, nulla osta perchè la trattazione teorica s'inizii, e l'esperienza potrà dare la prova della verità supposta.

Nei rapporti ignoti, osserva lo SPENCER (7), non può dirsi che leggi non esistano, ma che esse sfuggono ai nostri mezzi di analisi. Che i fenomeni finanziari siano più complessi degli altri fenomeni economici, che lo studio di essi sia stato sinora coordinato ad un fine politico, è cosa affatto indifferente per discutere, se siano suscettibili di trattazione teorica. La sola ragione per cui l'indagine teorica della finanza si è sviluppata tardi, è appunto la complessità dei fenomeni finanziari, poichè l'adesione dell'arte con la scienza, come ha notato A. COMTE (8), è di tanto più intensa e prolungata, di quanto più complicato è l'ordine dei fenomeni studiati.

9. Distinta così, ma non separata la scienza dell'arte finanziaria, è da ripromettersi da entrambe un più vigoroso sviluppo. Da un lato la ricerca obbiettiva del vero si spaventa dalla coordinazione a fini, che, pel naturale conflitto degl'interessi umani, tendono ad offuscare la serenità dell'osservatore. Ma nello stesso tempo, attingendo alle fonti positive storiche e statistiche la nozione dei fatti, e ritrovandone i nessi causali, tenen-



dosi lontani così dall'utopia, come dall'empirismo (9), si potranno foggare più perfetti e poderosi strumenti, con cui l'arte finanziaria, sinora imperfetta ed empirica, potrà volgere più sicura al conseguimento degli scopi di vita sociale che sono suo ufficio.

(1) Per quanto riguarda questo capitolo, vedi principalmente le logiche di STUART-MILL, BAIN, SIGWART e WUNDT, il Saggio *Classification of the Sciences* ed i *First Principles* di H. SPENCER. Per la distinzione tra scienza ed arte io seguo principalmente AUGUSTO COMTE (*Cours de philosophie positive*, leç. II e XL) e J. STUART-MILL, il quale, oltrechè nel *System of Logic*, ha anche trattata la questione negli *Essays on some unsettled questions of Political Economy* I. (trad. ital. nella *Biblioteca dell'Economista* Serie III vol. III). Pei caratteri e l'efficacia delle ricerche scientifiche cfr. il bellissimo discorso di A. MESSEDAGLIA, *Della scienza dell'età nostra ossia dei caratteri e dell'efficacia dell'odierna cultura scientifica*. Padova 1874. La lettura di questo discorso va raccomandata specialmente a coloro che non sanno vedere che un giuoco logico in ogni nuova ricerca teorica che s'inizii.

Il carattere teorico dell'economia fu principalmente dimostrato dal CAIRNES nelle classiche letture *The character and logical Method of Political Economy*. London, 1875; e dal MENGER negli *Irrthümer des Historismus* e nelle *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften* Leipzig 1883. Quest'ultimo fu seguito dal SAX (*Das Wesen und die Aufgaben der Nationalökonomie*. Wien 1884) e, con minor valore, dal v. PHILIPPOVICH (*Ueber Aufgabe und Methode der Politischen Oekonomie*. Freiburg 1886) e preceduto ed appoggiato da H. DIETZEL (*Ueber das Verhältniss der Volkswirtschaftslehre zur Socialwirthschaftslehre* Berlin 1882, *Beiträge zur Methodik der Wirtschaftswissenschaft* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik di Jena* 1884).

Su che cosa s'intenda per 'autonomia della scienza economica' hanno scritto, con larghezza di vedute, S. COGNETTI DE MARTIIS, e, con acume filosofico, L. MIRAGLIA nel *Giornale degli Economisti* diretto dal conte A. ZORLI. Vol. I e II, A. 1886 e 1887.

Osservazioni profonde contiene il primo dei bellissimi *Economic Studies* di W. BAGEHOT. London 1880.

L'opinione che io combatto è sostenuta con molta vigoria, dottrina ed acume da A. DE VITI DE MARCO nel suo lavoro sul *Carattere teorico dell'economia finanziaria* Roma 1888 cap. I.

(2) CAIRNES. *Some leading principles of Political Economy newly expounded*. II ed. London 1883. I ch. III § 6. Il CAIRNES veramente parla di 'corpi semplici', ma è noto che sebbene la chimica non sia giunta a decomporre i corpi semplici in altri ancora, più semplici, essa non riconosce oggi che un solo 'elemento', l'idrogeno, in modo che ogni altro corpo sarebbe idrogeno affetto da moto molecolare diverso, cfr. in proposito la Chimica del RICHTER, trad. PICCINI ed. di Torino 1889.

(3) MENGER. *Untersuchungen* etc. p. 34.

(4) Il MILL (Saggi cit. I p. 788) afferma, al contrario, che il verificare l'ipotesi fatta a *posteriori*, vale a dire, esaminare, se i fatti di ogni singolo caso sono in armonia con essa, non è oggetto della scienza, non di applicazione della scienza. Poichè il MILL fa qui più che una semplice questione di parole, credo necessaria l'affermazione recisa del contrario. Difatti basterà notare che, essendo tale verificazione niente altro che il tentativo di una diversa e più ampia dimostrazione della stessa verità, fatto mediante un metodo d'analisi diverso dall'astrazione, e senza alcun intento di coordinazione ad un fine (arte), la ricerca resta nei confini della scienza. Non si dirà che si tratti d'applicazione e non di scienza il tentare, per altra via, la dimostrazione di un teorema già dimostrato con un altro qualsiasi mezzo logico.

(5) DE VITI DE MARCO *loc. cit.*

(6) A tenere in vista il fine ultimo della scienza, A. COMTE (lezione II) proponeva che la filosofia dovesse occuparsi di riattaccare, in modo diretto e generale, il sistema della scienza a quello dell'arte mediante un ordine intermediario di cognizioni razionali specialmente adatte a tale importante destinazione.

(7) SPENCER. *Classification des Sciences* trad. francese p. 170.

(8) COMTE. *Cours*. Vol. IV p. 14.

(9) COSSA. *Primi elementi di Economia politica* VIII ed. Milano 1888 p. 8.

## II.

### PREMESSE DELL'INDAGINE ECONOMICA

---

SOMMARIO — 1. Concetto di bisogno. 2. Concetto di utilità: grado d'utilità iniziale e finale; legge di variazione. 3. Concetto di bene; beni materiali e servizi. Valore. 4. Concetto di costo; calcolo fra bisogno e costo. Legge di variazione. 5. Il fine: differenza tra pena, bisogno e fine. 6. Rapporto mediato dei fini: fine ultimo e fini riflessi. Il fine economico. 7. Consolidamento dei bisogni e suoi effetti sul grado d'utilità finale dei beni: Consolidamento e funzioni organiche. 8. Coesistenza e successione dei fini e bisogni. Note.

1. Il bisogno fu definito 'il sentimento di una privazione o d'una pena con la tendenza ad allontanarla', ma tale definizione è evidentemente incompleta. Certo, in ogni sensazione penosa, è insita la tendenza a rimuoverla, anzi è tale tendenza che dà alla sensazione il carattere di pena; difatti, secondo i più autorevoli moralisti, pena è una sensazione che cerchiamo di allontanare o di evitare, mentre piacere è una sensazione che cerchiamo di produrre e di conservare. In tal caso bisogno sarebbe equivalente di pena o dolore.

Ma nel concetto di bisogno occorre tener conto d'un altro elemento. Il soggetto sentiente la pena sente anche o conosce, che esiste nel mondo esteriore alcunchè di atto

ad eliminare la pena o produrre il piacere. Tale cognizione può essere istintiva (originaria, cioè, secondo alcuni; acquisita per adattamento all'ambiente ed ereditariamente trasmessa nella specie, secondo altri) può essere desunta dalla nostra esperienza, o puramente immaginaria (1). Ma, in ogni caso, la tendenza ad eliminare la pena o produrre il piacere si obbiettiva, riferendosi al mondo esteriore.

Nel bisogno adunque constatiamo un fenomeno di associazione tra un nostro stato psichico ed il mondo esteriore.

2. L'attitudine delle cose del mondo esteriore ad eliminare una pena o produrre un piacere può essere considerata così in rapporto alla impressione che producono sui sensi le loro qualità fisiche (calore, luce etc.), come nel rapporto assoluto e formale della soddisfazione che arrecano. In quest'ultimo caso tale attitudine si chiama 'utilità'; e se tutte le qualità delle cose sono relazioni di esse ai nostri sensi, l'utilità consiste in una speciale relazione delle cose di fronte ai piaceri o alle pene dell'uomo (2). Se è lecita l'espressione, l'utilità può chiamarsi il coefficiente edonistico delle qualità psicologiche della cosa.

Se noi, oltre l'attitudine generale a soddisfare bisogni, guardiamo anche l'intensità dell'effetto utile su di uno speciale soggetto senziente il bisogno, potremo distinguere, per ciascuno effetto, un grado di utilità o, con

altra parola, valore soggettivo. Grado di utilità iniziale è quello della prima dose disponibile per la soddisfazione; grado di utilità finale è quello dell'ultima addizione o possibile addizione al fondo esistente. A misura che varia l'utilità totale, varia anche il grado d'utilità finale, ed in ultimo esso decresce a misura che l'utilità aumenta. Questa proposizione, fondamentale per la teoria economica, è basata su di una premessa desunta da altre scienze: che, cioè, i bisogni umani sono suscettibili di saturazione, e che questa si approssima, a misura che la soddisfazione aumenta (3).

3. Per bene, nel senso economico, s'intende 'tutto ciò che ha attitudine a soddisfare bisogni'. Non vi sono beni o prodotti immateriali; ciò si ricava dal concetto stesso del bisogno, che è sensazione penosa che tende ad essere modificata mediante un'azione del mondo esteriore sui sensi. Ma ogni urto del mondo esteriore è movimento molecolare, che la nostra ricettività trasforma in pena o piacere; dunque ogni bene è, di sua natura, materiale. Immateriali, e sarebbe meglio detto 'psichici', sono il piacere, la pena, l'utilità, la quale ultima, essendo una relazione, non ha esistenza autonoma, bensì dipendente da ciò a cui si riferisce.

Nell'attività economica, che è una forma di condotta tendente a soddisfare bisogni, si sogliono distinguere, dal lavoro che modifica il moto molecolare della materia per renderla

atta a soddisfare bisogni (produzione), certe determinate azioni umane. In queste, si afferma, il lavoro non s'incorpora nella materia modificata, ma tuttavia esse hanno l'ufficio di soddisfare bisogni umani, e vengono chiamate servigi, distinguendole dai beni materiali. Allo studio di tale questione è destinata una speciale appendice di questo lavoro, a cui si rinvia il lettore. Per correttezza di metodo s'avverte qui soltanto, che i servigi sono anch'essi una modificazione 'produttiva' della materia, e che la materia mediante essi modificata rientra nel precedente concetto di 'bene'. Ciò non impedisce, peraltro, di usare le espressioni bene o servizio, secondo che la nostra attenzione si fissa di preferenza, come osservò il SENIOR (4), sulla materia modificata o sull'atto che modifica la materia.

'Valore' è la capacità che hanno i beni di procurarne altri mediante lo scambio, ed insieme esprime il rapporto di quantità, in cui essi si scambiano tra loro. Torna opportuno, anche per semplificare la terminologia, riservare il termine valore a designare la capacità o la ragione dello scambio. Mentre per 'grado d'utilità finale' intenderemo quanto da altri si chiama 'valore soggettivo' (5).

4. I beni sono 'ricchezze', ed il bisogno ha nome di 'economico', quando le cose del mondo esteriore, che devono servire a soddisfarlo, presentano difficoltà di acquisto; quando, cioè,

B



ad eliminare la pena, è necessario subire una nuova pena, come sarebbe il lavoro o la privazione di altre soddisfazioni, per ottenere quella desiderata. Questa pena speciale, che tende ad eliminarne un'altra, si chiama *costo*.

Il presupposto dell'economia è che l'atto avvenga, quando la pena-costo sia una quantità inferiore alla pena-bisogno. Per esattezza di terminologia si esprime così il concetto del 'calcolo edonistico', che viene, generalmente, inteso come paragone tra le quantità piacevoli e dolorose. Il piacere qui è già dato dalla rappresentazione psichica del bisogno soddisfatto, che è lo stimolo generico dell'azione; ma sembra più esatto il dire, che s'intende per calcolo edonistico, non un paragone tra due qualità diverse (sebbene reciprocamente convertibili) come pena e piacere, ma invece il calcolo tra due qualità identiche di misura diversa: la pena-bisogno e la pena-costo. L'atto avviene, quando la seconda è inferiore alla prima e viceversa no.

Questo concetto si precisa poi così dal punto di vista dinamico.

Fu già avvertito che, a misura che cresce la quantità di beni disponibili, e che il bisogno è più ampiamente soddisfatto, scema l'intensità dell'effetto utile. Supponiamo ora il costo una quantità costante, di cui ogni dose uguale successiva sia penosa nella stessa misura delle precedenti, mentre viene acquistata o prodotta una corrispondente quantità di beni di dosi uguali, ma di effetto utile

decescente. Si avrà che il rapporto iniziale tra bisogno e costo si ragguaglierà, a causa della decrescenza dell'effetto, in un 'momento d'equilibrio' (o d'indifferenza), e s'invertirà oltre quel momento.

Ma noi abbiamo creduto il costo una quantità costante, e non è di solito per due ragioni. 1° Se lo intendiamo come privazione di altri godimenti, ogni dose sottratta a questi ha un grado di utilità più alto, a misura che ci avviciniamo a quello iniziale. 2° Se lo intendiamo come lavoro, questo, per ragioni fisiologiche, diventa più penoso a misura che s'accresce. Sicchè il momento d'equilibrio da noi supposto, credendo il costo una quantità costante, viene raggiunto più presto a causa della crescente penosità del costo (6).

Occorre quindi precisare il concetto del paragone tra costo e bisogno, aggiungendo che l'atto avrà luogo in quella misura, in cui il rapporto tra bisogno e costo si terrà superiore all'unità.

5. Riassunte schematicamente alcune tra le principali premesse dell'indagine economica, torna opportuno esaminare una speciale relazione tra l'azione economica e la condotta umana: il rapporto, cioè, tra bisogno e fine.

Nell'economia, ed in ispecie in quella di Stato, si parla di bisogni e fini individuali o collettivi, come se fossero termini identici, il che non è esatto, ed ingenera non pochi errori.

Il fine è uno stato a cui si pervie-



ne mediante atti ordinati a raggiungerlo. Nel fine, oltre la tendenza del subietto ad agire per un appagamento, si accentua la rappresentazione psichica, che il subietto si è formata della pena eliminata, del piacere prodotto, dello stimolo soddisfatto. Inoltre campeggia la determinazione del subietto ad eliminare la pena o produrre il piacere, ad agire, perchè la sensazione penosa o piacevole si allontani dalla coscienza, o si produca in essa.

Pena, bisogno e fine sono adunque termini correlativi, ma non identici. Nella pena abbiamo una sensazione, nel bisogno la cognizione che, ad eliminarla, occorrono utilità del mondo esteriore, nel fine la volizione. Il bisogno si coordina al fine, in quanto il conseguimento di quest'ultimo è condizionato dall'acquisto di mezzi del mondo esteriore (7). Come si vede, il fine è l'ultimo stadio d'un processo psichico, al quale, per un processo ancora molto oscuro per la scienza, succede l'azione: e questo rapporto di successione è chiaramente affermato dall'etimologia della parola in quasi tutte le lingue.

6. I fini sono tra loro in rapporti mediati.

La premessa filosofica di questa indagine è, che la felicità o il benessere sia il fine supremo dell'operare; che la tendenza universale della condotta sia quella di procurarsi un di più di soddisfazioni, un avanzo di sensazioni piacevoli sulle penose. Dalla sensazione penosa, da cui scaturisce il bisogno, sino

al fine supremo del benessere, esiste un rapporto ininterrotto di successione, per cui ogni mezzo apparisce un fine intermedio. L'intensità, con cui il fine viene voluto, si riflette nella ricerca del mezzo, in modo che questo appare un fine mediato e riflesso e talora fine ultimo, in quanto il criterio di felicità finisce per identificarsi con esso.

Questo rapporto di mezzi e fini costituisce un dato importante per l'indagine economica. In quanto il mezzo del mondo esteriore presenta difficoltà d'acquisto, il fine mediato o riflesso, a cui l'atto viene ordinato, è l'acquisto di quel mezzo. Questo fine mediato venne, per finzione metodologica, considerato come fine supremo dell'operare, e formò la base della maggior parte delle indagini economiche. La ricchezza venne considerata come l'unico mezzo atto a conseguire tutt' i fini, ed il desiderio di essa, concepito come forza omogenea, mentre è il risultato di più forze eterogenee (8), apparve l'unico motivo che spingesse l'uomo ad agire. Questa finzione, è bene ripeterlo, ebbe fondamento solo nelle necessità metodologiche accennate nel capitolo precedente. Ma è opportuno osservare, che se il conseguimento del fine coincide con la soddisfazione del bisogno, il limite della attività economica precede questi due stadii. Difatti questa tende non già al conseguimento del fine, ma all'acquisto del mezzo di soddisfazione (9), e si esaurisce quando tale funzione è adempiuta: la soddisfazione effettiva

del bisogno (consumo) o il conseguimento del fine è uno stadio ulteriore.

7. Però l'effettiva soddisfazione del bisogno o il conseguimento del fine includono conseguenze relevantissime per lo studio dei bisogni in genere. Soddisfatto una volta il bisogno, s'ingenera nell'uomo la tendenza a far sì che la sensazione penosa non si riproduca più, oppure che la sensazione piacevole si riproduca ininterrottamente o ad intervalli voluti. Allora l'attività economica, la ricerca del mezzo di soddisfazione ha, per così dire, una funzione preventiva, poichè non si aspetta che la soddisfazione cessi per procurarsi i mezzi di riprodurla, ma lo stimolo permane allo scopo di conservarla.

Inoltre l'abitudine di tale soddisfazione fa sì, che quando essa venisse a cessare, la pena sarebbe di gran lunga maggiore, ed il bisogno più intenso di quel che fossero, quando si manifestarono la prima volta. Invece, per le verità precedentemente dimostrate, più larga e completa è la soddisfazione, minore è l'intensità dell'effetto prodotto sul soggetto che la gode. E questa verità riscontrasi non solo nell'individuo, ma anche nella specie a causa della trasmissione ereditaria.

Questa serie di soddisfazioni noi potremo chiamarle soddisfazioni consolidate, e presentano alcuni caratteri specifici che varrà rilevare. Già il bisogno, da cui derivano non è più la sensazione, ma la previsione d'una pena, e questa è lo stimolo ad agire; men-

tre, nei bisogni in genere, il motivo dell'azione è la rappresentazione anticipata d'un piacere, qui il motivo è la rappresentazione anticipata d'una pena. Così la formazione del calcolo, che determina l'azione, si presenta sotto aspetto diverso: mentre la pena-bisogno è il dato futuro, il calcolo è istituito tra il piacere presente e la pena-costo. Queste però non sarebbero differenze importanti perchè pena e piacere sono sempre convertibili l'una nell'altro. Ma importa principalmente notare che l'abitudine della soddisfazione tende, in un certo modo, a rendere abituale la pena del costo, dalla quale è condizionata la continuità del piacere, e s'istituisce così un rapporto costante per cui, in un certo senso, può ritenersi, che il consolidamento della soddisfazione determina il consolidamento del costo.

Tale rapporto non viene spostato, se non quando varii uno dei termini, come nel caso precedentemente esposto (v. § 4) sul rapporto generale tra costo e bisogno. Occorre però osservare che, a causa della maggiore intensità del bisogno consolidato e del sempre progressivo intensificarsi di esso, il rapporto tra costo e bisogno tende a spostarsi, nel senso che più remoto sarà il raggiungimento di quel momento d'indifferenza, che segna l'arrestarsi della attività economica. Con altre parole: per la crescente penosità del costo e la decrescente intensità dell'effetto utile, a misura che il bisogno viene soddisfatto, si raggiunge un punto (momento d'indifferenza), oltre il quale, di-

venendo il costo più penoso del bisogno, cessa ogni attività per procurarsi la soddisfazione; ora il bisogno, nel consolidarsi, è divenuto più intenso, e noi ci sobbarchiamo, per soddisfarlo, ad un costo maggiore di quello che avremmo sopportato prima del consolidamento.

Ma è notevole soprattutto, che il consolidamento della soddisfazione e quello del costo fanno sì che, per l'abitudine, essi divengano, in un certo senso, funzioni normali dell'organismo; divengano, cioè, un aspetto costante di 'quell'adattamento continuo delle relazioni interne alle esterne' che costituisce la vita.

Questo punto è degno della massima attenzione, perchè include conseguenze importanti per lo studio dei fenomeni finanziari; esso ha anche importanza non lieve e non ancora completamente riconosciuta nello studio della teoria del valore.

8. I fini furono sinora riguardati solamente in rapporto al comune esponente della felicità. Ma in essi e nei bisogni l'obbiettivo unico della felicità riceve innumerevoli colorazioni subiettive secondo la razza, l'ambiente fisico, l'età, il sesso, lo stato dell'organismo etc. (10) I criterii di felicità ed i conseguenti bisogni variano col variare di tutte queste condizioni, e gli uomini si formano tutti diverse rappresentazioni del fine da raggiungere.

Inoltre i fini e i bisogni stanno tra loro in un rapporto di successione; una scala della

successione non è possibile stabilirla, a causa dei diversi criterii di felicità dianzi enunciati. Ma si può p. es. con sufficiente sicurezza asserire, che i primi bisogni a sorgere nell'individuo, sono quelli relativi alla conservazione dell'esistenza, come quelli di alimentare l'organismo e difenderlo contro gli agenti naturali esterni. L'appagamento di questi bisogni di ordine inferiore, il raggiungimento di questi fini è condizione di esistenza, e presenta un sufficiente carattere di permanenza. Per lo stesso motivo la soddisfazione di essi si consolida in modo più sollecito ed intenso, e ricompare nella specie, per trasmissione ereditaria, sotto forma d'istinto.

Di regola, bisogni d'ordine più elevato non sorgono, nè tanto meno si consolidano, se non quando non è oggetto di continua lotta la soddisfazione di quelli d'ordine inferiore, e solo in quegli esseri, che sono in tali condizioni. Da tali subietti il raggiungimento dei fini inferiori non richiede l'impiego di tutta la loro attività disponibile, essi non devono ordinare tutt' i loro atti al conseguimento di quel solo scopo; e resta quindi un *quantum* di attività disponibile, spirituale e fisica, che spiega la origine e la soddisfazione di sensazioni ulteriori più elevate. Il desiderio di piaceri più nobili, quali si ritrovano negli stadii avanzati dell'evoluzione (quelli p. es. della bellezza e dell'arte), non si sviluppa, d'ordinario, se non quando soddisfazioni inferiori sono ottenute o, meglio, consolidate. Le sensazioni

penose più delicate, la partecipazione alle più intime sofferenze altrui sorgono, generalmente, quando sensazioni penose d'ordine inferiore sono eliminate.

Inoltre la meno difficile soddisfazione ed il consolidamento dei bisogni inferiori, oltre al lasciare disponibile una parte di attività, rendono gli organi più perfetti e sensibili, e causano così lo sviluppo di nuove energie morali e fisiche, che accrescono l'attività stessa e la tendenza e possibilità di conseguire scopi più elevati. Tutta la storia della civiltà umana è la prova di queste affermazioni. Così il principio della infinita perfettibilità dell'uomo, da un postulato etico, diventa una legge biologica: noi chiamiamo ideali i fini di più alto, difficile e remoto raggiungimento.

Determinati i caratteri dell'azione economica e la sua funzione in rapporto ai fini individuali, si può ora volgere ad indagare, come essa si espliciti nella finanza pubblica; ma prima è necessario precisare il carattere delle funzioni pubbliche, la cui nozione sarà oggetto del seguente capitolo.

(1) Che non vi siano bisogni o dolori inconsci, perchè la sensazione del dolore è lo stesso attributo della consapevolezza, dimostra il BAIN (*The emotions and the will* London 1880 p. 540) già citato dal PANTALEONI. (*Principii di Economia pura* Firenze 1889 p. 52 nota).

Per chi accoglie l'ipotesi dell'evoluzione, fra istinto e ragione esiste soltanto continuità di evoluzione. Il che, naturalmente, non esclude che vi sia differenziazione quantitativa e qualitativa. Lo avverto qui una volta per tutte; allo scopo di prevenire una troppo facile accusa; e ciò valga così per l'analisi posteriore dei bisogni, come per la nozione dei fini collettivi e dei bisogni finanziari.

(2) Nella dottrina Aristotelica il bisogno corrisponde-  
rebbe all'appetito, *ἐπιζήει*, che viene da *ἐπιγῶ* (tendo la mano),  
in cui si esprime l'obbiettarsi della tendenza. *ἐπιζήει* può  
essere *πρῶτον* (inclinazione) o *δίωζήει* (avversione).

L' HEARN, uno dei più fini analizzatori della natura del  
bisogno, stabilisce una gradazione fra desiderii, gusti e bi-  
sogni. La distinzione non m'è parsa però utilizzabile per  
l'indagine economica, bastando il concetto del bisogno  
graduato dalla sua intensità (V. HEARN. *Plutology*. London,  
1864 p. 14).

(3) Tenterò, per comodo del lettore, di esporre con un  
esempio, e nel modo più chiaro possibile, la legge di va-  
riazione del grado d'utilità finale, secondo le indagini di  
BERNOULLI, DUPUIT, LAPLACE, GOSSEN, A. e L. WALRAS,  
JEVONS e MENGER, poichè pochissimi lavori che la con-  
tengano sono a disposizione del lettore italiano.

L'acqua ha delle qualità fisiche, chimiche etc., mediante  
le quali ha, sull'organismo, l'azione di estinguere la sete;  
questa è uno stato organico, che viene modificato dall'ac-  
qua. Ma, nel rapporto psicologico, la sete è un dolore, e  
diviene un bisogno, in quanto chi soffre sa o crede l'ac-  
qua atta a far cessare il dolore. Quando l'attitudine del-  
l'acqua ad estinguere la sete si considera in rapporto alla  
pena che dà la sete, noi diciamo che l'acqua è utile: e  
così stabiliamo il concetto di utilità.

Caio soffre una sete ardente, Tizio ha sete, ma molto  
meno di Cajo, ed un bicchiere basta a dissetarlo, mentre  
altrettanto non basta a soddisfare Cajo. La stessa quan-  
tità d'acqua produce adunque un effetto diverso sui due  
assetati, perchè i loro bisogni sono di diversa intensità.  
In ambo i casi l'acqua è utile, ma l'effetto utile  
prodotto sui due assetati è diverso. L'intensità del-  
l'effetto, che l'acqua produce su chi sente il bisogno è,  
come si vede, cosa differente della sua qualità generica di  
estinguere la sete. Per distinguere la qualità generica del-  
l'acqua dall'intensità dell'effetto prodotto sull'assetato, si  
chiama la prima 'utilità totale'; e si chiama 'grado di  
utilità' il rapporto in cui essa si trova con l'intensità  
del bisogno.

Se per raggiungere la soddisfazione, che prova Tizio con  
un sol bicchiere, Cajo ne abbisogna di quattro, i gradi ri-  
spettivi d'utilità staranno come 1 a 4.

Ora noi possiamo offrire a Tizio un 2°, 3°, 4°, 5°, etc.,  
bicchiere che avranno ciascuno un grado di utilità diffe-  
rente. Chiameremo iniziale il grado d'utilità del 1°, e  
finale chiameremo il grado di utilità dell'ultimo bic-  
chiere aggiunto, o che sia possibile di aggiungere alla



quantità esistente. È facile ora capire, che, se un 2° bicchiere soddisfa più pienamente la sete, e forse anche un terzo, si giungerà a poco a poco ad un punto, in cui sia completamente indifferente a Tizio il bere più acqua; e se andiamo oltre tal punto, il bere gli sarà certo molesto. Senza preoccuparsi di quest'ultima stadio, in cui ricomincia la pena, o comincia la disutilità, fermiamoci al punto d'indifferenza o d'equilibrio.

È evidente che, prima di giungervi, ogni successivo bicchiere precedente al momento d'indifferenza ha prodotto in Tizio un effetto meno intenso, ed ha avuto quindi un grado di utilità finale meno alto, finchè, nel momento d'equilibrio, esso si è ragguagliato a zero. Intanto però, la quantità di acqua utile, la quantità di vantaggio si è accresciuta.

In base a questa dimostrazione, il JEVONS formula il teorema. "Il grado d'utilità finale varia alla stregua della quantità di vantaggio, ed in ultimo decresce, a misura che la quantità aumenta."

Questo teorema ha avuti diversi ed indipendenti espositori (v. per la loro priorità e parte di merito il PANTALEONI nella *Rassegna italiana*, ottobre 1883, e nei *Principii d'economia pura* Firenze, 1889. nota a p. 39 e 96 e L. WALRAS. *Theorie de la Monnaie*. Lausanne 1886. Introduzione). Nell'esporgo, ho seguito liberamente le tracce del JEVONS. (*The theory of political Economy* II ed. London 1879).

Il v. WIESER, nel suo recente e bellissimo lavoro (*der N rliche Werth*. Wien 1889 p. 6), propose di chiamare tale teorema 'legge di Gossen' dal nome dell'autore del libro « *Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fliessenden Regeln f r menschliches Handeln von H. H. GOSSEN* » (I. ed. Braunschweig 1854 ed. Berlin 1889) e fu seguito dal PANTALEONI. *Principii etc.* pag. 38.

Per notizie sul GOSSEN, cfr. WALRAS nel *Journal des Economistes* a. 1885 e JEVONS *The theory of Political Economy* 2ª ed. London 1879; introduzione. Non si può, senza vivo rammarico, pensare alla sorte di quest'uomo, cui la baldanza sicura di meditazioni durate venti anni faceva presagire al suo nome una fama uguale a quella di Copernico (p. V. prefazione II ed.), mentre il niun successo del libro lo indusse a ritirarne dal commercio gli esemplari! La proposta del WIESER è quindi un lodevole e doveroso omaggio alla memoria del GOSSEN, che morì ignorato ed oscuro. È confortante che tale proposta venga da un distinto economista della scuola austriaca, nella quale, ac-

canto ai meriti segnalati, si nota con rammarico il tardo, incompleto e quasi dispettoso riconoscimento dei meriti anteriori del GOSSEN, del JEVONS e di altri.

Mentre correggo queste bozze, mi giunge la seconda edizione degli *Elements d'économie politique pure* di L. WALRAS. Lausanne 1889, che contiene, alla 16<sup>a</sup> lezione, p. 183 e segg. la storia della teoria del grado di utilità finale. Sono dolente di non poter utilizzare quest'opera, che può dirsi ora la migliore e più completa della scuola.

Il lettore potrà trovare una elegante sintesi delle dottrine economiche fondate sull'utilità finale o 'marginale' in WICKSTEED. *Alphabet of Economic Science*. London 1883 o nel citato compendio del PANTALEONI.

(4) SENIOR. *Principii di Economia politica*. (trad. ital. Biblioteca dell'Economista Serie I, vol. V) p. 545.

(5) V. contra SAX. *die neusten Fortschritte der national-ökonomischen Theorie*. Leipzig 1889 pag. 20 e seg. e pro PANTALEONI. *Principii* p. 155. In fondo è una questione di parole, e non torna conto perdervi tempo.

(6) Esprimiamo con 18 la pena iniziale del bisogno e con 16. 14. 12. 10. 8. 6. 4. 2. 1... il decrescere dell'effetto utile, o della pena del bisogno per ogni successiva dose uguale di beni determinata con qualsiasi equivalente metrico; esprimiamo invece con 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8... il crescere della pena del costo per ogni successiva uguale dose di beni, per ottenere i quali si subisce la privazione o il lavoro determinati con qualsiasi equivalente metrico o meccanico. Avremo una progressione

$$\frac{18}{0} \frac{16}{1} \frac{14}{2} \frac{12}{3} \frac{10}{4} \frac{8}{5} \frac{6}{6} \frac{4}{9} \frac{2}{8} \frac{1}{9} \dots\dots\dots$$

ed il rapporto  $\frac{6}{6} = 1$  esprimerà il momento d'indifferenza, che segna l'arrestarsi dell'attività economica.

Ma se invece la pena-costo, per ogni quantità uguale aggiunta, cresce in modo più che proporzionale; per es. come 1. 3. 6. 10. 15... , la progressione darà

$$\frac{18}{0} \frac{16}{1} \frac{14}{3} \frac{12}{6} \frac{10}{10} \frac{8}{15} \dots\dots\dots$$

ed il rapporto  $\frac{10}{10} = 1$  esprimerà il momento d'indifferenza, che è raggiunto prima che la soddisfazione sia così completa come nel caso precedente.

Questo principio, desunto anch'esso da dati della fisio-

logia e della psicologia, è esposto graficamente dal GOSSEN (op. cit. 2<sup>a</sup> ed. p. 34 e segg.) e dal JEVONS (op. cit. cap. V. *Quantitative notions of the labour*), il quale ultimo lo desume dal JENNINGS (*Natural elements of political Economy* p. 119) che non ho potuto consultare. Esponendolo, per facilitare il lettore, con due progressioni, ho immaginato l'ipotesi più semplice, che può essere poi complicata a piacere.

Così nel caso in cui il bisogno sia consolidato, come si vede in seguito, il rapporto si sposta in senso inverso per la maggiore intensità del bisogno consolidato. Potrebbe aversi talora lo stesso caso, quando con dosi di costo uniforme, si producessero sempre maggiori quantità di beni, (come avviene p. es. quando, per l'aumento della produzione, ogni dose di prodotto ha una quota minore di spese generali di amministrazione etc.). Tutt'i casi non possono esser compresi da espressioni numeriche; la rappresentazione grafica, malgrado gli attacchi degli incompetenti, è sempre la più appropriata, perchè può comprendere, mediante curve, tutt'i casi. Si vegga p. e. la precisione e la chiarezza raggiunte dal WICKSTEED nel lavoro citato.

(7) Già ARISTOTELE aveva acutamente distinto, nella volontà, la determinazione del fine (*βούλησις*) dalla elezione sui mezzi atti a conseguirlo (*προαίρεσις*). Si avverta però che, nella dottrina dello Stagirita, *βούλησις* e *προαίρεσις* non sono atti distinti della volontà, ma aspetti diversi dello stesso atto.

(8) CLIFFE LESLIE. *Essays in political and moral philosophy* 1879 p. 238. SIDGWICK. *The principles of political Economy*. II ed. London 1887, p. 35.

(9) DE VITI DE MARCO op. cit. p. 52.

(10) H. SPENCER. *The data of Ethics* II ed. London 1879. Ch. X § 64 e segg.

### III.

#### LE FUNZIONI PUBBLICHE

---

SOMMARIO — 1. Variabilità dei fini dello Stato; criterio storico; presupposti per l'indagine. 2. La cooperazione: suo stimolo e consolidamento. 3. Successione e specificazione dei fini nell'uomo associato: consolidamento del processo di soddisfazione. 4. Cause della specificazione. 5. Guerra e conquista. 6. Soddisfazione a lavoro diviso. 7. Insufficienza dell'indagine esposta e necessità d'integrarla. Obbiezioni alla teoria individualistica. Lo Stato organo del diritto. 8. Carattere tipico formale delle funzioni pubbliche. Prove dell' assunto: la difesa, la tutela giuridica delle persone e del possesso, la moneta. I fini condizionali dello Stato. 9. Divario dalle precedenti spiegazioni. Errori delle scuole metafisiche ed insufficienza della scuola positiva. Legge d'evoluzione politica. 10. I fini proprii dello Stato. 11. Carattere individuale dei fini dello Stato. 12. L'accusa di atomismo; il corpo sociale; chiarimenti e critica. 13. Il concetto d'organismo si risolve in una metafora biologica. Note.

1. Se noi osserviamo attentamente le soddisfazioni, che arrecano i servizi pubblici, troviamo che esse, al pari di quelle puramente individuali, sono nello spazio e nel tempo variabili; che in nessuna epoca ed in nessun popolo presentano caratteri assolutamente uniformi. La lotta tra le varie scuole politiche per determinare quali siano i ' compiti dello Stato ' è, per lo studio nostro, del tutto indifferente, poichè noi potremo assumere il criterio storico di ritenere uffici dello Stato, quelli che, in ogni determinato

momento e popolo, furono o sono sotto tal nome esercitati. Ma se si palesa oziosa una determinazione aprioristica di quegli ufficii, riesce, al contrario, utile al nostro assunto l'osservare, come si siano sviluppati i motivi, che diedero origine alla 'cooperazione politica'.

Le precedenti nozioni sui motivi che guidano l'individuo nella sua condotta sono ora per noi presupposti di fatto. Si aggiunga che la famiglia e la *patria potestas* presentano uno spiccato fenomeno di comunità di vita e di soggezione permanente e necessaria, di cui non appartiene qui spiegare le ragioni di esistenza, e che è anche un presupposto di fatto per l'indagine che segue.

2. Il fine viene più sollecitamente, con minore sforzo o più pienamente raggiunto, quando il fatto di averlo comune con altri uomini determina l'ordinamento comune delle azioni umane per poterlo conseguire. Ed in modo simile ed inclusivamente viene meglio eliminata la pena, prodotto il piacere, meglio soddisfatto il bisogno. Per leggi fisiche e psichiche lo sforzo e la pena individuali diventano minori mediante la cooperazione e più ampia la soddisfazione: molti scopi, senza la cooperazione, non potrebbero venir addirittura raggiunti. La tendenza naturale alla sociabilità (1) conduce ad utilizzare delle leggi fisiche, il che reagisce a sua volta a rafforzare tale tendenza, mediante l'esperienza della soddisfazione procuratasi. Nel

campo economico questo fenomeno ha nome di lavoro associato, e la divisione del lavoro, malgrado l'apparente contraddizione etimologica, ne è una sottospecie.

È supponibile che in taluno di questi atti, in cui più urgente e necessaria si manifestava la cooperazione, si sia ascoltato il consiglio, ed affidata la direzione a chi era più forte, più abile, più vecchio o più esperto degli altri, o pareva dotato d'ispirazioni sovrannaturali, e che, facendo così, la soddisfazione conseguita apparisse maggiore. È verosimile altresì che l'esperienza della soddisfazione ottenuta abbia reso, a poco a poco, stabile il rapporto di subordinazione, e che il consolidarsi della soddisfazione abbia ugualmente consolidato il processo, mediante il quale essa venne ottenuta la prima volta. Certo la necessità di un'azione comune diede origine alle prime e piccole organizzazioni, ed a misura che quella necessità si rendeva permanente, e che l'effetto conseguito appariva soddisfacente, il rapporto di subordinazione dovette avere tendenza a trasformarsi da accidentale in duraturo.

3. Se si osserva la successione dei motivi, dei bisogni e dei fini dell'uomo associato, si scorge che essa non è sostanzialmente diversa da quella osservata per l'individuo.

Come nell'individuo i primi bisogni a sorgere sono quelli relativi alla conservazione dell'esistenza, così nell'uomo associato il fi-

ne, anche individuale, di preservare l'esistenza propria e della specie contro i nemici interni ed esterni e le forze naturali è raggiunto, mediante la cooperazione, con soddisfazione maggiore. Il raggiungimento di questi fini è condizione di esistenza, ed è perciò che la soddisfazione si consolida sollecitamente. Nella società primitiva, è scopo comune di vita tanto la difesa contro il nemico, quanto la coltivazione della terra che è proprietà collettiva. Senonchè, insistendo nei due esempi, lo scopo della difesa viene sempre meglio raggiunto mediante la cooperazione e subordinazione, mentre lo scopo della coltivazione viene meglio raggiunto individualizzando il possesso. Le soddisfazioni relative si consolidano in entrambe le forme mediante l'adattamento e la trasmissione ereditaria, mentre la legge, pocanzi enunciata, sulla successione e differenziazione dei bisogni e dei fini, moltiplica questi, ed accresce il numero delle soddisfazioni consolidate.

Abbiamo quindi non solo consolidamento delle soddisfazioni, ma anche consolidamento del processo, mediante il quale esse vengono ottenute. In modo che, a raggiungere una determinata serie di fini individuali, col progredire dell'evoluzione, non cooperano tutti i membri della collettività, ma solo un certo numero di essi, che hanno saputo acquistarsi fiducia e superiorità tra gli altri. E dobbiamo ritenere, che anche qui sia attivo il principio della trasmissione ereditaria; altrimenti molti fenomeni politici, fra cui prin-

cipalissimi quelli della permanenza della supremazia in una stessa famiglia o in casta, l'eredità del trono sarebbero inesplicabili.

4. Resta però ad accertare perchè, a differenza di altre forme di condotta umana, la cooperazione politica si sia sviluppata con tali caratteri distintivi da lasciar considerare lo Stato come una personalità vivente e dotata di propria missione. E qui le ragioni sono molteplici.

Anzitutto i primi fini che vengono raggiunti mediante la cooperazione politica, sono ed appaiono, come fu avvertito, per loro natura, condizioni di esistenza per l'individuo e per la specie.

Poi le soddisfazioni della vita sociale, gli affetti di famiglia, la tendenza a conservare la specie, l'abitudine di consacrare con forme solenni alcuni atti della vita, la necessità di tutelare i legami di famiglia ed il possesso sono tanti fini comuni, che trovano nella cooperazione politica la migliore forma di raggiungimento. Si aggiunga l'elemento religioso, per cui, massime nelle società primitive, le persone investite dell'autorità vengono credute delegate da un potere sovranaturale ad arrecare alla collettività un aumento di soddisfazioni. Questo elemento religioso non si scinde che molto tardi da quello politico, e la confusione permane oggi negli Stati meno progrediti; mentre in quasi tutti gli Stati odierni, la formola esterna della Sovranità è sempre rappresentata





dalla 'grazia divina' e dalla 'volontà nazionale'. Ecco tutto un complesso di cause concorrenti a rendere la specificazione permanente.

5. Ma non basta: la cooperazione e subordinazione politica si specificano e si rafforzano mediante un altro fatto; la guerra e la conquista. Questa forma speciale di lotta per l'esistenza di una comunità di uomini contro un'altra rende più saldi i vincoli, che spingono ciascun aggregato d'uomini al raggiungimento dello scopo comune. Ogni volta che lo scopo, con la soccumbenza del più debole, sia raggiunto, la soddisfazione ottenuta, la speranza di ottenerne altre in seguito e la gratitudine afforzano il potere, il prestigio e la ricchezza di coloro che condussero a conseguirla. Una parte più ricca della preda, una estensione più larga di terra, un numero maggiore di nemici resi schiavi viene assegnato ai capi; e così si consolida sempre più la cooperazione e subordinazione politica.

Ora è lecito supporre che qui, come in tutte le forme della lotta per l'esistenza, siano sopravvissute soltanto quelle comunità, la cui organizzazione, per saldezza e forza interna ed esterna, si mostrò maggiormente adatta a conseguire lo scopo di conservazione e di sviluppo, trionfando sulle organizzazioni più deboli distrutte o asservite. Certo il fatto della guerra è permanente in tutte le società umane; nessun popolo ha sopravvissuto, nessuno

Stato si è consolidato senza la guerra e la conquista (2).

6. Ora questo mirabile processo fa sì, che se da una parte la soddisfazione si consolida, essa viene, in un certo senso, prodotta fuori dell'individuo, perchè questo non adatta in modo diretto le sue azioni al fine di ottenerla, quando, pel fenomeno accennato di divisione del lavoro, altri vi provvedono. Sicchè l'individuo non avverte la sensazione penosa, perchè essa viene prevenuta mediante la soddisfazione consolidata, e non concorre direttamente ad ottenerla, perchè altri ne ha assunta la speciale funzione. Questo non implica, naturalmente, che il fenomeno non resti individuale: tutt'altro. Se la soddisfazione viene a cessare, l'individuo avverte di nuovo la pena e si propone il fine di eliminarla: così p. es. spesso individui o gruppi d'individui provvedono a servigi, che lo Stato ha cessato di rendere.

Così, nella società odierna, fini comuni vengono raggiunti mediante il lavoro diviso. Una parte dei consociati tutela il territorio, un'altra amministra giustizia, altre attendono a conseguire fini diversi di prosperità morale e materiale.

7. Senonchè l'indagine sinora condotta sulla cooperazione politica dimostra soltanto come essa si sia venuta specificando, ma non dimostra ancora, ed è il punto più impor-

tante, come e perchè i fini della cooperazione politica, dimostrati individuali, si siano specificati rispetto a tutti gli altri fini individuali; non dimostra come e perchè essi si siano specificati con quel carattere di necessità e di permanenza che presentano sin dai primi stadii dell'evoluzione sociale.

Questa è la maggiore obiezione che, contro le teorie 'individualistiche' dello Stato, presenta la maggior parte degli odierni scrittori di diritto pubblico (3), che riconoscono nello Stato una personalità autonoma e dotata di propria missione.

Si osserva difatti: tutte le organizzazioni portano in sè il germe della personificazione (dalla cooperazione industriale sorge p. es. la gilda, da quella scientifica l'accademia etc.); ma queste organizzazioni hanno potuto mutare o decadere, mentre resta, necessaria e permanente l'organizzazione politica. Dunque, si osserva, essa ha origine da qualche causa ultima, che non può cercarsi nella sola dinamica delle forze individuali, per quanto considerate nella loro relatività storica. Lo Stato, si afferma, esiste 'secondo ragione', ed è l'organo per l'attuazione del diritto. L'idea del diritto è una idea innata, ed è vano cercare altra spiegazione positiva del fenomeno politico. Nè, si avverta, è necessaria, in un certo senso, alla dimostrazione di questa tesi, l'ipotesi d'un diritto e d'uno Stato di natura anteriori ad ogni istituzione positiva, poichè basta associare quella ipotesi ad ogni embrio-

ne di organizzazione umana, perchè ne diventi il fondamento necessario.

E se si obietta che l'organizzazione politica ha subito, e tende a subire anch'essa continue fasi di trasformazione, e che, se le altre organizzazioni mutarono o si estinsero, anche quella politica presenta, oggi, caratteri in gran parte diversi da quelli che presentava in antico, a ciò si risponde che lo Stato, come organismo autonomo, è anche esso soggetto alla legge dell'evoluzione, e la questione non viene con ciò risolta.

8. Per approdare ad una soluzione soddisfacente, e chiarire non solo perchè la cooperazione politica si specifichi, ma perchè essa si specifichi rispetto ad altri fini, è opportuno, secondo chi scrive, iniziare la ricerca sui caratteri speciali, che presentano le funzioni dello Stato.

Ora chi osservi attentamente i fini che, in ogni determinato momento e popolo, tende a conseguire la cooperazione politica, avverte che, sebbene il loro contenuto sostanziale varii immensamente, essi presentano tuttavia un carattere tipico formale, che li differenzia da tutti gli altri fini, al conseguimento dei quali si ordinano le azioni umane. Ed il carattere speciale è che essi sono o appaiono condizioni pel conseguimento o pel migliore conseguimento di tutti gli altri fini individuali e comuni.

(Guardiamo p. es. i fini della sicurezza ester-

na ed interna, in cui, d'ordinario, comincia a specificarsi la cooperazione politica. Se il difendersi contro le aggressioni dei nemici è condizione di esistenza per un aggregato di uomini, tale difesa rappresenta anche una condizione, perchè gli scopi più immediati della conservazione dell'esistenza possano venir conseguiti. Perchè la cacciagione o il raccolto possano soddisfare il bisogno di alimentare l'organismo, è necessario difenderli contro la rapina, e quindi lo scopo della difesa nel preservare l'esistenza è, nello stesso tempo, condizione per conseguire altri scopi analoghi più immediati.

Se ciascuno dei consociati potesse impunemente derubare l'altro, o assalirlo e finirlo, comincerebbe a mancare lo scopo stesso di ogni cooperazione, e si tenderebbe alla disgregazione dell'aggregato; sicchè l'agevolare a ciascuno, in limiti relativi, il libero sviluppo della propria attività pel conseguimento dei suoi scopi di benessere, diventa una condizione necessaria pel conseguimento medesimo. Se ciascuno dei consociati potesse venir meno a quanto s'è obbligato di dare o di fare in compenso d'altro bene o servizio, verrebbe meno all'aggregato una delle cause che resero utile lo stesso aggregamento. Quando si attiva l'economia di scambio, e si sviluppa in modo da richiedere un comune denominatore delle ricchezze, la moneta, comincia, dopo un certo tempo, ad assegnarsi tra i fini dello Stato quello di determinare esattamente la misura, la

forma e le qualità della cosa, che ha l'ufficio di moneta negli scambi. E questo avviene, perchè la determinazione legale della moneta è, o appare una condizione pel più perfetto funzionamento di tutti gli scambi.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi all'infinito; ma il lettore acuto deve aver già colpito il carattere specifico della cooperazione politica. Quali che siano, o siano stati, o debbano essere in futuro i fini della cooperazione politica, il carattere formale è identico. Consistano essi nell'immolare centinaia di esseri, il cui olocausto deve invocare dal nome un aumento di soddisfazioni alle collettività; consistano essi nelle numerose e complicate funzioni dello Stato odierno, il loro carattere costante è sempre questo: che essi sono o appaiono condizioni pel conseguimento o pel migliore conseguimento di tutti gli altri fini individuali e comuni.

Se ogni cooperazione ha per causa il migliore conseguimento d'un fine, la cooperazione politica è la cooperazione per eccellenza, perchè rappresenta la condizione pel conseguimento di tutti gli altri fini, ed i fini che essa attua stanno in rapporto mediato con gli altri: sono 'fini condizionali'.

9. Se l'indagine fin qui condotta fosse accolta come esatta, essa potrebbe condurre ad una spiegazione del fenomeno della coopera-

zione politica alquanto differente da quelle prima proposte. Poichè se le scuole politiche predominanti sono indotte a riconoscere nello Stato un organo speciale, che tende alla soddisfazione di fini comuni di diritto e benessere, questa spiegazione include sempre una petizione di principio, perchè nulla spiega il sorgere di quest'organo, che abbraccia un complesso d'individui, ed ha, in quelle teorie, finalità diversa da quelle individuali. La scuola positiva, invece, negando giustamente ogni *a priori* nella costruzione teorica, non ha fatto, oltre questo, passi molto notevoli.

Se la necessità della cooperazione politica è, come sono la morale e il diritto, un *a priori* per la scuola politica dominante, la scuola positiva, invece di ricercare le cagioni ultime, di cui il fenomeno permanente della cooperazione politica è un effetto necessario, è andata poco oltre la superficie del fenomeno stesso. Difatti essa si è limitata ad una dottrina puramente descrittiva, ponendo, utilmente è vero, sott'occhi le varie fasi di tale cooperazione attraverso i varii popoli, ma non ha rivelata le cause ultime da cui il fenomeno discende. Inoltre quando una spiegazione si è voluta tentare, si è ricorso, senza necessità e senza discrezione, ad analogie biologiche, considerando lo Stato e la Società come ogni altro singolo organismo naturale. E quindi si è fatto grande sfoggio di cellule, materia intercellulare, tessuti connettivi, circolazione, etc.; come se il descrivere un

fenomeno con parole proprie di altri fenomeni, significasse darne la spiegazione!

Il più strano è poi che quando si è venuti nel campo delle applicazioni pratiche, si sono avvertite le più evidenti contraddizioni. Da alcuni si è sostenuto il continuo accrescimento delle funzioni dello Stato, senza dirne con esattezza scientifica il perchè. Invece il capo autorevole della scuola positiva (4), immaginando lo Stato come un ente diverso dalla Società, ha affermata l'esistenza di un antagonismo tra lo Stato e l'individuo, che, col procedere dell'evoluzione, deve condurre alla massima restrizione delle funzioni dello Stato; mentre nel procedere del fenomeno, guardando le funzioni sviluppate e complicate dello Stato odierno, si scorge precisamente il contrario.

Col tentativo di spiegazione, di cui si è dato più sopra un fuggevole accenno, quest'ultima questione viene risolta così. Dato che i fini individuali tendano continuamente ad accrescersi e differenziarsi, dato che la cooperazione politica sia una forma di condotta umana pel conseguimento o migliore conseguimento loro, anch'essa tende a specificarsi ed accrescersi, e quindi la tendenza delle funzioni dello Stato è verso la specificazione e l'accrescimento. Questa potrebbe chiamarsi la legge tendenziale della evoluzione politica.

10. Il non avere sufficientemente osservati questi fatti ha determinato in molti il con-



cetto di 'fini proprii' dello Stato distinti o contrapposti ai 'fini individuali', mentre il fine presuppone uno stimolo, una sensazione penosa o piacevole, e tutto ciò non può rinvenirsi che nell'individuo. Errarono però nel senso opposto coloro che, negando l'esistenza di fini proprii dello Stato, non seppero esattamente riconoscere, nel complesso variabilissimo dei fini individuali, quelli che vengono raggiunti mediante la cooperazione politica; e così, senza badare al processo storico di formazione ed alla contraddizione evidente dei fatti, assegnarono alla cooperazione politica i soli fini comuni della giustizia e della difesa.

La ragione di quest'ultimo errore sta nel fatto, che le soddisfazioni della giustizia e della difesa, essendo questi fini condizioni più prossime di esistenza per l'individuo e per la specie, si son consolidate più sollecitamente e intensamente nella forma della cooperazione politica. Invece le così dette soddisfazioni della prosperità intellettuale e materiale si sono ottenute, e si ottengono, anche ordinando diversamente le azioni al fine proposti, ed il motivo, per cui diventano funzioni dallo Stato, è soltanto la tendenza ad un raggiungimento presunto migliore. Se l'apprezzamento sulla utilità di affidare o no allo Stato determinate funzioni sia, fuori della relatività storica, vero o falso, è cosa indifferente al problema.

#### 11. La differenza tra fini individuali e fini

dello Stato non esiste come differenza di contenuto: quest'ultimo è identico; perchè così la tendenza ad attuare i fini come la soddisfazione d'averli raggiunti — i termini estremi del fenomeno — sono, in ambo i casi, sensazioni puramente individuali. La differenza è unicamente di forma, in quanto, per raggiungere il fine, le forme della condotta, i modi di ordinare le azioni umane sono diversi.

Lo Stato adunque non è personalità autonoma e distinta dalla società, esistente ed operante in forza di proprio diritto ed avente fini diversi dall'individuo. Il dire che lo Stato è uno 'sviluppo ulteriore della persona giuridica' o è il 'rappresentante dell'altruismo' potrebb'essere forse esatto da un parziale punto di vista, oppure in determinati momenti storici, ma include sempre una petizione di principio e non spiega il fenomeno. In sostanza tutte queste concezioni ingegnose della scuola politica predominante sono destinate a cadere, come caddero quelle del 'contratto sociale', della 'mutua paura', del 'male necessario' e simili astrazioni.

12. È opportuno piuttosto spendere qualche parola sul così detto 'concetto organico' dello Stato, perchè è facile e comune l'accusa di 'atomismo' contro ogni teoria, che si ribelli alle precedenti concezioni metafisiche dello Stato.

La parola 'atomismo' è di facile impiego, perchè, trasportata da un campo diverso da

quello delle scienze sociali, ha un significato vago ed indeterminato: ecco in sostanza di che si tratta.

Spesso le parti, che costituiscono un aggregato, non sono tra loro come una semplice aggregazione meccanica, come p. es. in fisica vengono considerati i corpi; ma sono invece in rapporto di intima affinità e di stretta interdipendenza, in modo che i fenomeni, che presenta l'aggregato, sono diversi da quelli che presenterebbe la somma dei fenomeni di ciascun atomo; allora tra l'atomo e l'aggregato vi è differenza non solamente quantitativa, ma anche qualitativa: si pensi p. es. alle combinazioni dei corpi in chimica o agli organi d'un animale (5).

Ora, si afferma, quando il rapporto tra le parti è siffatto, che riveli una tendenza 'finale' delle parti, in modo che quella determinata esistenza di ogni parte è condizionata dalla coesione con l'intero e dall'esistenza delle altre parti, si ha il concetto d'un 'organismo': tale è p. es. il corpo umano. A somiglianza di ciò si son chiamati organismi alcuni aggregati umani, la famiglia, la società, lo Stato etc, in quanto esiste tra l'individuo e l'aggregato un rapporto di finalità; in tal modo si è formato, da tempo antichissimo (sin da Menenio Agrippa e S. Paolo), il concetto del 'corpo sociale' (6).

Da un certo punto di vista questo concetto è vero, e noi possiamo benissimo raffigurarci la Società come un organismo, le cui parti sono tra loro in intima affinità e

stretta interdipendenza (7). Però le condizioni di solidarietà sono date dal territorio, da credenze, da aspirazioni, da rapporti economici, dallo scambio, dalla divisione dal lavoro, insomma da fini individuali divenuti comuni mediante l'aggregamento, e quel che è più, da soddisfazioni ottenute soltanto, o meglio, mediante l'adattamento comune di azioni, ed in tal forma lentamente consolidate. Ma, tutte queste condizioni, lungi dall'essere trascurate, formano il presupposto necessario dello specificarsi della cooperazione politica; e se in ciò consiste il ritenere 'organismi' la Società e lo Stato, l'accusa di atomismo, che potesse venir rivolta al concetto, che fu esposto nelle pagine precedenti sulle funzioni dello Stato, è in anticipazione confutata.

Se la finalità dell'organismo è data, come s'è dimostrato, negl'individui che lo compongono, si tratta d'una quistione di parole; se invece il fine dell'organismo si crede dato fuori degl'individui, si ricasca nelle costruzioni *a priori*, ed è inutile ripetere quanto fu detto per combatterle.

13. In sostanza si tratta di una analogia, per cui un fenomeno di vita sociale viene considerato nella sua somiglianza con uno di vita individuale. Che vi sia identità di processo, che vi sia un effettivo trasferimento dei momenti del meccanismo, dell'organismo e del corpo (STAHL) dal mondo fisico al mo-

rale, nessuno più sostiene, essendo, dall'esame dei fatti, apparse evidenti le dissonanze.

Se la metafora piace, si potrà, sebbene non sia seducente il perseverarvi, considerare lo Stato e le sue funzioni in modo apparentemente diverso dal precedente.

Si conceda che la Società o le particolari Società siano organismi. Nei limiti imposti dalle leggi fisiche, in ogni organismo, per adattamento a nuove condizioni, tendono a svilupparsi strutture appropriate, che arrecano le soddisfazioni relative. Questo fenomeno è generale nel mondo fisico, è una conseguenza dell'adattamento all'ambiente: in tutti gli animali p. es. troviamo uno sviluppo di strutture così determinato. Dato il concetto del corpo sociale, le 'serie di condizioni' sono rappresentate da tutte le cause che determinano la cooperazione politica. Queste serie di condizioni determinano nel 'corpo sociale' lo sviluppo d'una 'struttura particolare', che arreca le relative soddisfazioni. Così noi possiamo raffigurarci la struttura o l'organo 'Stato' sviluppatosi per adattamento ad una serie di condizioni, pel raggiungimento di fini comuni.

L'organo Stato si sviluppa per effetto della soddisfazione maggiore raggiunta mediante il lavoro associato e la subordinazione personale; si distingue dalle altre parti dell'organismo in cui s'è svolto (Società), a misura che le soddisfazioni si consolidano, si afforza con la lotta, e la funzione si specifica; le no-

zioni di struttura e quelle di funzione si completano e s'integrano reciprocamente.

Ma le condizioni che hanno determinato lo sviluppo della struttura, i fini individuali comuni, non mutano sostanzialmente, e per conseguenza, non muta l'essenza dello Stato, che non è organo autonomo, nè ha funzione propria, ma derivata, in quanto s'è sviluppato lentamente, nel seno dell'organismo sociale, per raggiungere alcuni fini comuni.

Il lettore acuto avrà già notato come in questo, paragrafo non si è fatto che ripetere, con altre parole, i concetti che, senza ricorrere ad analogie biologiche, furono esposti nei paragrafi precedenti sulla cooperazione politica. Ma la meditata ripetizione non sarebbe del tutto inutile, quando valesse a dimostrare, che uno stesso concetto può parere indifferentemente 'atomistico' o 'organico', secondo le diverse parole, che s'impiegano ad esporlo!

(1) M'occorre appena avvertire che quando dico 'naturale', non intendo 'originario', ma intendo ciò che esiste o tende ad esistere come conseguenza necessaria di una causa data. Nel caso presente la ricerca della causa è oggetto di un'altra scienza, e l'effetto è, per la mia indagine, assunto come presupposto di fatto.

A spiegare maggiormente quanto verrà detto nel capitolo IV, noto che io assumo la tendenza alla sociabilità come un dato della cooperazione in genere e non come un dato specifico della cooperazione politica.

(2) Non intendo stabilire un rapporto rigoroso di successione tra le varie cause determinanti la cooperazione politica. Le cause, che enumero, possono quindi stare in diverso rapporto di successione; il che non muta, o muta di poco, la loro efficacia.

(3) Non cito autori, perchè dovrei fare una lunghissima filza di nomi: basta prendere qualunque manuale di diritto pubblico, specialmente tedesco, per ritrovarvi la tendenza accennata con maggiori o minori varianti. A questa tendenza aderisce la più gran parte degli economisti tedeschi.

(4) SPENCER. *L'individuo e lo Stato*. trad. ital. Città di Castello. Nei *Principi di Sociologia* (trad. di A. SALANDRA nella *biblioteca dell'economista* serie III vol. II.), si scorge più chiaro il concetto che ha condotto lo SPENCER alle tendenze manifestate nei saggi sull' *Individuo e lo Stato*. « L'organizzazione, egli dice, che è presupposto della cooperazione, è di due forme, distinte di origine e di natura. L'una, che sorge dalla cura degl'interessi individuali ed indirettamente conduce al benessere sociale, si svolge inconsciamente, e non è coattiva. L'altra, che sorge direttamente dalla cura degl'interessi sociali, ed indirettamente conduce al benessere individuale, si svolge conciosamente ed è coattiva ».

Del resto lo SPENCER è combattuto in ciò da molti evolucionisti: le obiezioni dell' HUXLEY lo spinsero a scrivere il saggio *l'administration ramenée à sa fonction sociale*. (trad. francese negli *Essays de Morale etc.* Vol. II, p. 169, Paris 1879).

(5) Questo speciale estrinsecarsi dell' energia chimica è detto 'affinità chimica'; ed è oggi spiegato attribuendo all'atomo delle qualità latenti, che si sviluppano nella combinazione. cfr. la *Chimica* del RICHTER (già cit. a pag. 13) pag. 7.

(6) Questa tendenza dello SPENCER, il quale già forza concetto e parola, è sviluppata al massimo grado dallo SCHÆFFLE. *Bau und Leben des Socialen Körpers*. Tübingen 1875-8 e dal LILIENFELD. *Gedanken über die Socialwissenschaft der Zukunft*. Berlin 1873-81. cfr. in proposito GABBA: *Intorno ad alcuni più generali problemi di Scienza sociale* Firenze 1881 p. 103 e seg. e COGLIOLO. *Filosofia del diritto privato*, p. 20-22. Firenze 1888.

(7) CAIRNES. *Augusto Comte e l'economia politica*. Saggio (*Bibl. dell'Ec.* Serie III, Vol III); MENGER *Untersuchungen etc.* p. 139 e segg. già cit.

## IV.

### I BISOGNI PUBBLICI

---

**SOMMARIO** — 1. Necessità di definire il bisogno collettivo. 2. Definizioni tentate. 3. 'Individualismo' e 'collettivismo' secondo il SAX ed il RICCA-SALERNO. 4. Assunta insufficienza del principio del minimo mezzo. 5. Vantaggi di tale principio. 6. Imprecisione dei concetti 'individualismo e collettivismo'. 7. Il desumerli da altre scienze non giustifica l'imprecisione. 8. Le due cause della cooperazione politica. Esempio. 9. Misura dei fini pubblici. 10. Rapporto mediato dei fini e bisogni pubblici; criterio per determinare l'intensità dei bisogni pubblici. 11. Confusione del linguaggio comune; necessità d'evitarla. Note.

1. Chi abbia seguita attentamente l'indagine, dianzi istituita, intorno ai fini della cooperazione politica, avrà facilmente avvertita una lacuna. Sorge infatti la domanda: dato che ogni funzione dello Stato, ogni scopo della cooperazione politica trovi principio e fine nell'individuo, in che consiste il bisogno collettivo?

Dal risultato di una simile ricerca dipende non solo la spiegazione del fenomeno finanziario, ma la stessa posizione del problema. Difatti, anticipando di qualche pagina quanto verrà più tardi svolto, è osservabile, che tutti s'accordino nel considerare l'economia finanziaria, come la scienza che indaga le leggi di soddisfazione del bisogno collet-



tivo. Come l'economia sociale ha per dato fondamentale il bisogno in genere, così base dell'economia finanziaria è il bisogno collettivo; ed il determinare l'essenza di questo è indispensabile per determinare l'oggetto e il compito della scienza delle finanze. Se un carattere proprio e differenziale del bisogno collettivo non riescisse, per avventura, a trovarsi, non vi sarebbe forse ragione per una divisione scientifica dell'economia sociale dalla finanziaria, ed uno speciale capitolo della teoria della produzione o del consumo basterebbe a comprendere, come avveniva presso gli antichi economisti, il fenomeno finanziario.

2. Tale necessità fu pienamente compresa dagli scrittori, che s'accinsero alla spiegazione del fenomeno. E così cominciò ad intendersi per bisogno collettivo quello 'sentito dalla collettività' (1), quello della 'società come tale' (2), considerata come un tutto, senza riguardo ai singoli membri che la compongono, o anche in contrapposto ad essi; 'il bisogno nascente dalla comunanza di vita degli uomini' (3) etc. etc. Ma tali concetti, anche quando confortati da esemplificazioni e classificazioni, che non potevano comprendere i variabilissimi bisogni collettivi, erano alquanto vaghi per poter valere come criterio esatto di distinzione, e la insufficienza di essi ha suggerito al SAX la ricerca di un'altra via.

3. Il SAX (4) distingue, nella vita sociale, due ordini di tendenze, due 'forze fondamentali': l'individualismo ed il collettivismo. Nel primo ravvisa la naturale tendenza dell'individuo ad ottenere il miglior conseguimento dei suoi scopi di vita; il secondo è un fenomeno, che, fondato sulla naturale tendenza dell'uomo alla sociabilità, rappresenta la riunione degli uomini in un tutto, che agisce come tale, e domina l'individuo come mezzo per gli scopi di questo. Il collettivismo è 'l'evoluzione dell'individuo in una unità più alta'; in esso " l'Io " non si sente più come centro, ma come " punto privo d'importanza nella grande sfera, insomma non si sente più come " io" (5). " Il primo ordine di fatti, spiega il " RICCA-SALERNO (6), ha per centro e scopo " l'individuo come tale, l'altro il complesso " degl'individui collegati tra loro indissolubilmente.... I fini e i mezzi sono sostanzialmente gli stessi: ma nel primo caso si tratta di bisogni e d'interessi che riguardano l'individuo, e si connettono coll'opera individuale, nell'altro caso si tratta di bisogni e d'interessi che riguardano il complesso degl'individui, la loro coesistenza, e richiedono la cooperazione di tutti". " Il bisogno collettivo è uno stato di coscienza della collettività riferentesi alla dipendenza dei suoi scopi di vita comuni dal mondo esteriore (7); esso non è per sè stesso un bisogno, ma è un fine collettivo, che diventa bisogno, perchè occorrono, a raggiungerlo,

« beni del mondo esteriore » (8) così conchiude il SAX ».

4. Questo concetto del bisogno collettivo si avvicina per alcuni rispetti alla verità, ma non sembra a chi scrive, che i caratteri differenziali dal bisogno in genere siano colti con quella precisione, che è necessaria per stabilire il dato fondamentale d'una scienza.

La sola premessa psicologica, di cui si sia valsa sinora l'economia, è quella, desunta da una sufficiente osservazione della natura umana, che la tendenza universale della condotta sia quella di procurarsi un massimo di soddisfazione mediante un minimo di pena. Questa tendenza (principio o, impropriamente, legge del minimo mezzo, supremo principio economico, premessa edonistica etc.) fu da taluno assunta come assioma, da altri, più correttamente, come postulato.

È apparso però, prima ai socialisti della cattedra (9) per scopi pratici di politica sociale, e poi al SAX per trattare teoricamente l'economia finanziaria, che tale premessa fosse insufficiente. I primi la tacciarono di unilaterale, egoistica o peggio, come se, a modificare il sistema sociale, fosse bastato l'abbattere una premessa metodologica! A porre in chiaro la correttezza delle indagini della scuola classica lavorò, con pieno successo, una breve schiera di valorosi scrittori (9).

Ora il SAX, ritenendo anch'egli l'insufficienza della premessa accennata, ha creduto necessario di ricorrere alle due forze fonda-

mentali 'individualismo e collettivismo', che ricevono esse stesse impulso dai diversi moventi egoistici, mutualistici, altruistici.

5. Occorre però sapere con precisione che cosa si aggiunge di nuovo: già l'assunzione di nuove premesse denunzia il fatto, per sè molto importante, che soltanto per uno speciale ordine di fenomeni economici sia insufficiente l'unica premessa, che pure era bastata per tutti gli altri, nè è dimostrato che, e fino a qual punto, tal prova sussista.

Però il principio del minimo mezzo ha il vantaggio, inestimabile per una scienza, di contenere la nozione quantitativa ed esatta (sebbene variabile nei diversi soggetti senzienti) d'un calcolo di sensazioni. L'atto avviene quando la pena (bisogno), che spinge ad agire, è minore della pena (costo) necessaria per eliminare la prima: in caso contrario l'atto non avviene. Ora si potrà persino affermare, che nel mondo reale avviene tutto il contrario, ma non si potrà negare che la premessa, assioma o postulato che sia, contenga un rapporto esattamente precisato, e determini nettamente la forza fondamentale, che stimola e regola l'azione economica.

6. Individualismo e collettivismo sono, nel concetto degli autori citati, due forme diverse dell'azione, nella quale presuppongono non il solo stimolo della massima soddisfazione, ma i diversi moventi egoistici, altruistici e mutualistici. Però la diversità nella

forma dell'azione è assunta come una petizione di principio; e contro ciò, metodologicamente, non vi sarebbe nulla da obiettare. Ma niuna definizione precisa è data di ciascuna di queste forme, ed i caratteri differenziali sono esposti in modo assai vago ed indeterminato. Anzi è singolare che il SAX, riconoscendo l'insufficienza della sua espressione definire l'individualismo, spera che 'la rappresentazione, che suscita la parola, sia più precisa della sua espressione insufficiente' (10), e del collettivismo dice che 'in questo fenomeno sociale v'è qualche cosa di molto misterioso' (11), ed affida, per conseguenza, alla capacità del lettore il procurarsi la rappresentazione o svelare il mistero.

Nè il riportarsi, pei fenomeni del collettivismo, alla 'naturale sociabilità dell'uomo' è base certa e sicura. Ammessa pure tale tendenza come un dato originario, non informa dunque essa, oltrechè i fenomeni collettivi, anche la più gran parte di quelli individuali, come la divisione del lavoro, lo scambio etc.?

Il RICCA SALERNO afferma poi che in queste due tendenze dell'attività umana " non è differenza di elementi o di cagioni estrinseche, " ma di forme; più semplici e libere nell'una, " più complicate e necessarie nell'altra, perchè " legate ad una organizzazione superiore al volere dei singoli individui". (12) È qui è bene osservare: è adunque il carattere della necessità e della complicazione, che deter-

mina la differenza? Ma che forse i fenomeni dell'individualismo, la conservazione dell'esistenza, la continuazione della specie, l'organismo della famiglia o il meccanismo degli scambi sono fenomeni meno necessari o meno complicati di quelli del collettivismo, la difesa, la giustizia, la viabilità etc.? E non si sarebbe piuttosto indotti ad affermare il contrario?

7. Ma anche ammettendo che individualismo e collettivismo determinino le due forme diverse della condotta, il problema non viene risolto neppure nei limiti delle incerte premesse. È vero che così i motivi dell'individualismo, come quelli del collettivismo sono presupposti di fatto per l'indagine economica; che questa non comprende alcun esame dei motivi, che spingono l'uomo ad agire; che essa astrae dall'esaminare, p. es., se il fine sia etico o no, se sia o no consentaneo alla dignità nazionale etc. Ma quando si pongono, come contrapposti e come basi rispettive di due scienze, il bisogno individuale e quello collettivo, è necessario sapere che s'intende per l'uno e che per l'altro. E se si risponde, che sono quelli derivanti dall'individualismo e dal collettivismo, deve stabilirsi con precisione che cosa significano queste due espressioni, per spiegarsi che cosa è il bisogno 'dell'io che non si sente più come centro, e non si sente più io'.

Questa nozione precisa non si è punto ot-

tenuta; meglio valeva dire, come si diceva prima, fini individuali e fini dello Stato; ed intanto non solo è necessario sapere in che il bisogno collettivo differisca precisamente da quello individuale, ma anche in quale rapporto si trovino tra loro i due bisogni, e come essi determinino una differente attività economica. Questo è il problema, vasto e importante quant'altro mai, e se la differenza tra l'economia e la finanza è fondata sulla nozione del bisogno collettivo, l'esistenza medesima della scienza finanziaria è condizionata dalla posizione e soluzione d'un tal problema.

Non giova dunque il dire che le nozioni d'individualismo e collettivismo sono, come gli elementi primi d'ogni scienza, desunte da altre discipline, dalla biologia o dalla psicologia, perchè ciò non esclude il dovere di avere un concetto esatto di quanto da altre scienze si desume. Quando noi accogliamo, come dati di altre scienze, il principio del minimo mezzo, la fertilità decrescente della terra, la penosità crescente del lavoro etc., sappiamo molto bene quello che intendiamo, abbiamo concetti precisi, determinati, esatti; quando parliamo d'individualismo e collettivismo abbiamo due concetti, che, per confessione stessa di chi li enunciò, non hanno ancora avuta una definizione chiara, e sui quali è impossibile costruire una scienza.

Si tenti, adunque, altra via.

8. Le poche considerazioni sul carattere specifico delle funzioni dello Stato sarebbero

state un fuor d'opera, se appunto la necessità di una esatta cognizione del bisogno collettivo non richiedesse la precisa nozione dei fini della cooperazione politica, che stanno in rapporto mediato con esso.

Il coordinare le due ricerche non significa porre l'indagine economica alla dipendenza di un qualsiasi sistema politico. Non si è voluto, nel capitolo precedente, elaborare un 'sistema', ma semplicemente indagare quale sia il carattere che differenzia i fini, i quali danno origine alla cooperazione politica, da tutti gli altri fini umani, e si è ricercato solo quale sia lo stimolo che determina, pel raggiungimento dei primi, una differente attività.

Si può adunque, senza tema di tale accusa, tentare di riannodare, alle precedenti nozioni esposte, l'indagine sulla natura del bisogno collettivo.

9. Si supponga una tribù, di cui ciascun membro sia una economia di uso, che rivolga, cioè, la propria attività alla soddisfazione esclusiva e diretta de' proprii bisogni, e ciascuno sia nel tempo stesso produttore e consumatore esclusivo del proprio prodotto. Oltre i fini individuali, di cui ciascuno procura così il raggiungimento, la tribù è esposta all'attacco di nemici: tutti i fini individuali non potrebbero venir raggiunti, o verrebbero conseguiti in modo meno perfetto, quando la tribù non fosse difesa contro i nemici: ma la difesa non può aver luogo, nè



la sicurezza può conseguirsi, se non mediante un'azione comune (14).

Si hanno qui nettamente le due cause, di cui la cooperazione politica è un prodotto necessario: il carattere di condizione che i fini di essa hanno rispetto al raggiungimento degli altri, e l'impossibilità di conseguirli altrimenti o meglio che mediante la cooperazione. Quando manca una delle due cause il fenomeno non si avvera: il bisogno di alimentarsi è anch'esso condizione pel raggiungimento di tutti i fini individuali, ma può soddisfarsi mediante l'azione isolata; vi possono essere molteplici atti di cooperazione, ma solo i fini della cooperazione politica sono condizioni pel raggiungimento di tutti gli altri, e perciò fu detta la cooperazione per eccellenza: essa è il prodotto necessario delle due forze concorrenti accennate.

#### 10. Si prosegue nell'ipotesi assunta.

A raggiungere lo scopo della sicurezza mediante il lavoro associato, gruppi d'individui vegliano per turno alla sicurezza degli altri. Il rapporto di coordinazione e subordinazione si specifica per la necessità dell'azione concertata. Se supponiamo che, secondo le varie attitudini personali, un gruppo speciale dei consociati abbia l'ufficio permanente di provvedere alla sicurezza degli altri, avremo un caso più speciale del lavoro diviso: un gruppo di consociati assicura agli altri il raggiungimento dei loro fini individuali, men-

tre il resto della collettività provvede al raggiungimento dei fini individuali dei difensori, al loro sostentamento etc.

L'esempio, semplificato per ragione di metodo, precisa maggiormente il carattere differenziale della cooperazione politica; un caso del lavoro associato e diviso, ma un caso che si differenzia da tutti gli altri, perchè tutti i fini individuali sono da esso condizionati.

11. Partendo dall'unica promessa di ottenere la massima soddisfazione col minimo costo, è supponibile che, nell'esempio antecedente, quando la difesa avvenga per turno, ciascuno dei consociati non impieghi, nel vegliare alla sicurezza degli altri, attività o tempo maggiore di quanto si crede necessario, perchè gli altri fini possano venir raggiunti; è supponibile, che, per ciascun atto di difesa, non si esponga un numero di consociati maggiore di quello che si reputi necessario alla difesa degli altri. Così pure, nel caso più speciale che solo una parte dei consociati abbia l'ufficio di vegliare alla sicurezza degli altri, è supponibile, che la collettività ve li destinerà in quella misura, in cui la sicurezza è condizione al raggiungimento degli altri fini, e che, d'altra parte, l'attività di ciascun difeso a provvedere ai fini individuali dei difensori starà alla sua attività generale nella stessa proporzione.

In sostanza i componenti la collettività regoleranno la loro azione in guisa, che i fini della cooperazione politica vengano soddisfat-

ti nella misura, in cui essi sono condizioni al conseguimento o migliore conseguimento di tutti gli altri. Questo concetto dà non solo il carattere tipico delle funzioni dello Stato, ma comprende anche, ed è quello che massimamente importa, il rapporto nel quale i fini della cooperazione politica stanno a quelli individuali.

12. Ogni fine individuale è, come si è avvertito, rispettivamente un bisogno in quanto, a raggiungerlo, occorrono mezzi del mondo esteriore.

Nello stesso modo gli speciali fini collettivi, di cui si è diffusamente spiegato il carattere individuale, ma 'condizionale' rispetto agli altri, richiedono, pel loro conseguimento, mezzi del mondo esteriore: beni. In questo rapporto, ogni fine dello Stato diventa un bisogno, che ha nome di collettivo unicamente perchè i beni, che ne sono oggetto, sono mezzi al conseguimento dei fini condizionali dello Stato.

Però le nozioni acquisite, nel capitolo precedente ed in questo, danno modo, non solo di ravvisare, nel bisogno collettivo, il bisogno dello Stato o della Società pel raggiungimento dei fini comuni come dagli scrittori precedenti fu fatto, ma di precisare il suo carattere ed il suo grado d'intensità rispetto a quelli degli altri bisogni.

Si è già mostrato (cap. II § 6) come 'l'intensità, con cui il bisogno è sentito, non è che un riflesso di quella con cui

il fine è voluto'. Così la tendenza ad attuare i fini condizionali pubblici, come quella ad attuare i fini individuali riflettono la loro rispettiva intensità nei bisogni relativi. I bisogni dello Stato, come quelli dell'individuo, possono variare immensamente secondo la razza, il grado di civiltà, la postura geografica, la religione etc., ma, in ogni determinato momento e popolo, noi abbiamo un criterio esatto per determinare la loro posizione e il grado d'intensità rispetto ai bisogni individuali. Il criterio ci è dato dalla intensità comparativa dei fini pubblici e privati, di cui essi sono un riflesso; e tale intensità è data, a sua volta, dalla misura, in cui i fini pubblici sono condizioni al conseguimento dei fini privati.

A questo punto è necessario arrestare l'indagine, poichè il concetto del bisogno collettivo non può aversi completo, se non si associa il carattere dei beni, che ne sono l'oggetto, il che si tenterà di fare nel capitolo seguente: però la nozione esposta contiene già un preciso carattere differenziale dei bisogni pubblici e privati, che costituisce un dato sicuro per una partizione scientifica, ed un fondamento razionale per la scienza dell'economia finanziaria.

13. Prima di procedere oltre, è necessario un breve chiarimento etimologico, la cui omissione è causa di frequenti inesattezze. Nel linguaggio comune si suole spesso congiungere l'espressione 'bisogno', non coi beni neces-



sarii a soddisfarlo, ma con la rappresentazione anticipata della soddisfazione, che costituisce lo stimolo ad agire. Così noi diciamo di aver bisogno di pace, di sicurezza, di giustizia. Però la pace, la sicurezza o la giustizia rappresentano soltanto la sensazione, che si tende a produrre nella coscienza, e non i beni necessari a produrla. L'unire a queste espressioni quella di 'bisogno', significa confondere questo o con la sensazione pensata, da cui esso scaturisce, o col fine, con cui esso si trova in rapporto mediato. Nel senso economico bisogna intendere, che si sente bisogno di 'quei beni del mondo esteriore', che sono atti a produrre nella coscienza le sensazioni di pace, sicurezza, giustizia etc.

Tenuto conto di quest'avvertenza, recentemente rinnovata, ma molto antica nella scienza (15), si potrà continuare ad usare, come più breve, l'espressione del linguaggio comune, senza ch'essa induca nell'errore di confondere, per la sua forma figurata, il bisogno con altre sensazioni.

(1) HERMANN. *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*. München 1874 p. 93.

(2) ROEBERTUS. *Das Capital* p. 73, citato dal SAX. *Grundlegung* etc. p. 182.

(3) WAGNER. *Lehrbuch der politischen Oekonomie. Allgemeine oder theoretische Volkswirtschaftslehre. Grundlegung*. Leipzig 1879 § 1, 10, 101, 170.

(4) SAX. *Das Wesen und die Aufgaben* già cit. cap. V; *Grundlegung* p. 4-33.

(5) SAX. *Das Wesen* etc. p. 56.

(6) RICCA-SALERNO. *Scienza delle finanze*. Firenze 1888, p. 3. Mi servo di queste parole del RICCA-SALERNO, perchè spiegano, chiariscono e completano il concetto del SAX. Il RICCA-SALERNO (*Nuove dottrine sistematiche della*

*Scienza delle finanze* nel Giornale degli Economisti 1887. Vol II p. 375 e segg.; *Scienza delle finanze* già cit.) ha reso al SAX un servizio, di cui questi deve essergli molto riconoscente: per farne apprezzare l'importanza, riferirò le seguenti parole di un recente articolo del KLEINWÄCHTER, il quale, dopo avere accennato agl'intendimenti del SAX, scrive: "Se egli sia riescito nell'assunto propostosi non oso di decidere, perchè il SAX s'è industriato ad esprimersi in un modo così oscuro e pesante, che io con la migliore volontà del mondo, ho capito appena la metà del suo libro. Non temo punto di confessare con ciò apertamente la mia inferiorità intellettuale. Se altri lettori furono più fortunati non so, ma mi sento disposto a dubitarne molto". (KLEINWÄCHTER, *Wesen, Aufgaben u. System der Nationalökonomie* nei Jahrbücher di Jena N. F. B. VIII h. 6). Nell'espone la teoria del SAX, il RICCA-SALERNO ha notato le lacune che essa presentava, e s'è studiato di colmarle; alla dottrina del debito pubblico di cui è noto specialista, ha poi applicato la teoria del valore in modo duraturo e geniale.

Rilevo tutto questo allo scopo di chiarire perchè, dissentendo in molti punti da quella teoria, ho associato allora, nel presentare le obiezioni, i nomi dei due autori citati.

(7) SAX. *Grundlegung* p. 179.

(8) Ibid. p. 182.

(9) Credo appena necessario osservare che uso tale locuzione al solo scopo d'intendere, nel modo più breve e solito, quella scuola della quale, peraltro, ho accettato altrove, ed accetto, sebbene con riserva, alcuni precetti di politica sociale.

(9 bis) V. i lavori già citati del CAIRNES, MENGER, DIETZEL. ecc.

(10) SAX. *Das Wesen* etc. p. 50.

(11) Ibid. p. 57.

(12) RICCA-SALERNO. *Scienza delle finanze* p. 3.

(13) Presento qui unicamente una ipotesi pel più chiaro intendimento del fatto; lo avverto, perchè non si creda che si faccia qui risorgere il contratto sociale. La stessa avvertenza è necessaria contro l'obiezione che non si considerino i casi di oppressione personale, di classi, ecc. Tutto ciò verrà considerato a suo tempo.

(14) SAX. *Grundlegung* p. 91. L'osservazione risale a G. B. SAY e poi l'hanno ripetuta, in tutt'i tuoni, GARNIER, CHERBULIEZ, DUNOYER, DUPUYNODE, FERRARA ed anche altri!

## V.

### I BENI PUBBLICI

---

**SOMMARIO** — 1. Rapporto causale dei beni. Utilità complementare strumentale o diretta. 2. Concetto di combinazione economica. 3. Rapporto causale dei bisogni. Bisogni autonomi e riflessi, criterio per distinguerli. 4. Beni ultimi necessari a soddisfare i bisogni collettivi e riflessione di questi. 5. Carattere complementare e riflesso dei beni e bisogni pubblici. 6. Utilità della nozione per l'economia finanziaria. Definizione. 7. Distinzione dei beni pubblici. 8. Il fenomeno della finanza pubblica. 9. Riassunto. Note.

1. I beni materiali atti alla soddisfazione dei bisogni umani si distinguono, tra l'altro, secondo il diverso rapporto di causalità, in cui si trovano tra loro rispetto al bisogno sentito(1). Alcuni fra essi soddisfano in modo immediato il bisogno, così p. es. il pane o l'acqua; altri beni invece non soddisfano il bisogno, se non quando siano in combinazioni definite con altri, oppure, senza tali combinazioni, si ottiene meno ampia soddisfazione, così è p. es. del grano e del sale. I primi si è convenuto di chiamare 'beni diretti' i secondi 'beni complementari'.

Inoltre alcuni beni non hanno l'ufficio di apprestare, sia da soli che in combinazione con altri, la soddisfazione di un bisogno, ma

sono soltanto strumenti per ottenere beni diretti o complementari, così p. es. un molino rispetto al grano o le legna rispetto al pane. Questi beni vengono detti strumentali (2). I beni complementari o istrumentali sono poi di ordine remoto o prossimo, secondo il numero delle trasformazioni o combinazioni necessarie, nel tempo e nello spazio, perchè diventino beni diretti: la diversa attitudine loro rispetto alla soddisfazione del bisogno si chiama utilità diretta o indiretta, la quale ultima si distingue in utilità complementare o istrumentale.

S' intende che questo rapporto causale varia, nel rispetto dei diversi bisogni, anche per lo stesso bene: l'oro, bene diretto come ornamento, è bene istrumentale come moneta; l'acqua è bene diretto per berla o bagnarsi, è complementare per la panificazione, è strumentale come forza motrice.

2. Occorre inoltre avvertire, ed è quello che più importa per le indagini che seguono, che quando si parla di combinazioni definite di beni complementari, la parola 'combinazione' va intesa in un senso diverso e più ampio di quello di 'combinazione fisica o chimica'. Il carattere di complementarità è qui essenzialmente economico, in quanto esprime il rapporto causale, in cui due o più beni si trovano rispetto ad un bisogno qualsiasi. Non occorre, quindi, che i beni materiali, in cui l' utilità è incorporata, siano in combi-



nazione fisica o chimica tra loro; per stabilire la 'complementarità economica' basta che due o più beni abbiano un termine comune di riferimento ad un godimento; basta che la sensazione piacevole desiderata o procurata sia una risultante, di cui i beni complementari sono le cause concorrenti.

Così anche l'utilità istrumentale va intesa in un senso più ampio di quello di un'azione fisica di un bene su di un'altro: per avere il carattere d'istrumentale, basta che un bene abbia una qualsiasi attitudine a conseguire un'altro o a cooperare al conseguimento di esso. In generale, ogni bene diretto o complementare può diventare istrumentale, pel solo fatto che chi lo possiede lo dà per ottenere in cambio un altro bene.

3. Il rapporto causale dei beni determina, a sua volta, un rapporto causale di bisogni; nel bisogno di pane p. es. è compreso un certo bisogno di farina, di acqua, di calore etc.; tutti elementi necessari a produrre il bene diretto. Questo bisogno di beni complementari ed istrumentali si potrebbe chiamare bisogno 'riflesso', ed 'autonomo' si chiamerebbe il bisogno principale da cui deriva. Va da sè che, secondo il grado più o meno prossimo di complementarità o strumentalità, da ogni bisogno riflesso possono derivarne altri, che sono riflessi di un'ordine più remoto: così p. es. il bisogno riflesso di fa-

rina si riflette a sua volta in bisogno di grano, di forza motrice etc.

Qual'è ora il criterio per giudicare della qualità d'un bisogno?

Evidentemente occorre prima stabilire quale sia, rispetto ad esso, il bene ultimo o diretto, al cui acquisto tale bisogno tende, senza preoccuparsi di altri bisogni che fossero riflessi rispetto ad esso; stabilito definitivamente l'oggetto, si ricerca poi a quale destinazione il bene ultimo è rivolto, e secondo che esso ha funzione di diretto, complementare o strumentale, si dirà il bisogno autonomo o riflesso.

Un esempio renderà più chiaro questo concetto. Si abbia un bisogno di acqua; per determinarne il carattere noi non consideriamo quali bisogni derivano da quello di acqua, se p. es. vi fu un bisogno di condotture, di filtri etc., ma basta il fatto che ci è una tendenza a porsi in possesso del bene acqua. Se ora si vuol sapere se il bisogno di acqua è autonomo o riflesso, tale nozione dipenderà, dal godimento a cui l'acqua si riferisce. Se questa è destinata ad esser bevuta da un assetato, la diremo un bene diretto, ed autonomo sarà il bisogno: se invece l'uso dell'acqua ha comune con l'uso d'un altro bene un terminé di riferimento ad un altro bisogno qualsiasi (se p. es. è destinata alla panificazione o come forza motrice), diremo l'acqua un bene complementare o strumentale, e riflesso diremo il bisogno di acqua.

Tutto questo è elementare.

4. I beni ultimi o definitivi al cui acquisto tendono i bisogni collettivi consistono in un complesso svariatissimo. Alcuni, come p. es. un fiume, una frontiera naturale etc., si trovano in natura quali il bisogno tende ad acquistarli; e qui non si dà luogo a riflessione di bisogni. Invece la maggior parte dei bisogni collettivi provoca bisogni riflessi di grado più o meno remoto: così il bisogno delle numerose prestazioni d'impiegati, magistrati, funzionarii etc. provoca, per riflessione il bisogno dei beni destinati a compensarli, (stipendii, indennità etc.); il bisogno di una strada provoca, a sua volta, tanti bisogni riflessi di forze di lavoro, di materiali etc.

Però, per precisare la qualità dei bisogni collettivi, non occorre vedere quali bisogni derivino da essi; basta sapere quali sono i beni ultimi, al cui acquisto tendono i bisogni collettivi, e poi ricercare quale destinazione definitiva gli stessi beni ricevono. Fissato questo concetto, noi riterremo adunque beni ultimi, rispetto al bisogno collettivo, quelli al cui acquisto esso tende in definitivo, riterremo come tali non le ricchezze necessarie a pagare gl'impiegati, gli utensili o le armi con cui essi lavorano, i materiali da costruzioni etc., ma il complesso dei beni o servizi che procurano le soddisfazioni sperate, o effetti utili, di benessere, giustizia etc. insomma riterremo beni pubblici il complesso di beni, che si reputano mezzi prossimi,

perchè i fini dello Stato possano venir raggiunti.

5. Si consideri ora il processo singolare, mediante il quale i beni, che sono oggetto dei bisogni collettivi, vengono goduti dagli individui componenti la collettività. Il servizio utile di tali beni è, nella maggior parte dei casi, ininterrotto e continuo, il consumo delle utilità è del pari continuo e non distinguibile da tutti gli altri consumi individuali, ad eccezione di pochi casi in cui l'effetto utile, per ragioni tecniche, si può, almeno da alcuni aspetti, determinare pei singoli utenti (giustizia civile, servizio postale etc.).

Assumiamo ad esempio le numerose prestazioni della difesa esterna o della giustizia preventiva. I singoli beni o servizi, che sono oggetto dei bisogni, da cui è riflesso quello collettivo, sono facilmente determinabili ed in certi rapporti apprezzabili; così p. es. possiamo benissimo conoscere la quantità di beni necessari a costruire una nave o una fortezza o a pagare i funzionari. Non è, al contrario, altrettanto facile il determinare ed apprezzare l'effetto utile, che il complesso dei servizi medesimi arreca ai singoli componenti la collettività, perchè il consumo delle utilità avviene in modo affatto indiviso ed impercettibile. A molti atti della vita individuale è connessa una certa quota di consumo dei servizi della sicurezza e giustizia, perchè molti fini individuali hanno per condizione del loro raggiungimento la garan-

zia della integrità personale o del possesso in una società a proprietà individuale.

Non diversamente avviene di tutti gli altri servizi pubblici: così la tutela giuridica dei contratti, che è l'effetto utile dei singoli servizi economici relativi, è la condizione per stipularli con maggiore sicurezza; la determinazione legale della moneta ed i servizi relativi sono elementi essenziali di ogni scambio; così la viabilità pel trasporto, i servizi sanitari pel benessere fisico e via discorrendo.

In sostanza, in ogni effetto utile dell'attività individuale è compenetrato, in diversa misura, un effetto utile derivante dal consumo dei singoli servizi della cooperazione politica, senza i quali l'effetto utile individuale non si verificherebbe, oppure si verificherebbe in modo meno soddisfacente. Il che significa: che beni pubblici e beni privati hanno un termine comune di riferimento a singoli bisogni individuali, e che, in ogni godimento individuale, concorrono, insieme coi beni privati che apparentemente sono i soli atti a produrlo, altri beni che si trovano con essi in combinazione economica, e senza i quali i primi non potrebbero venir goduti, o verrebbero goduti con minore soddisfazione.

I beni della seconda specie sono appunto quelli necessari al conseguimento dei fini condizionali politici, alla soddisfazione dei bisogni collettivi: sono i beni pubblici. Questo fatto ci svela il carattere economico

di essi ed il loro rapporto causale : in quanto essi sono, insieme coi beni privati, cause concorrenti di singoli godimenti individuali, i beni pubblici sono beni complementari. È facile ora intendere qual'è la qualità del bisogno collettivo: se i beni pubblici sono complementari, i bisogni collettivi non sono autonomi, ma riflessi.

6. Come si vede, partendo dalle semplici premesse dell'azione economica, l'indagine istituita in questo capitolo ha condotto, per via diversa, ad un risultato assolutamente identico a quello ottenuto dall'indagine sulle funzioni pubbliche. Se quest'ultima ha appreso che i fini dello Stato esistono solo in quanto sono condizioni pel raggiungimento o migliore raggiungimento di quelli individuali, e che quindi non vi sono fini proprii, ma solo fini condizionali dello Stato, l'indagine economica ha appreso come i bisogni collettivi esistano solo in quanto si riflettono in essi bisogni individuali, e che quindi non vi sono bisogni collettivi autonomi, ma soltanto riflessi.

Se questa notevole concordia dei risultati, che indipendentemente si sono ottenuti dalle due ricerche, è un argomento in favore della correttezza di entrambe e della esattezza dei risultati, essa indica anche che per giungere ad avere del bisogno collettivo un concetto preciso, la dipendenza o indipendenza della in-

dagine economica da quella politica è cosa affatto indifferente.

La determinazione fatta del carattere dei beni e bisogni pubblici è di capitale importanza per la teoria finanziaria, perchè ora è possibile scorgere, dove e come possa cominciare una partizione scientifica dell'economia sulle nozioni rispettive di bisogni individuali e collettivi. I caratteri differenziali fra le due specie di bisogni, si sono venuti a poco a poco precisando, e si ha ora un concetto chiaro di quello che s'intende per bisogno collettivo, così nel rapporto della sensazione che vi dà origine, come dei beni che ne sono oggetto, come altresì della posizione di esso in rapporto ai bisogni individuali. A questo patto, l'esistenza di una economia finanziaria come una 'scienza delle leggi della ricchezza pubblica' o di 'una ricerca delle leggi della ricchezza, in quanto questa è oggetto del bisogno collettivo' è perfettamente giustificata.

Il lettore può agevolmente riconoscere quanto questa nozione, acquisita con le precedenti investigazioni e fondata su di un concetto chiaro del bisogno collettivo, differisca da quelle di una scienza 'di bisogni della società come tale' o di 'bisogni del collettivismo', che non si sapeva con precisione che cosa fossero.

7. Per determinare la qualità dei bisogni collettivi si ebbe riguardo, come fu avvertito, solamente ai beni ultimi, che sono oggetto

immediato di essi. Ora, per avere un concetto del fenomeno finanziario, è necessario indagare quali fenomeni di riflessione presenta il bisogno collettivo, o con altre parole, come si trovano in natura i beni pubblici, o quali modificazioni sono necessarie ad ottenerli. I beni si possono distinguere così:

a) Alcuni beni sono naturalmente dotati di utilità complementare pubblica, essi sono adunque beni ultimi rispetto al bisogno collettivo, e non si dà luogo a fenomeno di riflessione: tale è il caso p. es. di un fiume che soddisfa naturalmente il bisogno della viabilità. È raro però che questi beni si trovino in condizione di soddisfare il bisogno collettivo senza sussidio di altri beni o servizi: così p. es. in tutto il demanio pubblico naturale sono necessarii servizi di manutenzione, escavazione, arginatura, sorveglianza etc. In tal caso questi beni vanno nella terza specie, di cui si parla più sotto.

b) Altri beni, invece, non possono venir acquisiti, se non mediante modificazioni costose della materia. Tali sono p. es. i servizi dei funzionarii, le navi, gli edifizii, fortezze etc. Nel bisogno di tali beni vi è fenomeno di riflessione; così il bisogno dei servizi della giustizia si riflette in bisogni di ricchezza necessaria a retribuire i giudici; il bisogno d'una nave si riflette in quelli di forze di lavoro, di corazze etc., i quali, a loro volta, si riflettono in bisogni di altre ricchezze necessarie ad acquistarle.

c) Vi sono poi beni che hanno attitudine



naturale a soddisfare bisogni collettivi, ma non li soddisfano, se non sono in combinazione con quelli della specie precedente; essi sono quindi complementari di un ordine più remoto. Si pensi p. es. ai valichi montuosi di un paese, che sono elemento importante della difesa, ma che sono inutili, ove non vengano rafforzati e guarniti.

8. I beni della prima specie e della terza, ricevono la destinazione più proficua, che è data loro dall'esistenza del bisogno. Negli stati civili odierni troviamo la formola giuridica esterna del modo di acquisto nella 'dichiarazione di demanialità', mediante la quale si sancisce l'impiego loro più utile, e si vieta ogni diversa destinazione.

Questi beni, in quanto sono liberi o gratuiti (in quanto, cioè, l'utilità totale è massimo, e minimo il grado di utilità finale), non stimolano attività economica importante per acquistarli.

Invece i bisogni collettivi dei beni della seconda specie includono la soddisfazione di altri bisogni, in cui essi si riflettono. Questi beni 'pubblici' non possono ottenersi se non mediante un impiego di beni di ordine più remoto rispetto ad essi, e che si trovano nelle economie private, i quali beni 'privati', per la destinazione che ricevono, di ottenere servizi o beni pubblici mediante modificazioni della materia (produzione in senso stretto o scambio), acquistano carattere di beni strumentali.

Questo punto dev' essere meglio precisato. Il fenomeno della riflessione dei bisogni collettivi può essere ricercato sin nei suoi stadii più remoti: p. es. si può ricercare quali beni complementari o strumentali siano necessari per costruire un naviglio, e poi, come siano necessarie altre ricchezze per acquistare i materiali e le forze di lavoro; e poi, dato il caso che queste ricchezze siano il provento di un'imposta, indagare come venne prodotta la parte di reddito fondiario o industriale corrispondente, e quindi considerare i singoli processi di produzione. Però questa ricerca, per sè illimitata, trova un limite obbiettivo nel momento in cui i beni privati ricevono la destinazione a trasformarsi in pubblici, nel momento, cioè, in cui la ricchezza è trasferita dalle economie private nella pubblica, e comincia la trasformazione in beni pubblici. Questo vale così pel caso che si trasferiscano beni privati a fecondità semplice (imposte o tasse), come nel caso che si trasferiscano beni a fecondità ripetuta (demani) (8).

Si arresterà, dunque, la ricerca nel momento in cui i beni strumentali privati ricevono la destinazione ad essere trasformati in pubblici: l'acquisto del bene pubblico sarà l'oggetto del bisogno collettivo, l'acquisto dei beni strumentali dei componenti la collettività sarà l'oggetto dell'ultimo bisogno riflesso da quello collettivo, che venga considerato.

Fra questi due confini si svolge il fenomeno finanziario, di cui si può senz'altro sta-

bilire il carattere tipico: un processo per cui beni strumentali privati si trasformano in beni pubblici, che sono complemento di unici godimenti privati.

Così, nell'estrema ipotesi già fatta d'una tribù, di cui ciascun membro sia una economia di uso, e provveda per turno alla difesa dei consociati, i beni privati strumentali (prestazioni di lavoro (3), armi etc.) disponibili per ogni consociato possono procacciare beni privati (caccia, raccolto etc.), ma una parte di essi si trasforma, per la sua destinazione, in beni pubblici. Lo stesso fenomeno economico si verifica, quando la cooperazione politica diventa un caso del lavoro diviso, quando, cioè, una parte dei consociati ha l'ufficio di provvedere al conseguimento dei fini pubblici, mentre gli altri consociati provvedono ai fini individuali dei primi; i beni complementari pubblici vengono allora acquisiti mediante l'impiego di beni privati, i quali, pel solo fatto dello scambio, acquistano carattere d'istrumentali.

9. Riannodando tutte quante le precedenti investigazioni, si possono ora presentare con esattezza i caratteri proprii del fenomeno finanziario.

La proposizione può esprimersi così:

Date le cause, di cui le funzioni pubbliche sono un prodotto necessario, tutta quanta l'attività umana rivolta al conseguimento dei fini individuali non potrebbe svolgersi o si

svolgerebbe in modo meno efficace, quando mancasse il contemporaneo e continuo conseguimento dei fini condizionali della cooperazione politica. Fini privati e pubblici diventano bisogni, perchè il loro raggiungimento è condizionato dall'acquisto di beni materiali, mezzi del mondo esteriore, che si scindono in beni privati e pubblici secondo la loro posizione immediata rispetto ai bisogni individuali o collettivi.

I beni pubblici sono complementari, in quanto sono cause concorrenti di singoli godimenti individuali; i bisogni collettivi sono quindi bisogni riflessi, che si riflettono a loro volta in bisogni di beni strumentali privati necessari ad ottenere i beni pubblici.

Questo rapporto causale, determinato dall'esistenza del bisogno collettivo e dalla sua riflessione, determina un'attività distinta in due stadii, dei quali consta la funzione economica dello Stato. Nel primo si verifica la destinazione dei beni strumentali privati; nel secondo la loro trasformazione in beni complementari pubblici. Di questi due stadii, che trovano riscontro nell'ordinaria partizione dei bilanci in 'entrate e spese', consta il fenomeno complesso della finanza pubblica.

(1) La dottrina del rapporto causale dei beni è esposta in modo assai chiaro ed elegante dal Menger (*Grundsätze* etc. p. 7 e segg.), ma si trova già in Gossen (*Entwicklung* etc. p. 24 e segg.). Il PANTALEONI (*Principii* etc. p. 104 nota 2) ha fatto notare che essa risale ad ORTES (*Economia nazionale 1774*); del resto anche gli economisti francesi hanno

sempre distinta l'utilità in diretta ed indiretta (v. p. es. GARNIER, *Traité d'ec. pol.* V ed. p. 11.)

È opportuno però ricordare che questa dottrina ebbe già, così nella dogmatica come nella casistica, un largo sviluppo nelle scienze giuridiche, ed è parte integrante della teoria dei diritti reali e delle obbligazioni.

Nel *Corpus Juris* si fa menzione delle '*res quae sine interitu dividi non possunt*' (L. 35 § 3 D. de rei vind. 6. 1) o '*naturaliter indivisae*' (L. 26 § 2 D. de legat. I) o '*quae divisionem non recipiunt*' (L. 31 § 6 D. aedil. ed. 21. 1.) Oltre queste, il diritto romano considerava le cose che perderebbero valore, ove fossero divise '*Sin autem vel naturaliter indivisae sunt vel sine damno earum divisio fieri non potest*' (L. 26 § 2 D. de legat. I) o '*res dividi sine suo periculo possibilis*' (L. 34 Cod. de donat. 8. 54.)

Nella dottrina delle 'pertinenze' è svolto il concetto d'un legame, che esiste tra una cosa ed un'altra in virtù della sua destinazione, ed è distinto anche il caso che la cosa abbia una esistenza propria indipendentemente dalla sua destinazione attuale (beni a più usi), o sia parte costitutiva della cosa principale. V. per ciò qualunque manuale di pandette (p. es. ARNDTS-SERAFINI o WINDSCHEID). Sul '*possessione delle parti di cosa*' cfr. l'importante monografia omonima di S. PEROZZI. Macerata 1888. La dottrina delle obbligazioni *dividuae et individuae* per l'oggetto è fondata sullo stesso principio del rapporto causale dei beni.

Nella dottrina della comproprietà occorre ricercare le prime nozioni sull'efficacia produttiva di più beni concorrenti in un prodotto, che è il fondamento moderno della teoria economica della distribuzione.

Il concetto della moneta come bene istrumentale per eccellenza è già chiaro nei giureconsulti romani (V. principalmente la L. 13 pr. D. de rebus cred. 12. 1; e la L. 32 D. de minor. 4. 4.). La stessa definizione che il giureconsulto PAOLO dà della moneta, è così chiara ed elegante, che non so astenermi dal riferirla.

"Sed quia non semper nec facile concurrebat, ut, cum tu haberes, quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cujus publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret; eaque materia forma publica percussa non tam ex substantia praebet quam ex quantitate" (L. 1 pr. D. de contrat. erut. 18. 1).

Vedo che il soggetto mi trascina oltre i limiti ristretti d'una nota; ma il lettore può avvertire quale inesplorata fonte d'importanti ricerche economiche sia il *Corpus Juris*,

e quanta considerazione meriti l'incitamento autorevole del COSSA di studiarlo da tal punto di vista.

(2) Il concetto di 'utilità strumentale' precisa una nozione che è curioso vedere come fosse intesa da G. B. SAY nella prima sua lettera a MALTHUS.

"Voi pretendete, scriveva G. B. SAY, che non vi sono prodotti immateriali; eh Signore, in origine non ve n'ha che tali. Un campo stesso non fornisce alla produzione che il suo servizio, il quale è un prodotto immateriale. Serve come un crogiuolo, nel quale voi poniate il materiale, e da cui esca il metallo e la scoria. Vi ha forse qualche particella di crogiuolo in questi prodotti? No; il crogiuolo serve ad una nuova produzione produttiva. Vi ha forse qualche cosa del campo nella messe che vi si è fatta? Rispondo ugualmente no; perchè se la terra si logorasse con l'uso finirebbe, in capo a pochi anni, con l'essere interamente consumata; ma la terra non rende se non quello che vi si pone, ma lo rende dopo una elaborazione che io chiamo il suo servizio produttivo. (Biblioteca dell'Economista. Serie I vol. IV p. XIX. cit. dal FERRARA nella prefazione allo STORCH).

Questo esempio mostra il progresso fatto, ma mostra anche quanto resta a fare in questo punto della scienza. Certo la teoria del nesso causale dei beni è ancora al suo inizio, e le stesse categorie del MENGER, che ne è il migliore espositore, presentano un certo carattere d'incertezza: ma a mio modo di vedere, tale teoria non potrà avere sviluppo soddisfacente, se nella nozione dei beni non si tien conto, oltrechè dell'elemento materiale, anche di quello dinamico. In questo campo delle relazioni di materia e forza l'economia deve molto riguardo alle teorie fisiche analoghe, come, per completare il concetto della complementarietà economica, deve aver riguardo alle indagini della psicologia sulla concorrenza di più cause in una sensazione.

(3) Considero, come fanno correttamente il MENGER, il WALRAS, il WIESER etc., le prestazioni di lavoro come beni. Il SAX dichiara di accettare la teoria del MENGER meno l'inclusione del lavoro tra i beni, il che significa che l'ha fraintesa.

(4) PANTALEONI *principii* etc. p. 111, 121.

## VI.

### ESAME DI ALCUNE DOTTRINE FINANZIARIE

---

SOMMARIO — 1. Convenienza di dar conto delle precedenti dottrine. 2. Le teorie della produzione di beni immateriali: LIST, DIETZEL, WAGNER. 3. Errori che esse contengono. 4. Le teorie del consumo improduttivo: SMITH. 5. G. B. SAY; pretesa incoerenza di SMITH e SAY. 6. La teoria del SAX: la classificazione dei beni. 7. Esame di tale classificazione. 8. Il concetto del consumo pubblico secondo il SAX. 9. Necessità di fissare i termini della questione. Concetti di produzione e consumo. 10. Criterio per giudicare della produttività. 11. Assunzione delle premesse del SAX; ciclo di soddisfazione. 12. La soddisfazione s'ottiene mediante modificazioni materiali. 13. Conseguenze delle premesse del SAX. 14. La legge di soddisfazione armonica non esclude, anzi presume la produzione. 15. Così avviene ugualmente nell'economia di Stato. 16. Fallacia del concetto del SAX desunta dalle medesime premesse da lui assunte.

1. Il carattere generale del fenomeno finanziario non venne, dai precedenti scrittori, inteso nel modo qui esposto; ed il tacere delle principali opinioni manifestate in una questione così vivamente dibattuta sarebbe immodesto per l'autore e dannoso all'armonia di questo lavoro. Sebbene queste dottrine siano state recentemente riassunte e discusse in modo molto ampio, il darne conto è doveroso, soprattutto perchè ciascuna di esse ha apportato un notevole contributo alla spiegazione del fenomeno; e sebbene niuna tra esse sia riuscita completamente nell'assunto, è de-

bito riconoscere, che le indagini presenti non sarebbero state possibili senza il sussidio di quelle, di cui si sta per dar conto.

Per queste ragioni, prima di indagare come i fatti della finanza si riconnettano più specialmente alle teorie economiche dell'utilità e del valore, si esporranno alcune delle mentovate dottrine, e si tenterà una critica di esse in armonia coi concetti precedentemente esposti.

2. Per tacere di alcune dottrine che hanno soltanto un'importanza storica, si comincerà a trattare principalmente di due tendenze opposte: la prima che considera il fenomeno finanziario come un processo di produzione; la seconda che ravvisa in esso un consumo.

Alcuni scrittori hanno preso a considerare lo Stato come una economia, che ha l'ufficio di produrre direttamente beni immateriali, la sicurezza, il benessere, l'onore nazionale, la giustizia etc. S'intese così dal LIST (1) che lo Stato, le sue leggi e le sue istituzioni, quand'anche non producano immediatamente 'valori', producano 'forze produttive', ossia nuove energie morali e fisiche atte alla produzione di valori. K. DIETZEL (2) concepì anch'egli il fenomeno finanziario come produzione diretta di beni, in gran parte immateriali, esercitata mediante capitali, ed immaginò lo Stato medesimo come un grande capitale immateriale. Abbandonando quest'ultimo concetto, il WAGNER (3) considerò i beni destinati a soddisfare i 'bisogni comuni' come prodotti, in gran



parte immateriali, di un 'processo economico comune di produzione'.

3. Di queste dottrine si rileveranno qui soltanto tre punti essenziali.

Il primo punto riguarda il modo di concepire lo Stato come personalità autonoma, economia produttiva, capitale, rappresentante di determinati interessi e bisogni etc. Che le funzioni dello Stato siano semplicemente una forma della condotta umana, che ogni 'personificazione' dello Stato sia un'astrazione o una metafora, si cercò di dimostrare più sopra (v. cap. III), e non occorre ripetere il già detto.

Il secondo punto riguarda il carattere dei beni pubblici; quegli scrittori dànno tale carattere alla sicurezza, alla giustizia etc., che essi considerano come beni immateriali. Oltre l'errore già confutato di ammettere la esistenza di beni immateriali, questo concetto include la consueta confusione del bisogno col fine, e del mezzo atto a soddisfare il bisogno con l'effetto utile della soddisfazione. Di ciò si disse più sopra, ed ora si rinnova l'avvertenza che i beni pubblici non consistono nella sicurezza, giustizia etc., ma nelle modificazioni materiali necessarie a conseguire i fini di giustizia, sicurezza etc. Tali modificazioni si chiamano 'beni' o 'servigi' pubblici, secondo che si considera la materia modificata o l'atto che la modifica.

Il terzo punto riguarda la questione più generale, se il fenomeno finanziario consista in

una produzione di beni, e sarà discussa più sotto (4).

4. Altri scrittori hanno considerato il fenomeno finanziario principalmente come un consumo. Fra questi va, da un certo punto di vista, classificato ADAMO SMITH, secondo il quale i bisogni dello Stato e del Sovrano, assunti come un dato di fatto, provocano un consumo improduttivo di ricchezza meno che in alcuni casi, in cui le spese pubbliche assistono la produzione privata e sono vantaggiose all'industria: tali sarebbero p. es. le strade, i porti, i canali navigabili, etc. (5).

Questo concetto dello SMITH è fondato sulla nota distinzione da lui fatta tra lavori produttivi ed improduttivi, frai quali ultimi andrebbero classificati i servizi pubblici. È noto quante controversie abbia suscitato quella distinzione, a cui verrà accennato in seguito più particolarmente: qui è opportuno notare soltanto che lo SMITH chiama improduttivi i servizi, principalmente perchè l'opera svanisce nel momento stesso, in cui viene prodotta: così l'opera d'un musico o la declamazione d'un comico, così i servizi dell'esercito e della marina (6): di questo concetto occorrerà ricordarsi in seguito.

G. B. SAY considera i servizi come prodotti immateriali. Egli trova che molti bisogni non possono soddisfarsi che mediante un consumo comune, che è consumo pubblico di beni materiali o immateriali (servizi), consumo che è, nella più gran parte dei casi, im-

produttivo, meno che nei casi già notati dallo SMITH di strade, porti, canali etc. (7) Questo è in sostanza il concetto del SAY, che poi si diffonde in considerazioni sulla insufficienza dell'apprezzamento da parte degli organi della collettività, il che non rientra nel presente problema.

5. I due concetti dello SMITH e del SAY contengono, anzichè una spiegazione, una semplice descrizione del fenomeno. Del resto lo SMITH non si occupa di proposito dell'economia finanziaria, se non per stabilire norme per la ripartizione delle imposte e studiare l'effetto delle loro traslazione. Sui principii della immaterialità e improduttività dei servizi, che sono fondamento di tali dottrine, è inutile oramai insistere ulteriormente, ma due punti vanno rilevati.

1° che lo SMITH e il SAY, non concepiscono, come si è creduto, il fenomeno finanziario come un semplice consumo di beni delle economie private. Un processo finanziario di produzione, che si verifica posteriormente al passaggio delle ricchezze private allo Stato, tanto lo SMITH, quanto il SAY lo ammettono perfettamente. Difatti il primo osserva soltanto che l'opera dei funzionarii sparisce al momento della sua produzione: il secondo ammette una produzione distinta di beni immateriali operata dallo Stato. Che il consumo dei servizi o prodotti sia improduttivo o produttivo è indifferente al problema, ma che un processo produttivo lo

SMITH lasci supporre, ed il SAY ammetta esplicitamente non può revocarsi in dubbio.

2° Le due dottrine non sono inconseguenti o contraddittorie, come suona contro quella del SAY un'accusa recente. Così lo SMITH come il SAY ritengono improduttivi i servizi, perchè il loro consumo avviene quasi contemporaneamente alla loro produzione. Quindi la produzione dei servizi è un fatto contemporaneo e non contraddittorio del consumo produttivo o improduttivo di essi.

6. La sola dottrina che scorga nel fenomeno finanziario un fenomeno esclusivo di consumo della ricchezza privata, quale viene dai privati trasferita allo Stato, è quella del SAX, seguita in Italia dal RICCA-SALERNO. Nell'esporre questa dottrina chi scrive invoca dal lettore la massima pazienza nel seguire attentamente il concetto del SAX, che si cerca qui di esporre con le maggiori dilucidazioni, a cui obbligano il metodo e l'esposizione non molto chiari dell'egregio scrittore.

Il SAX (8) classifica i beni pubblici così:

Vi sono beni che hanno attitudine naturale alla soddisfazione immediata dei bisogni collettivi (fiumi, vie naturali etc.), ovvero che furono prodotti a tale uopo (così un giardino pubblico, un canale etc.); questi beni chiamansi di 'godimento', (*genussgüter*). Vi sono poi altri beni, che formano il contrapposto dei primi, e sono quelli che vengono anche consumati, ma in modo diverso, per « sod-

disfare bisogni collettivi, ma il bisogno collettivo non consiste nel consumo di questi beni da parte degli stessi membri della collettività ». Mediante un' analogia questi beni potrebbero chiamarsi 'capitali', ma è solo una analogia priva d'importanza scientifica: essi devono chiamarsi 'beni di sfruttamento' (*nutzungsgüter*) (9).

Questi ultimi si dividono in due gruppi: o sono usati come mezzi tecnici per l'attività di quegli uomini (legislatori, impiegati soldati etc.) che sono organi della collettività (e qui l'autore intende parlare delle forze, edifizii, armi, utensili, oggetti di cancelleria etc.); oppure vengono consumati per soddisfare i bisogni individuali degli stessi organi della collettività (spesi, cioè come stipendii, indennità, retribuzioni in natura ai funzionarii, impiegati etc.) Quelli del primo sottogruppo si chiamano 'beni di sfruttamento in senso stretto' quelli del secondo 'beni di trasferimento' (*umsatzgüter*). L'A. vuole che s'intenda per sfruttamento 'la prestazione di utilità di quei beni, che sono mezzo di qualunque scopo eccettuato il consumo dei consociati' (In sostanza intende questo, che tali beni, p. es. le ricchezze prelevate mediante l'imposta, non servono al consumo individuale dei contribuenti, ma a quello degl'impiegati, oppure a fornir loro i mezzi tecnici necessari, come le armi, gli oggetti di cancelleria etc., per prestare i loro servizi).

Questo concetto stabilisce la differenza tra i

beni di godimento e quelli di sfruttamento. Nei primi (giardini, fiumi, canali etc. etc.) la soddisfazione del bisogno collettivo sta nella comunanza del consumo (cioè ogni cittadino gode singolarmente dell' utilità di quei beni). Anche le prestazioni utili dei beni di sfruttamento (i quali sono consumati dagli impiegati, soldati etc.) sono mezzi, sono cause di effetti, ma ciò esce dai confini dell' economia di Stato; perchè la soddisfazione del bisogno non consiste nell' effetto del consumo nella personalità del consumatore, ma invece nella comunanza del consumo. (Il che significa che gli stipendii, indennità etc. li consumano i singoli impiegati, soldati etc. e non la collettività, mentre ciascun membro di questa gode dell' utilità delle strade, del fiume etc.)

In tutto questo non vi è ombra di produzione, ma soltanto trasferimento, uso e consumo di beni. Il solo caso, in cui nell' economia di Stato vi sia produzione, è quando s' impiegano beni per ricavare nuovi beni di trasferimento o di sfruttamento (come nel demanio fiscale, negli arsenali etc.) I beni così impiegati sono 'capitali pubblici', che si distinguono da tutte le altre forme d' impieghi. Tutti gli altri beni pubblici si chiamano 'beni di uso pubblico'.

Nel rapporto individuale i beni si dividono in due gruppi. Nel primo si trovano quelli che sono d' ora innanzi proprietà collettiva, sia che per contribuzioni o altra causa vadano

allo Stato; nel secondo sono i beni tolti periodicamente dalle economie private.

7. Questa classificazione poggia sulla distinzione tra beni materiali e servigi, e per discuterla da questo aspetto, occorrerebbe rinnovare la dimostrazione, in altro luogo fatta, dall' errore di tale distinzione; errore che consiste, come s' è più volte detto, in un incompleto concetto della materia, e nel voler aver riguardo alcune volte alla materia modificata ed altre volte all' azione che la modifica.

Però la classificazione, come ha notato il MILL (10), non è soltanto un mezzo artificiale di ordinare nella mente le idee delle cose, ma è anche per sè stessa uno strumento utile di analisi ed un'ausiliaria dell' induzione; ed ogni classificazione scientifica, massime quando sia esposta in un lavoro tendente a rinnovare il contenuto d'una scienza, deve aver riguardo a questo duplice compito; perciò sarà opportuno considerare nel suo valore metodologico la classificazione del SΔX.

La divisione dei beni pubblici in beni di godimento e di sfruttamento è fatta unicamente nel riguardo della persona, da cui i beni debbono essere in definitivo consumati. Se il consumo include la soddisfazione di un bisogno collettivo di un cittadino, esso è di godimento, se invece soddisfa il bisogno individuale di un funzionario o impiegato, o gli serve di mezzo tecnico per rendere il suo servizio, il bene è di sfruttamento (o sfruttamento in senso stretto o trasferimento). Il

bene poi è capitale solo quando sia impiegato per ricavare nuovi beni (esclusi i servizi).

Ora il merito principale di una classificazione dev'esser questo: che a misura che si presenti un oggetto, lo si possa nettamente riferire alle categorie stabilite. Chi ponga a questa prova la classificazione esposta, scorge essere ben raro il caso, che un bene della classe di godimento non sia, per un organo dello Stato, un 'ausiliario' per compiere la sua funzione: un porto serve altrettanto bene pei singoli godimenti privati, quanto per ancorare una flotta; una ferrovia è un bene di godimento, ma è, nello stesso tempo in cui il privato ne fruisce, un mezzo tecnico perchè l'impiegato dello Stato espliciti la sua attività.

Così, guardando le sottoclassi, un edificio sarà un bene di sfruttamento, se l'impiegato vi ha il solo ufficio, e di trasferimento se egli vi alloggia anche. Inoltre, nella classificazione fra beni di consumo e capitali, si trova che la categoria di produzione comprende p. es. indifferentemente un arsenale, una foresta o una fabbrica di tabacchi, che hanno caratteri economici differenti di molto. Poi la distinzione tra mezzi tecnici e capitali ingenera una confusione non minore: lo stipendio d'un ufficiale di marina è capitale, se egli è in arsenale, è bene di trasferimento, se ne è fuori ed i suoi istrumenti saranno nel primo caso capitale, e nel secondo mezzi tecnici. Come si vede, sebbene sia vero che i beni si classificano secondo la destinazione che viene



loro data, la classificazione esposta presenta tuttavia una certa confusione, e non è, praticamente, molto utilizzabile.

8. Si esami ora nelle sue linee principali la dottrina del SAX.

Il SAX considera il fenomeno finanziario unicamente come un fenomeno di consumo; si tratta, secondo lui, di un determinato consumo di ricchezze per soddisfare i bisogni collettivi; e ciò in contrapposizione a tutte le teorie dominanti, che consideravano il fenomeno finanziario come una produzione di beni.

Però egli si differenzia dai precedenti scrittori, perchè riannoda il consumo direttamente ai bisogni collettivi, e dimostra come tale consumo avvenga secondo la diversa intensità comparativa dei bisogni individuali e collettivi. Con altre parole: dato un complesso di bisogni individuali e collettivi, i beni disponibili riceveranno la destinazione più utile e proficua rispetto alla diversa intensità di tutt' i bisogni, perchè si ottenga una 'soddisfazione armonica' di tutti. Quindi bisogni individuali più urgenti saranno soddisfatti a preferenza di bisogni collettivi meno urgenti, bisogni collettivi più urgenti saranno soddisfatti a preferenza di bisogni individuali meno urgenti; qualunque impiego dei beni disponibili che violi questa 'legge di soddisfazione armonica', arreca alla collettività un effetto utile minore, una minore soddisfazione.

9. Prima di discutere tale dottrina, è bene fermare i concetti di produzione e consumo. Secondo le definizioni universalmente accettate, s'intende per 'produzione' ogni modificazione della materia, che crei o accresca l'utilità in essa; s'intende per 'consumo' ogni modificazione, che ne distrugga o menomi l'utilità: creazione o distruzione di utilità, non di materia, perchè questa non si crea, nè si distrugge.

Quando è che l'azione dell'uomo nel modificare la materia è produttiva o consuntiva? Ciò più stabilirsi solo o rispetto all'intento o rispetto al risultato, e non altrimenti. Quindi: 1° si avrà produzione, quando lo scopo dell'azione è un aumento di utilità nella materia; si avrà consumo, quando lo scopo (immediato) dell'azione è un godimento; 2° si avrà produzione, se il risultato definitivo dell'azione fu una creazione di utilità; si avrà consumo, se il risultato dell'azione fu una distruzione di utilità. Non vi sono, che si sappia, altri criterii per giudicare se un atto sia di produzione o consumo.

L'atto produttivo va considerato nell'intero ciclo della produzione, la quale è lo scopo ultimo o il risultato dell'azione, in quanto tende a metterci in possesso di un dato mezzo di soddisfazione di un determinato bisogno. Vi sono modificazioni intermedie che sono in sè stesse consumi, come quella del capitale fisso, le anticipazioni sulla quota di prodotto (salarii) agli operai, ma il fine ul-

timo o il risultato è un plus di utilità nella materia: il prodotto.

In sostanza, se dal complesso delle modificazioni della materia scaturisca utilità si può scorgere o dell'intento nel modificare in un determinato modo i beni esistenti o dal risultato ottenuto.

Tale processo si verifica in un intero ciclo di produzione nazionale. Al principio del periodo esiste una determinata quantità di beni disponibili, la cui materia è variamente modificata durante il periodo, e ciò che determina il diverso impiego dei beni al consumo individuale, collettivo, presente o futuro è, come è noto, l'uso più proficuo. Così, nel rispetto dell'economia nazionale, sorge il concetto di 'reddito': il risultato utile di tutta l'attività economica, l'aumento di utilità ottenuto mediante le modificazioni della materia esistente in un determinato periodo di tempo.

Che un risultato utile fu proposto, si trova nello stesso stimolo dell'azione economica; che esso fu raggiunto, si scorge nel reddito stesso, nel complesso di beni, che nel determinato periodo furono pronti a soddisfare bisogni, senza deteriorare le capacità economiche di produzione, insomma nel complesso di modificazioni utili arretrate alla materia. Poco importa il sapere quanta parte di questa utilità fu sfruttata, quanta ne fu serbata; l'essenziale è che vi fu aumento di soddisfazione presente o prevista.

10. Immaginando un mercato chiuso, noi, nel rispetto dell' economia nazionale, diremo che un periodo  $a$  fu più produttivo d'un periodo  $b$ , quando la materia esistente in una determinata circoscrizione territoriale, nelle infinite modificazioni subite, arreca in  $a$  un piacere presente o prospettivo, una soddisfazione attuale o prevista maggiore di quella arrecata comparativamente in  $b$ ; nel caso contrario diremo che la produzione fu minore. Ma è affatto indifferente, per constatare l'aumento di produzione, il distinguere se il *plus* di beni prodotti fu consumato o conservato. Basta questo: che se le modificazioni, che subì la materia nel periodo  $b$ , arrecarono soddisfazioni maggiori di quelle subite nel periodo  $a$ , vi fu aumento di produzione.

Comparando adunque i due periodi  $a$  e  $b$  tra loro, noi diciamo che  $b$  fu più produttivo di  $a$ , così se, intatte restando la capacità economiche di produzione, vi fu nella collettività un aumento di godimenti, come se, *ceteris paribus*, essa si trova alla fine del periodo  $b$  in possesso di beni maggiori che alla fine di  $a$ . Nel primo caso vorrà dire che le utilità prodotte furono consumate durante il periodo, nel secondo che furono serbate. Durante questo periodo la materia subisce, come si disse, infinite modificazioni, che devono essere considerate così nel rispetto dei singoli, come di tutta l'economia nazionale. Le macchine si consumano lentamente nella produzione, ma l'intento del consumo è un aumento di utilità; i beni pagati come salario

sono un consumo per l'operaio, ma la loro anticipazione costituisce un atto produttivo per l'economia nazionale, perchè dà modo ad alcuni cooperatori della produzione di soddisfare i loro bisogni, prima d'attendere la fine dell'atto produttivo, nel che consiste la funzione economica propria del capitale.

A noi non importa sapere quali furono queste modificazioni; se arrecarono pena a Tizio o godimento a Sempronio, se furono una produzione per Mevio o un consumo per Cajo; basta, per constatare l'intento e il risultato produttivo, che nell'economia collettiva, per ottenere un aumento di soddisfazioni, un complesso di date modificazioni materiali fu preordinato e compiuto.

11. Si consideri ora il fenomeno finanziario e, per far largo alla teoria del SAX, si assumano come verità tutte quante le premesse da cui egli parte. Si conceda quindi: *a)* che il bisogno collettivo sia quello che egli crede; *b)* che i servizi degli organi della collettività non siano beni; *c)* che i bisogni individuali e collettivi tendano ad esser soddisfatti 'armonicamente' proprio nel senso in cui il SAX intende.

La soddisfazione armonica dei bisogni individuali e collettivi non può certo essere considerata solamente nello spazio; occorre concepire un determinato periodo di tempo, in cui beni disponibili vengono invertiti a soddisfare tutt' i bisogni. Per l'economia di Stato potremo p. es. stabilire un anno finan-

ziario, durante il quale beni di sfruttamento e godimento vengono rivolti a soddisfare bisogni collettivi: nello stesso periodo avviene la contemporanea soddisfazione dei bisogni individuali. Al principio del periodo sono disponibili beni di ogni genere per la soddisfazione mediata o immediata di tutti i bisogni: a tutti vien data la destinazione più proficua secondo l'intensità dei bisogni; alcuni vengono destinati al consumo presente, altri al futuro, alcuni ai bisogni individuali altri ai collettivi. Durante l'anno che trascorre, tutti questi beni subiscono modificazioni materiali; a noi non importa per ora sapere se tali modificazioni sono produzione o consumo nel rispetto dei singoli. Così avremo modificazioni nell'attività industriale, commerciale etc., trasferimenti di beni a pubblici funzionarii, i quali a loro volta li modificano per quello che il SAX chiama loro consumo individuale, e via discorrendo.

Come si giudicherà alla fine del periodo se esso sia stato più produttivo di un altro? Evidentemente o dai beni nuovi esistenti o dall'aumento di soddisfazioni godute o da ambo questi fatti cumulativamente: essi saranno indici sicuri che, dal complesso delle modificazioni materiali avvenute, scaturirà un aumento di utilità goduta o serbata, o goduta e serbata insieme.

12. Però la legge di soddisfazione armonica stabilisce che, data la misura ed intensità



comparativa dei bisogni individuali e collettivi, solo una data quantità di beni materiali dev'essere modificata in un dato modo per soddisfare i bisogni collettivi. Se la collettività destina a questi bisogni una quantità minore di beni, essa non ottiene una soddisfazione armonica, ma un godimento complessivo minore.

Abbiamo quindi un maximum di godimento, che è effetto di una determinata destinazione di questi beni. Ma tale massimo di godimento è effetto d'un consumo, che i singoli componenti la collettività fanno di questi beni? Il SAX risponde decisamente che no. Meno i beni del demanio pubblico, tutti gli altri sono destinati ai funzionari pubblici pei loro bisogni individuali o come mezzi tecnici per esercitare la loro attività; si ha dunque un aumento di soddisfazione, che non è effetto del consumo individuale dei componenti la collettività. Però i beni ricevuti dai funzionari pubblici subiscono anch'essi delle modificazioni materiali; il SAX fa sapere che sono consumati da essi, dunque ammette che tali beni subiscono una modificazione materiale.

13. Se ora riannodiamo tutto ciò che si trova nel concetto del SAX, si conclude che, data la legge di soddisfazione armonica, alcune determinate modificazioni della materia, le quali non sono consumi dei singoli componenti la collettività, arrecano a questa delle soddisfazioni, che essa non godrebbe, quando

quelle modificazioni della materia non avvenissero: e che il fenomeno finanziario consiste appunto nel provocare quelle modificazioni materiali (consumi individuali dei funzionari), che senza l'esistenza dei bisogni collettivi, non sarebbero provocate.

Si tragga, adunque, dalle premesse medesime del SAX, la conseguenza.

Il fenomeno finanziario consiste nel provocare modificazioni materiali per soddisfare bisogni di persone, per le quali tali modificazioni non costituiscono un consumo: questa è la premessa maggiore.

Ma ogni modificazione della materia, preordinata e compiuta allo scopo di soddisfare bisogni, e che non sia un consumo individuale di chi sente il bisogno, è produzione: quest'è la premessa minore.

Dunque, parrebbe doversi concludere, il fenomeno finanziario è un fenomeno di produzione: dunque, conclude invece il SAX, è un fenomeno di consumo.

14. Ma il SAX è scrittore troppo accorto ed ingegnoso, per non supporre tale contraddizione, e lasciare senza spiegazione il fatto dell'accresciuta utilità; tale spiegazione si trova, secondo lui, proprio nel concetto della soddisfazione armonica dei bisogni individuali e collettivi.

La causa della maggiore soddisfazione non starebbe adunque nelle modificazioni pro-



duttive, ma nell'armonica destinazione dei beni al consumo individuale e collettivo, secondo l'intensità comparativa dei bisogni; se tale ordine di destinazione viene mutato, la soddisfazione è minore, se vien mantenuto, è maggiore. Un esempio valga a chiarire tale concetto. Se io ho varii bisogni diversamente intensi di cibo, di vesti, di libri, etc., distribuirò la ricchezza disponibile in modo da soddisfare questi bisogni secondo la loro intensità comparativa; se adotterò una distribuzione diversa, otterrò un effetto utile complessivo minore, se adotterò la distribuzione armonica, conseguirò l'utilità massima. Dunque l'aumento d'utilità è effetto unicamente della distribuzione del consumo, e la produzione non v'entra per nulla.

Questo concetto del SAX è vero, ma è vero in un sol caso: in quello cioè che, nell'esempio citato, io abbia nel mio patrimonio quella determinata quantità di vesti, cibi, libri etc. che corrisponde alla quota stabilita per la soddisfazione armonica. Perchè se io possiedo stoffa invece di vesti, o più di libri e meno di cibo, la soddisfazione armonica, *rebus sic stantibus*, non può aver luogo, nè potrà mai aver luogo, se io non mi decido o a dare quanto m'avanza di libri per avere quanto mi manca di cibo, o a lavorare per ridurre la stoffa in vesti, o a dare libri in cambio del lavoro necessario del sarto. In questo caso, per ottenere la soddisfazione armonica, prima di procedere al consumo, io ho dovuto o modificare la materia, facendo di

stoffa vesti, e quindi ha fatto atto di produzione; oppure ho dovuto fare uno scambio, e lo scambio, piace qui di dirlo con le parole del RICCA-SALERNO, che è il più autorevole seguace del SAX " non è che una forma della produzione fondata sulla divisione del lavoro " (11).

Resta adunque dimostrato che la soddisfazione armonica, non è solamente l'effetto di una distribuzione del consumo, che nel solo caso in cui i beni disponibili sono, per qualità e quantità, esistenti appunto nel modo richiesto dalla soddisfazione armonica. In ogni altro caso vi è produzione.

Si aggiunga qui una breve avvertenza: un'attività umana modificatrice della materia si trova anche nel consumo: così abbiamo un'attività nel mangiare, nel bere etc. Però quest'attività si differenzia da quella produttiva, perchè distrugge le utilità, mentre l'altra le crea, è piacevole, mentre l'altra è penosa (12).

15. Si consideri ora la distribuzione del consumo nell'economia collettiva. È già risaputo che i soli beni, i quali si trovino in natura in condizione di soddisfare immediatamente i bisogni collettivi sono i beni liberi o gratuiti, i fiumi, vie, frontiere naturali etc. (sebbene anche per questi sia necessaria la manutenzione e la sorveglianza), sui quali, essendo massima al loro utilità totale e minimo il grado di utilità finale, l'attività economica non ha esplicazione.

Di tutti gli altri bisogni la collettività non ha alcun mezzo immediato per procurarsi la soddisfazione; e quindi deve fare anzitutto atti di scambio comprando servizi: ma i servizi, per far largo alla teoria del SAX furono esclusi dalla categoria dei beni, e non si considerano. Però tra il sorgere dei bisogni collettivi e la loro soddisfazione, accadono infinite modificazioni materiali: si costruiscono edifizii per le amministrazioni, ferrovie, strade, porti, armi, proiettili (13); le persone che rendono i servizi (i quali non sono beni) logorano continuamente beni (mezzi tecnici per SAX) a loro affidati, i soldati logorano vestiario, caserme, armi; i funzionarii mobili, utensili, arnesi, carta etc.; infine gli impiegati, funzionarii, soldati etc. consumano (secondo il SAX) tutti i beni dati loro in retribuzione.

Il bisogno collettivo preesiste a tutta questa modificazione della materia, è soddisfatto dopo che questa modificazione s'è verificata; senza lo stimolo del bisogno le modificazioni non avverrebbero, senza di queste il bisogno non sarebbe soddisfatto. La modificazione è produzione o consumo? Se la si riporta allo stimolo, il SAX risponde che essa è motivata dal desiderio di un massimo di soddisfazione, se la si riporta all'effetto, il SAX risponde che così il bisogno collettivo vien soddisfatto.

Ma intanto la soddisfazione realizzata non è soltanto effetto di una distribuzione armonica dei consumi, perchè fra il sorgere del

bisogno e la soddisfazione di esso sono avvenute infinite modificazioni materiali, che non furono un consumo dei componenti la collettività, perchè ogni modificazione fu operata dai funzionari, impiegati, soldati etc. a cui la collettività fornì i mezzi tecnici, armi, edifizi, suppellettili etc o i beni di trasferimento, a cui il SAX non nega il carattere di beni.

Dunque quelle modificazioni materiali furono produzione e non consumo. La prova è oramai evidente.

Se una obbiezione potesse venir fatta, sarebbe questa: che i beni che la collettività ha, come mezzi di lavoro o retribuzione, dati agl' impiegati, furono causa di consumi personali per essi e, che quindi non può negarsi che consumo vi sia stato: ma la risposta non è lontana di qui. « Questo « esce dai limiti dell' Economia di Stato perchè la soddisfazione del bisogno collettivo « non sta negli effetti del consumo nella « persona dei consumatori, ma solamente nella « comunanza del consumo » Sono parole giustissime del SAX! (14)

16. Il lettore cortese è pregato di osservare che, nel corso del ragionamento, tutte le premesse del SAX furono rispettate. Che il concetto dei bisogni collettivi, già dimostrato erroneo nel capitolo precedente, fu assunto come verità; ugualmente si ritenne verità l'esclusione dei servigi dalla categoria dei beni; come assioma fu assunto il principio della sod-

distruzione armonica. Quindi movendo non da premesse diverse dalle sue, ma dalle sue medesime premesse, fu dimostrato quanto falso ed erroneo sia il concetto del 'consumo' esposto dal chiaro scrittore austriaco, e quindi apparirono evidenti le contraddizioni celate nelle sue ingegnose e sottili argomentazioni. Gioverà notare che i quattro concetti, su cui poggia il sistema del SAX sono *a)* l'esclusione dei servizi dalla categoria di ricchezza, *b)* la nozione del bisogno collettivo, *c)* il carattere di consumo assegnato al fenomeno finanziario, *d)* la soddisfazione armonica dei bisogni individuali e collettivi. Dei tre primi fu dimostrato l'errore e l'insufficienza, il quarto verrà in seguito esaminato.

(1) LIST. *Das Nationale System der politischen Oekonomie* ed. dell'EHEBERG 1883 cap. XII.

(2) C. DIETZEL. *System der Staatsanleihen* Heidelberg 1855. *Die Volkswirtschaft und ihr Verhältniss zur Gesellschaft und Staat* Frankfurt 1864.

(3) WAGNER. *Grundlegung* etc. (cit. a p. 64) § 170; *Finanzwissenschaft* § 9. Così anche il LASPEYRES, nell'articolo *Staatswirtschaft* nel *Deutsches Staatswörterbuch* di BLUNTSCHLI e BRATER Leipzig 1867. p. 78 e 80.

(4) Qui occorre assodare un punto, acutamente notato dal DE VITI DE MARCO) È stato fatto (dal SAX e dal RICCA-SALERNO) alle teorie della produttività e riproduttività delle spese pubbliche l'appunto che l'attività dello Stato non è, spesso, produttiva o riproduttiva, ma dannosa all'economia nazionale perchè il singolo non riesce, per effetto dell'attività dello Stato, che ad ottenere un aumento di pena; così nel caso p. es. di una guerra sfortunata, (esempio del SAX). Qui si confonde evidentemente il movente dell'attività finanziaria col risultato, che essa in determinate circostanze può avere. La tendenza nell'iniziare l'atto produttivo è sempre un aumento di soddisfazione prevista. Ma il fatto che talora la soddisfazione non si verifichi riguarda il risultato del processo produttivo, che

può essere negativo per errore o altra causa. Così in un'impresa industriale che fallisca, lo scopo produttivo è venuto meno, ma l'atto non cessa di essere, per l'intento, produttivo. Se l'appunto fatto fosse vero, si dovrebbe, nell'esempio accennato, ritenere che lo scopo della collettività nell'iniziare una guerra era di perderla e non di vincerla!

(5) SMITH. *Inquiry into the Nature and the Causes of the Wealth of Nations*: sul lavoro produttivo ed improduttivo l. II, c. III; v. poi i capitoli sulle consumazioni del sovrano e sulle imposte.

(6) SMITH. *op. cit.* l. II, c. III.

(7) G. B. SAY. *Trattato d'Economia politica*. Bibl. dell'economista l. III. c. VI. *Corso completo d'economia politica pratica* p. VII.

(8) SAX. *Grundlegung* p. 220-224.

(9) Traduco 'nutzungsgüter' per beni di sfruttamento sebbene la parola non corrisponda precisamente al concetto del resto dico più sotto che cosa l'a. vuole che s'intenda per 'nutzung.'

(10) MILL. *System of Logic* già cit. L. IV, c. VII.

(11) RICCA-SALERNO *Scienze delle finanze* p. 24.

(12) Così p. es. è un'azione fisiologica, ma non lavoro in senso economico, quello degli organi nel cibarsi. Vi possono anche essere consumi spiacevoli (p. es. quelli causati da un incendio, ma qui si astrae dalla volontà umana: così pure nel caso dell'errore, la volontà umana ha effetto contrario allo scopo.

(13) Qui solamente, come già detto, il SAX riconosce una produzione, ma ciò non muta gli effetti del ragionamento, poichè si potrebbe benissimo concepire uno Stato senza qualsiasi attività 'industriale' ed in tal caso secondo il SAX vi sarà solo consumo: quindi questo periodo (rigo 9 e 10 p. 102) può benissimo cancellarsi dal mio ragionamento, senza mutarne con ciò le conseguenze.

(14) SAX. *Grundlegung* p. 222.

## VII.

### ESAME DI ALCUNE DOTTRINE FINANZIARIE (segue).

---

SOMMARIO — 1. La dottrina dello STEIN: costituzione, amministrazione, funzione dell'economia di Stato; principii d'ordine e misura. 2. Principio della riproduttività; formazione del capitale, modo di valutarla. 3. Verità parziale dei concetti dello STEIN. 4. La riproduttività è fenomeno generale. 5. La riproduttività delle spese pubbliche; lo STEIN scambia l'effetto con la causa. 6. Incertezza dello STEIN; il capitale materiale e spirituale. 7. Merito dello STEIN. 8. Il concetto dello SCHAEFFLE. 9. La teoria del PANTALEONI, sua priorità, critica. 10. La teoria del DE VITI DE MARCO. 11. Critica del DE VITI DE MARCO. 12. Meriti parziali delle teorie criticate, necessità di coordinarle a nuove ricerche. Note.

1. Fra le dottrine finanziarie emerge per profondità e geniale costruzione quella di L. v. STEIN che va con particolare attenzione esaminata (1).

Nel concetto dello STEIN, lo Stato è una personalità, di cui l'organismo è rappresentato dalla costituzione; quando quest'organismo si considera nelle sue azioni e funzioni, si ha il concetto dell'amministrazione che si scinde, secondo le diverse funzioni, in esterna, militare, giuridica, interna e finanziaria, la quale ultima riguarda la vita economica dello Stato, e le sue condizioni naturali d'esistenza.

Nell'economia pubblica lo Stato amministra invece dei singoli per gl'interessi della comunità, e se non adempisse alle sue funzioni, dovrebbero provvedervi i singoli, i quali non lo potrebbero, o vi riuscirebbero incompletamente.

L'economia ha tre ufficii precipui nella vita dello Stato, quelli, cioè, di apportarvi la misura, di mantenervi l'ordine, e di redintegrare le forze, che, nell'esercizio delle funzioni, si sciupano ed esauriscono. Questi tre ufficii costituiscono, nel sistema dello STEIN, i tre principii supremi direttivi dell'economia di Stato. Dei due primi, il principio della misura esprime che il conseguimento dei fini dello Stato è sottoposto alla condizione che bastino i mezzi: nella vita dello Stato è possibile quello che l'economia di Stato rende possibile, e non lo è ciò che essa respinge; il principio dell'ordine indica che la ripartizione dei mezzi disponibili dev'esser fatta secondo la diversa importanza dei fini dello Stato.

Su questi due principii non è necessario trattenersi: in senso lato essi esprimono verità empiriche conosciute; se si vogliono valutare con precisione scientifica, occorre riportarli a cause ben più remote. In ogni caso sono fuori del problema che qui si discute.

2. Il terzo principio, che contiene propriamente la spiegazione, che lo STEIN dà del fenomeno finanziario, è quello della riproduttività.



Più che da condizioni proprie dell'azione economica, lo STEIN desume questo 'principio superiore della dottrina dei beni' da un rapporto generale di vita: che, cioè, nessuna vita nel mondo, nessuna economia privata e di Stato può sussistere, se non può essa stessa riprodurre le condizioni della propria esistenza. Questa forza, parallela alla produzione dei beni, si chiama riproduzione. Uno Stato non può vivere, se non è riproduttivo, come farebbe un privato che consumasse, oziando, il suo capitale. Ma poichè lo Stato non è che il popolo organizzato in una determinata forma necessaria e permanente, la misura dello sviluppo dello Stato sta nella misura dello sviluppo di tutt'i singoli cittadini. Questa intima armonia riceve nell'economia di Stato la sua sanzione dalla legge di riproduttività. Distinguendo le entrate dalle spese pubbliche, ed intendendo per le prime ciò che lo Stato prende dai cittadini, e per le seconde ciò che esso rende a loro, questa armonia nella vita economica esige che lo Stato non fissi arbitrariamente le sue entrate sulla vita economica dei singoli, ma che la giustizia delle spese sia fondamento della giustizia delle entrate; in tal senso lo Stato amministra pei bisogni della comunità.

Ora ogni economia abbisogna delle funzioni dello Stato per raggiungere il suo scopo che è la formazione del capitale materiale ed immateriale; le funzioni dello Stato hanno un valore economico, e richiedono, come ogni altra impresa, le loro spese di pro-

duzione: il costo di produzione dell'amministrazione è rappresentato dalle spese pubbliche; le entrate sono solo la forma, nella quale lo Stato preleva quelle spese di produzione dal reddito delle singole economie. Quindi ciò che paga il privato rappresenta il valore che hanno, per la sua 'formazione capitalistica materiale ed immateriale', quei servizi a cui, ove lo Stato non provvedesse, dovrebbe egli provvedere, il che punto o poco gli riescirebbe. Quindi le prestazioni, che il cittadino fa allo Stato, sono niente altro che una parte del costo di ogni produzione privata, e ciò è tanto vero, per quanto ciascuno include l'imposta nel prezzo dei suoi prodotti.

Dato questo, il valore economico dei servizi pubblici dev'essere, per l'intera produzione nazionale, almeno uguale alla somma delle entrate, ed eventualmente dare un avanzo. Se l'amministrazione costa più di quello che vale, la fonte delle entrate, la produzione privata perderà la sua forza di formazione capitalistica, e finirà per ruinare. L'uso dei beni privati è dunque giustificato, se è riproduttivo, e se dà inoltre un avanzo secondo i principii della riproduttività e della formazione del capitale.

Qual'è ora il criterio per giudicare della riproduttività? Poichè lo Stato non può arricchire se stesso, la riproduttività si giudica, nelle economie private, dal valore delle prestazioni private che ricompare nel prodotto. Lo Stato, nella sua economia, non

spenderà mai abbastanza, finchè la riproduttività delle spese capitalizza ed ammortizza la somma di esse al saggio corrente dell'interesse; allora, per una nuova riproduzione, le stesse spese torneranno ad essa causa di entrate nei periodi successivi.

3. Il concetto dello STEIN è più vero di quanto non appaja dalle critiche recenti a cui fu sottoposto; gli ha nociuto senza dubbio la coordinazione a tutto il sistema politico, in cui è incastonata l'economia finanziaria, nonchè l'indeterminatezza, con cui l'A. l'ha esposto. Quest'ultima menda dipende, più che altro, dalla diversità di linguaggio, che egli impiega per descrivere fenomeni, pei quali la scienza economica impiega altri vocaboli.

Alcune delle questioni, a cui potrebbe dar luogo la teorica dello STEIN, sono, pel lettore di questo lavoro, già risolte. Sul concetto della personalità organica dello Stato non occorre notare altro, se non che lo STEIN rappresenta un sensibile progresso sugli scrittori precedenti, in quanto riconosce esplicitamente 'che lo Stato amministra invece dei singoli pei bisogni di questi'. Così si può accettare l'asserzione generica che il fenomeno finanziario sia un processo produttivo, salvo a discutere sull'estensione e i limiti.

4. Il punto che importa rilevare è il fenomeno della riproduttività.

Se si riflette al rapporto generale, da cui

lo STEIN induce il fenomeno, che, cioè, ogni organismo vitale, ed ogni comunità di organismi deve poter riprodurre in sè le condizioni necessarie alla sua esistenza, si trova che esso esprime una verità ben nota e sempre riconosciuta, massime nella scienza economica, che è scienza di mezzi. Il concetto stesso del 'reddito nazionale', del complesso, cioè, di beni nuovi prodotti in un dato periodo integre restando le capacità ecemale di produzione, è fondato, dal punto di vista antropologico, su quella verità. Difatti 'capacità economica' significa appunto l'attitudine a conservare il tenore di esistenza precedente, e 'complesso di beni nuovi' significa aumento di soddisfazioni presenti o previste. È un dato dell'etica che la tendenza universale della condotta sia quella di rendere la vita più larga di soddisfazioni e più lunga di durata che sia possibile (2); la produzione non è che un caso della condotta generale umana così concepita.

Come si vede, il principio della 'riproduttività vitale' esprime una verità generale non contestata; e quindi se l'accoglierla non compromette in alcun modo la posizione del problema, il discuterla importerebbe riportarla, senza necessità, a cause ben più remote di quelle a cui lo STEIN accenna col suo concetto.

5. Pel caso presente, importa solo discutere, se e come le spese pubbliche siano riproduttive, e se in ciò, e non altrove, debba ri-

cercarsi la spiegazione del fenomeno finanziario. Lo STEIN intende la riproduttività in due fasi: *a)* le spese pubbliche rifanno per forza propria il valore dei beni consumati, e quindi ricompariscono nel prodotto sotto forma di accrescimento di valore; *b)* per questa stessa ragione si possono nuovamente prelevare i beni per le spese pubbliche da fare in un periodo susseguente. In sostanza le spese pubbliche verrebbero fatte solamente quando il loro valore si ritrovasse rifatto o accresciuto nel reddito annuo nazionale, e potessero quindi formare fonte di nuove entrate.

Il concetto che i beni privati trasformati in beni pubblici si risolvono in aumento di valore dei beni individuali non torna, da un certo aspetto, nuovo al lettore. Partendo dai caratteri speciali dei fini pubblici e dei bisogni collettivi e dal concetto dell'esistenza d'un nesso causale dei beni, si dimostrò che i beni pubblici sono cause concorrenti di godimenti privati, e che essi sono effetto di una trasformazione di beni strumentali privati. La 'riproduzione' dello STEIN non è che un caso, non precisamente determinato, del fenomeno così inteso. Inoltre la dimostrazione che venne ricavata, nel presente lavoro, dall'esistenza di un nesso causale tra i beni, lo STEIN la fonda invece dal concetto della riproduttività: ma egli scambia l'effetto con la causa.

La causa, per cui beni privati vengono applicati alla produzione di beni pubblici, non

è quella di mantenere intatte le capacità di produzione, ma è il fatto che i beni privati non potrebbero godersi, senza un contemporaneo e complementare godimento di beni pubblici. Secondo lo STEIN, il reddito privato sarebbe già pronto al consumo individuale, ma una parte dei beni che lo compongono viene consumata altrimenti per conservare le forze produttive future, e ricomparire, come aumento di valore, nel futuro prodotto, per serbare, così, intatta la fonte pel futuro reddito finanziario. Invece il fenomeno è che i beni privati non sono atti a soddisfare alcun bisogno individuale, se non avviene una contemporanea soddisfazione dei bisogni riflessi collettivi.

Il reddito annuo della nazione non è composto dei beni privati, nei quali lo STEIN vuol vedere rifatto il valore di beni consumati dallo Stato nel precedente periodo, ma è composto di beni privati e pubblici, la cui produzione è contemporanea, ed il cui consumo è reciprocamente complementare. Se il reddito è il complesso dei beni pronti al consumo, esso non può essere costituito nel modo in cui lo STEIN lo intende, perchè, senza la coesistenza dei beni pubblici, i beni privati non sono pronti al consumo. Il fatto che il valore dei beni consumati tende a ricomparire non nel 'reddito successivo', come lo STEIN intende, ma 'nei beni privati complementari successivi', la così detta riproduzione, non è che l'aspetto

esterno del fenomeno, perchè anche i beni privati dell'esercizio successivo non saranno pronti al consumo, se beni pubblici complementari non verranno ugualmente prodotti e consumati.

Questo punto non è di facile intendimento, ma pure è d'importanza massima. Si tenti di chiarirlo con un esempio.

Sia il complesso dei beni privati esistenti al principio d'un anno uguale a 100. Sono questi i beni pronti al consumo? Si è già dimostrato che no.

I godimenti individuali non possono aver luogo, se una parte dei 100, poniamo 20, non viene trasformata in beni pubblici. Solamente se i beni pubblici saranno pronti al consumo, si avrà quello che si chiama reddito; soltanto se i 20 beni strumentali privati saranno divenuti beni complementari pubblici, si avrà, insieme cogli 80 residui che sono complementari privati, un complesso di beni pronti al consumo. Che il complesso dei beni privati dell'anno successivo torni ad essere di 100, che in essi, per le stesse ragioni di prima, siano contenuti i 20 per la entrata finanziaria del nuovo anno, ciò non è che un effetto, e neppur necessario, ma non la causa del fenomeno finanziario, la quale deve cercarsi unicamente nel concetto del nesso causale dei beni.

6. L'aver considerato solo l'aspetto esterno del fenomeno spiega tutta l'incertezza che si riscontra nella dottrina dello STEIN. Così egli,

fondandosi sul concetto della riproducibilità, afferma che ogni spesa pubblica risponde allo scopo, quando riproduce il valore dei beni consumati, o dà anche un avanzo nel reddito del periodo successivo: questo è il solo limite che egli vede nelle spese pubbliche " finchè lo Stato spende così, non spenderà mai abbastanza!" Invece la causa vera del fatto dimostra che beni pubblici e privati vengono prodotti e goduti in combinazioni definite, e che lo scopo di una spesa pubblica non è la riproduzione del bene consumato o un aumento qualsiasi di esso; ma che l'ammontare delle spese pubbliche è esattamente determinato dalla tendenza ad un massimo di godimenti, conseguibile soltanto mediante un massimo di utilità prodotto da una determinata combinazione di beni pubblici e privati.

È questa tendenza che è la causa ultima del bisogno pubblico e dell'attività tendente a soddisfarlo; è la stessa tendenza che determina l'ammontare dei beni privati, che devono coprire le spese pubbliche: tutto il resto, riproduzione del valore dei beni o del reddito finanziario è effetto non interamente necessario.

Lo stesso motivo spiega perchè lo STEIN, per ovviare a qualche contraddizione, a cui dà luogo il concetto della riproducibilità, crede necessario affermare che l'aumento di valore si risolve o in accrescimento del capitale economico o del capitale spirituale, e cade così nell'antico errore della utilità che



s'incorpora e s'accumula nell'uomo anzichè nella cosa o viceversa.

7. Molti altri appunti furono rivolti, e si potrebbero rivolgere alla dottrina dello STEIN, ma alcuni non sono giustificati, ad altri si accennerà in seguito come conseguenza di questi. La critica qui fatta della dottrina dello STEIN si risolve, secondo chi scrive, nel maggiore elogio che possa farsi della ricerca istituita dal grande scrittore. Poichè è notevole come egli, che non è, in senso tecnico, un economista (3), sia giunto a formarsi un concetto della finanza, a cui i precedenti economisti non erano arrivati; è notevole che egli vi sia giunto per via propria, sebbene in modo vago ed impreciso, quando gli mancava il fondamento razionale della teoria del nesso causale dei beni. Ed il suo merito cresce, se si guarda che in epoca posteriore, quando quella teoria era un dato acquisito alla scienza, si è creduto di dovere, mediante sforzi logici inauditi, sconvolgere le basi dell'economia, modificare il concetto di ricchezza, non scorgere nella finanza che il solo consumo, per giungere all'ambita dimostrazione che il fenomeno finanziario è retto dalle leggi generali dell'economia, mentre nulla di tutto ciò era necessario a dimostrare quella verità.

8. Lo SCHÄFFLE (4) ha svolto per primo, e con la genialità consueta, il concetto di una stretta interdipendenza fra bisogni pubblici

e privati, ponendo a base dell' arte finanziaria il precetto di una soddisfazione proporzionale così dei bisogni di Stato come di quelli individuali. Egli osserva che non può esservi altro concetto informatore della economia di Stato che questo, combatte con molta vivacità le due tendenze opposte del socialismo e dell' individualismo, e conclude che i bisogni dello Stato sono parti integranti di solo bisogno complesso, che si combina in condizioni sempre nuove. Gli uni e gli altri bisogni sono giustificati in relazione della loro importanza per l' esistenza o lo sviluppo di tutta la Società e dei componenti di essa.

Egli accenna dunque esplicitamente a questo rapporto d' interdipendenza dei bisogni pubblici e privati; e sebbene non dica qual' è la misura di tale interdipendenza, e si accontenti di osservare che i due termini sono variabili fra loro, tuttavia va notato che le poche pagine, in cui egli ha svolto tale concetto, sono quanto v' ha di meglio sinora sull' argomento, perchè nessuno scrittore anteriore o posteriore ha posto con tanta sicurezza il principio, che i bisogni pubblici e privati sono parti di un solo bisogno.

Si noti però che lo SCHAEFFLE si limita ad enunciare la proposizione, ma non si trattiene a dimostrarla, nè a precisare la natura del bisogno collettivo. Più che una verità teorica, le sue parole esprimono un precetto d' arte finanziaria volto a combattere le tendenze opposte individualiste e socialiste; ma esse conten-

gono una fuggevole e monca, ma felice intuizione di ciò che è veramente il fenomeno finanziario.

9. Al PANTALEONI (5) è stato già da più parti riconosciuto il merito di avere, per primo, riportato il fenomeno finanziario alla teoria economica del grado di utilità finale. Indagando come si effettui il riparto delle spese pubbliche, il citato autore dimostra come gli organi della collettività, a cui è delegato l'apprezzamento dei bisogni e dei beni pubblici, « non possono decidere intorno all'ammissibilità o non ammissibilità della spesa, se non « in base ad un giudizio che tragga la risultante di un complesso di elementi consistenti da un lato in un ordinamento a serie « decrescente dei gradi finali di utilità derivante dalle varie spese pubbliche e dall'altro in una ponderazione dei gradi finali di utilità inerenti ad ogni combinazione, che « può formarsi con le spese possibili, quali « elementi, contro il grado di pena suscitato « dalla esazione complessiva, che comporterebbe ognuna di queste combinazioni» (6).

Se per grado di pena s'intende, com'è, l'insoddisfazione di altri bisogni individuali, per cedere il posto a bisogni collettivi più intensi, non è chi non veda, come questa proposizione, resa forse oscura per soverchio desiderio di sintesi, contenga tutta la teoria del valore finanziario o della soddisfazione armonica, com'è stata, quattro anni dopo, svolta fuori e diffusa in patria.

Il principio del PANTALEONI ha comune con quelli precedente, il difetto di non scorgere la coordinazione mediata dei bisogni pubblici e privati, e quindi di non precisare correttamente il rapporto, in cui le spese pubbliche stanno alla ricchezza privata. Però oltre l'incontestabile priorità dell'indagine tendente ad applicare la teoria del valore alla finanza pubblica, si scorge nel PANTALEONI anche la ricerca, finora da altri intentata, dell'azione dei congegni amministrativi nel facilitare la valutazione dell'utilità finale delle spese pubbliche.

10. Il DE VITI DE MARCO (7), in un lavoro tendente a dimostrare l'opportunità di trattare teoricamente l'economia finanziaria, ha svolte con larghezza le linee principali di una spiegazione del fenomeno finanziario che si può riassumere come segue:

Il fenomeno finanziario è una trasformazione economica di beni materiali in beni immateriali e talora viceversa; il compito più importante dell'attività finanziaria non è l'acquisto dei tributi o servizi privati, ma la trasformazione di essi in mezzi, beni in gran parte immateriali, atti a soddisfare bisogni collettivi; i tributi sono una specie di capitale, i servizi pubblici, (la giustizia, la sicurezza, la prosperità) una specie di prodotto destinato ad essere consumato dai consociati. Secondo che lo Stato è una classe sola che governa o tutta la collettività organizzata, l' 'industria-governo' viene esercitata in

condizioni di monopolio o di cooperazione. Nel primo caso vi è una distinzione, per cui produttori e consumatori di pubblici servizi sono classi diverse, ed i primi tendono a realizzare un reddito di monopolio a scapito dei secondi. Nel caso della cooperazione, che elide il monopolio, lo Stato è tutta la collettività organizzata, e la distinzione sparisce; ogni cittadino è produttore e consumatore di pubblici servizi, e lo Stato diventa un organo della economia collettiva dotato di propria e determinata funzione; nel primo caso vi è differenza fra costo e prodotto, nel secondo costo e prodotto sono quantità identiche.

Nessuna spiegazione precedente dei fenomeni finanziari è completamente falsa. I principi della produttività e della riproduttività delle spese pubbliche sono parzialmente veri. La critica rivolta a tali principii, che l'attività dello Stato può, in fatto, essere non produttiva o riproduttiva, è insostenibile; perchè il fine della produttività esiste, e se l'azione dello Stato vi si conformi o no, è cosa che riguarda la soluzione, ma non l'esistenza del problema.

11. Il concetto della trasformazione dei beni svolto dal DE VITI DE MARCO rifonde, con vigorosa sintesi, i precedenti principii della produttività, riproduttività etc., che vengono tutti ritenuti come vere, ma parziali ed incomplete applicazioni del calcolo edonistico. Questo concetto può essere accolto con la riserva precedentemente fatta sulla natura ma-

teriale di ogni ricchezza inclusi i servigi. Il citato autore pone il calcolo edonistico a base del fenomeno finanziario, ma fa un'applicazione sua propria, tenendo conto della varia composizione del contenuto del calcolo. Così nello Stato monopolista prevale il calcolo della classe dominante, nello Stato cooperativo la media dei calcoli individuali: nel primo il governo realizza un extra-profitto, nel secondo no: frai due estremi possono essere tanti stadii intermedi, in cui il calcolo risulta dall'addizione algebrica o dalla combinazione del calcolo fiscale e di quello economico-sociale.

Questo concetto ha il vantaggio d'includere nella trattazione tutt'i rapporti variabili di soggezione personale, che, nella parte applicata della teoria finanziaria, debbono essere studiati. Però la costruzione teorica è fondata su di alcuni presupposti, che non possono esser tali, quando si stabilisce una divisione di scienze. Nel concetto del DE VITI noi troviamo il calcolo dello Stato già formato, cosciente ed agente nell'interesse di tutti o di una determinata classe sociale, ma non sappiamo perchè si è formato nè come si è formato, mentre ci è necessario saperlo, appunto per sapere in che consiste la differenza tra bisogni individuali e dello Stato. Questi due bisogni noi ce li troviamo dinanzi, in quella teoria, ora opposti, ora identici, ma non sappiamo qual'è il rapporto necessario, che in ogni determinato momento passa tra di loro. L'autore

li assume entrambi come presupposti di fatto, e questo sta bene in quanto al loro contenuto oltremodo variabile, ma ciò, come si è già avvertito (C. IV § 9), non dispensa dall'obbligo di far conoscere i caratteri formali di ognuno, per potere spiegarsi come diano origine a due differenti attività economiche. Questa è la lacuna principale della costruzione del DE VITI, perchè in essa, mentre vediamo posti in luce, con felici indagini, i vari stadii di evoluzione del fenomeno finanziario, non conosciamo la causa di esso, e la coordinazione dei bisogni e beni privati e pubblici

Peraltro il lavoro non pretendeva ad una spiegazione completa del fenomeno finanziario, nè ad una trattazione sistematica dei vari fatti. Il principale intento, e felicemente raggiunto, era quello di dimostrare l'opportunità di trattare la finanza come scienza. Ma, anche come è, il lavoro contiene preziosi elementi per l'indagine finanziaria positiva, e costituisce un contributo largo e geniale allo studio dei fatti finanziari.

12. Dall' esame delle varie dottrine qui abbozzato appare come ciascuna abbia contribuito, in parte più o meno ampia, alla spiegazione scientifica del fenomeno finanziario. Quindi tale spiegazione non dev'essere l'effetto di una pretesa demolizione delle altrui dottrine, ma occorre invece domandarsi quanta parte di quelle si può efficacemente utilizzare per far progredire l'indagine: se un simile com-

pito può apparire più modesto del primo, esso è forse più proficuo per la scienza e più consentaneo alla serietà scientifica, che è condizione necessaria, perchè una indagine possa avere uno sviluppo appropriato.

Così i concetti del LIST, del DIETZEL e soprattutto quelli del WAGNER sono utili a porre in luce la funzione produttiva dell'economia dello Stato. Il principio dello STEIN pone in evidenza la connessione necessaria che hanno, nel prodotto dell'attività economica nazionale, i beni privati e pubblici. La proposizione dello SCHAEFFLE mostra la connessione necessaria dei bisogni pubblici e privati, mentre le applicazioni, che della teoria del grado di utilità finale ha fatto il PANTALEONI, iniziano il riferimento del fenomeno finanziario alla legge generale del valore. Le indagini del DE VITI DE MARCO estendono il calcolo edonistico alla finanza e precisano i fattori del calcolo finanziario e le condizioni di variabilità di esso. Così ugualmente le ricerche minute del SAX per applicare il principio del valore soggettivo alla finanza ed il concetto ampiamente sviluppato della soddisfazione armonica, e le illustrazioni che di tali principii ha fatte il RICCA-SALERNO, sono utili per più rispetti al progresso della teoria; e va quindi riconosciuta in tal senso la loro importanza più modesta, ma anche più vera, di quella che si attribuivano.

Ora, mediante un diverso processo logico, si è, in questo lavoro, determinato il carattere riflesso dei bisogni pubblici e la natura



complementare dei beni pubblici; con questo concetto s'è stabilito il principio superiore, a cui tutte le altre spiegazioni del fenomeno possono venire, per la parte di verità che contengono, riferite ed esser poste in nuova luce.

Il fenomeno finanziario è così ricondotto alla teoria del nesso di causalità dei beni, che diventa ogni giorno fondamento più sicuro delle indagini economiche. Questa teoria che dovrebbe prender nome dal nostro GIAMMARRIA ORTES, e che fu ritrovata dal GOSSEN e riprodotta dal MENGER, ha reso già alla scienza economica servigi importanti, determinando con nuova precisione i fenomeni della produzione e soprattutto della distribuzione della ricchezza; lo stesso servizio essa è chiamato a rendere alla scienza finanziaria.

(1) L. v. STEIN. *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*. V. ed. Leipzig 1885. Vol. I p. 18-28, 177-183.

(2) SPENCER. *The data of Ethics* già cit. *passim*.

(3) Nè può indurre a ritenerlo tale il suo *Lehrbuch der Volkswirtschaft* (Wien 1856 ed ora ristampato). Dello STEIN accadrà quello che è accaduto dall'HEGEL; il sistema è forse destinato a sfasciarsi, ma molte idee del fortissimo ingegno sopravviveranno a lungo.

(4) SCHAEFFLÉ. *Grundsätze der Steuerpolitik*. Tübingen 1880 p. 17-18.

(5) PANTALEONI. *Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche*. Nella *Rassegna italiana* A. III, Vol. IV, f. I. Ottobre 1883.

(6) PANTALEONI. loc. cit. p. 44.

(7) DE VITI DE MARCO. *Il carattere teorico dell'economia finanziaria* Roma 1888, cap. II e III.

## VIII.

### L'UTILITÀ PUBBLICA

---

**SOMMARIO** - 1. Il grado d'utilità finale dei beni indiretti; ricerche per calcolarlo; beni ad un solo uso; beni a più usi. 3. Calcolo fondato sulla presunta mancanza del bene. 4. La distribuzione dei beni; teorema dell'utilità massima. 5. Conseguente calcolo della presunta insoddisfazione. 6. Calcolo del contributo di produzione. 7. Riasunto. 8. Il problema nell'economia finanziaria: posizioni imprecise di esso. 9. Posizione corretta del problema: importanza pratica della soluzione. 10. Il reddito nazionale. 11. Il reddito consta di beni privati e pubblici. Variazioni nell'apprezzamento dell'efficacia dei beni pubblici. 13. Esempio: la presente depressione economica italiana: cause. 14. Spostamento del rapporto reciproco di efficacia. 15. Contributo alla spiegazione del fenomeno. 16. Inefficacia di alcuni metodi. 17. Richiamo al teorema dell'utilità massima. 18. L'utilità massima ed i beni pubblici. 19. La soddisfazione armonica del SAX. 20. Il divario della sola intensità dei bisogni. 21. Il rapporto di successione tra bisogni privati e pubblici. 22. Il minimo d'esistenza. 23. Inesattezza del rapporto di successione e del principio di soddisfazione armonica. Conclusione. Note.

1. Considerato il carattere proprio dei fatti finanziari, e riferito il fenomeno al principio del nesso causale dei beni, si può ora ricercare più specialmente come si determini l'utilità dei beni o servizi pubblici. A questa indagine però è necessario far precedere alcune nozioni sulla utilità indiretta dei beni produttivi, perchè le più importanti ricerche in questo difficile campo sono di data recentissima e non universalmente note (1).

Si tratta di desumere, dalle precedenti nozioni (Cap. V § 1-4), quale sia il grado di utilità finale delle differenti categorie di beni.

Un bene diretto avrà un grado di utilità proprio, determinato dalla intensità del bisogno di esso e dalla quantità in cui esso esiste; ma se un godimento è una risultante dell'uso di più beni concorrenti complementari o strumentali, il grado di utilità finale di questi ultimi sarà niente altro che una funzione del grado di utilità finale del bene diretto. In altri termini se il bisogno autonomo d'un bene diretto determina l'esistenza di bisogni riflessi, questi determineranno solo mediatamente il grado d'utilità finale dei beni complementari o strumentali, al cui acquisto si tende: l'intensità dei bisogni riflessi non è, come si è dimostrato, che una funzione dell'intensità dei bisogni autonomi, la quale è rappresentata dalla parte di efficacia, che si ritiene abbiano i beni indiretti nel contribuire alla soddisfazione del bisogno autonomo.

Si chiarisca ciò con un esempio.

Si abbia un bisogno autonomo di pane; si sa che, a soddisfare il bisogno, occorre un determinato impiego di beni strumentali e complementari, sale, acqua, grano, legna, forze di lavoro etc. a cui corrispondono tanti relativi bisogni riflessi. Quale sarà la intensità di ciascuno di questi bisogni? Evidentemente si dovrebbe sentire bisogno più o meno intenso di sale, acqua, grano, etc., secondo la parte di efficacia, che si attribuisce a ciascuno

di questi beni nell'arrecare la soddisfazione del bisogno di pane; se l'intensità del bisogno autonomo è di 100, ed i varii beni contribuiscono al godimento per 10. 20. 30. 40, apparrebbe che l'intensità dei bisogni riflessi fosse di 10. 20. 30. 40.

Però la cosa non è così facile, come a prima vista appare. Se chi sente il bisogno di pane si trova in possesso di acqua, sale, fuoco etc., e manca di grano, e non sappia che farsi dei beni posseduti quando gli manchi il grano, allora, se il suo bisogno di pane è intenso come 100, il suo bisogno di grano sarà ugualmente intenso come 100; e così avverrebbe per qualunque altro dei beni complementari citati che gli mancasse.

2. Ma qui si è partiti dall'ipotesi, che i beni complementari o strumentali accennati abbiano utilità solo rispetto al bisogno di pane; il che non è, perchè ciascuno di questi beni ha un grado di utilità proprio, determinato da tutti gli altri usi, a cui può venir rivolto, eccetto la panificazione: così p. es. l'acqua sarà utile come bevanda, lavanda, forza motrice etc., le legna potranno servire a tanti altri usi. Ora se io mi trovava in possesso di una limitata quantità di acqua, con cui avrei potuto soddisfare i bisogni di sete, pulizia, locomozione etc., ed invece la destinava alla panificazione, è verosimile che attribuivo all'acqua, in quella destinazione, una utilità maggiore di quella che a qualunque altro uso di essa avrei attribuito;

così avviene anche degli altri beni, sale, fuoco etc., del cui godimento io mi privava per soddisfare il bisogno di pane. Se però mi manca il grano, io non potrò soddisfare il bisogno di pane, ma potrò soddisfare tutti gli altri bisogni coi beni, di cui intendevo di privarmi; ed allora ogni bene complementare o istrumentale conserverà il grado di utilità, che aveva prima che fosse destinato alla panificazione.

Però, pel fatto accennato, il grado di utilità del grano non sarà più di 100, ma di 100 meno la somma dei gradi finali di utilità che avevano i beni indiretti prima della destinazione. Che questa somma non possa essere che inferiore a 100, lo prova il fatto, che se l'utilità complessiva di questi beni fosse stata maggiore negli altri usi (p. es. =120), i beni sarebbero stati adibiti a questi usi, e non a soddisfare il bisogno di pane (=100), che avrebbe dovuto essere, di conseguenza, meno intenso degli altri.

3. Intanto, nel caso accennato, si scorge che, nell'utilità complementare o istrumentale, occorre distinguere varii momenti.

Il grado d'utilità finale di un bene complementare, la cui mancanza sia causa dell'insoddisfazione del bisogno sentito, non è difficile calcolarlo. Basta, come si è detto, dedurre, dal grado di utilità del bene diretto desiderato, la somma dei gradi dei beni posseduti, e la differenza lo

indicherà. Così se il grado d'utilità del pane è 100, e manca il grano, e se, per l'uso immediatamente meno proficuo, il grado d'utilità dell'acqua è 5, quello del sale è 8, quello del lavoro è 10, e quello del lievito è 6, avremo:  $100 - (5 + 8 + 10 + 6) = 71$ , che sarà il grado d'utilità finale del grano (2). Se invece grano, lavoro, acqua etc. fossero inutili per qualunque altro uso (o fossero beni gratuiti, chè qui la conseguenza è la stessa), il loro grado d'utilità sarebbe uguale a zero, e quello del grano sarebbe uguale a quello del pane, cioè 100.

4. Si supponga ora che io possegga una determinata quantità di un bene, che possa avere disponibile per diversi bisogni, e che questo bene abbia, a seconda dei casi, utilità diretta, complementare o instrumentale. Come distribuirò io la quantità di questo bene in rapporto ai diversi bisogni? Evidentemente avrò presente la diversa intensità di essi, e cercherò di soddisfare anzitutto il bisogno più intenso; però questa soddisfazione avrà un limite al punto, in cui il primo bisogno soddisfatto sarà divenuto meno intenso di quello che sia un secondo, bisogno, perchè allora destinerò i beni alla soddisfazione del secondo e così via scorrendo, finchè arriverò ad esaurire la quantità, soddisfacendo un bisogno di minore intensità rispetto ai primi.

Insomma, nel momento in cui la mia prov-



vista sarà esaurita, io dovrò averla ripartita in modo, che il grado di utilità finale di ciascuna delle quantità di beni destinate a soddisfare uno dei varii bisogni sia uguale al grado di utilità finale di ciascun'altra quantità di beni destinata rispettivamente agli altri bisogni. Ossia tutti i gradi finali di utilità delle varie quantità di beni così ripartite debbono essere uguali tra loro (3). Così solamente io avrò ottenuta la soddisfazione massima, che potesse conseguirsi, data la quantità dei beni disponibili. Se io avessi agito diversamente, avrei ottenuto una soddisfazione minore, perchè avrei soddisfatto soltanto o più ampiamente dei bisogni comparativamente meno intensi; mentre bisogni più intensi sarebbero restati insoddisfatti o meno ampiamente soddisfatti, ed avrei agito in modo anti-economico. Invece la soddisfazione massima, a cui si tende, consiste appunto nell'uguaglianza dei gradi di utilità finale di ogni quantità di bene distribuita secondo i varii bisogni.

5. Si supponga ora che a me venga a mancare quella dose, che aveva rivolta a soddisfare il bisogno più intenso; è evidente che io, anzichè privarmi della soddisfazione che mi viene a mancare, preferirò distorre dosi di beni dagli ultimi impieghi meno proficui, a cui le avevo rivolte, e tenderò a ristabilire l'equilibrio dei gradi finali di utilità, destinando quelle dosi alla soddisfazione che mi è venuta a mancare. Così avverrà

pure se io devo dare, in cambio d' un altro bene, una dose di quello da me posseduto: distrarrò questa dose dall'impiego meno proficuo. E se mi si offrisse una ulteriore dose di questo bene, essa avrebbe un grado di utilità corrispondente ad un impiego anche meno proficuo di quello, a cui ho destinata l'ultima dose da me posseduta. Essendo il grado di utilità finale di ogni bene quello dell' ultima dose posseduta o possedibile, il grado di utilità finale del bene da me posseduto, sarà rappresentato dall'utilità dell'ultimo impiego, a cui l' ho rivolto. Si può quindi formulare il principio: « il grado di utilità finale di un bene complementare o istrumentale, è quello dell' ultimo e meno proficuo impiego (combinazione) a cui venne destinato, o a cui potrebbe destinarsi ».

Questo principio vale pel caso che il bene e le dosi di esso, possano essere adibiti a più usi. Se invece si fa l'ipotesi che il bene indiretto sia posseduto in quantità così limitata, che non sia stato possibile altro uso oltre quello dell'impiego presente, esso avrà il grado di utilità, già calcolato sopra, derivatogli dalla presunta mancanza di esso.

6. Più difficile è la ricerca della efficacia produttiva, che ha il bene nella combinazione. Per chiarire il problema, si avverte che qui non si tratta di determinare l'efficacia fisica di un bene nella produzione, ma solo il grado di utilità, che nella combinazione stessa ha il bene. Il WIESER, a cui si deve tale di-



stinzione, chiama ciò 'contributo di produzione', e ritiene che debba distinguersi dalla 'presunta mancanza', perchè occorre considerare un bene non in quanto verrebbe a mancare, ma in quanto esiste e coopera alla produzione. Perciò egli vorrebbe che si formassero, in tal caso, tante equazioni, per quante sono le combinazioni, in cui possono trovarsi i beni indiretti; poi dovrebbero sommarsi le equazioni in unità di valori e ripartire queste secondo le quantità dei beni impiegati: il quoziente esprimerebbe il contributo di produzione, come si spiega più chiaramente in nota (4).

7. Dai concetti più sopra esposti si ricavano le seguenti verità.

a) Data una determinata quantità di beni indiretti disponibile per più usi, essa sarà distribuita in modo che, avvenuta la ripartizione, i gradi di utilità finale di ogni determinata dose ripartita siano uguali tra loro.

b) Se la quantità del bene disponibile è così limitata che basti ad un solo uso, il grado di utilità finale di esso sarà quello dell'uso più proficuo a cui viene destinato.

c) Lo stesso avviene, se il bene ha utilità indiretta in una sola combinazione, ed è, fuori di quella, privo di qualsiasi utilità.

d) Infine, il grado di utilità del prodotto non è determinato dal grado di utilità dei beni indiretti cooperanti a produrlo, ma è il primo che determina, per riflessione, il secondo. Con altre parole: poichè il costo di pro-

duzione (valore di costo) consiste nel grado di utilità dei beni impiegati nella produzione, e poichè questo è determinato per riflessione dal grado di utilità finale del prodotto, non è il costo di produzione che stabilisce il valore del prodotto, ma è il valore stesso del prodotto (datogli dall'intensità del bisogno autonomo del prodotto stesso) che stabilisce il valore di costo dei beni indiretti complementari o strumentali.

8. Fissati questi principii, si può ora ricercare come i fenomeni finanziari si riconnettono alle leggi generali dell'utilità e del valore.

Nell'istituire tale ricerca, si suole porre il problema così: come avviene, con quali norme e procedimenti si verifica il fenomeno che una parte considerevole della ricchezza o del reddito nazionale è destinata a soddisfare i bisogni comuni della Società, o a conseguire i fini comuni dello Stato? Il concetto dei bisogni collettivi e dei beni destinati a soddisfarli dianzi esposto (c. IV e V) c'induce ad una diversa posizione del problema. Difatti l'indagine sul perchè una certa parte della ricchezza privata è poi trasformata in beni pubblici, o, come altri ritengono, destinata al consumo pubblico, non può esser proficua, nè può il problema adeguatamente ricondursi alle cause fondamentali economiche, se non si considera il fenomeno finanzia-

rio nella sua stretta connessione con tutto il fenomeno economico.

La precedente posizione del problema presenta il seguente inconveniente. Essa considera il reddito nazionale nel solo rispetto della ricchezza privata di ciascun individuo e come pronto alla soddisfazione dei bisogni; suppone poi un processo posteriore di soddisfazione dei bisogni pubblici, mediante il quale beni già pronti alla soddisfazione dei bisogni individuali, vengono invertiti, secondo alcuni, alla produzione dei beni pubblici, secondo altri, al consumo pubblico. Si considera quindi il processo produttivo d'una nazione prima nel riguardo della attività economica privata, e poi si includono nel problema i fini pubblici da raggiungere, o bisogni collettivi da soddisfare.

Ora chi accetti le conclusioni, a cui si giunse nei precedenti capitoli, riconosce invece che l'attività economico-privata si svolge in intima connessione con quella economico-pubblica, perchè il raggiungimento dei fini privati è necessariamente condizionato dal raggiungimento dei fini pubblici. Se si considera, in un determinato momento, l'attività d'un complesso d'individui sistematicamente cooperanti al conseguimento dei loro molteplici scopi di vita, si scorge che le due attività procedono in istretto rapporto di reciproca integrazione. E così pure se si guardano in un determinato momento i beni pronti alla soddisfazione di tutt'i bisogni della collettività, si scorge che le provvisioni indi-

viduali costituenti i beni privati esistono in stretta connessione coi beni pubblici, e che il godimento dei primi è condizionato dal contemporaneo e complementare godimento dei secondi (beni-servigi pubblici) ugualmente pronti al consumo. Perciò non conviene adottare quella posizione del problema, che scorge un rapporto di successione in ciò che è soprattutto un rapporto di coesistenza.

A questo primo inconveniente, che consiglia di porre diversamente il problema, si aggiunge un altro non minore. Il concetto della destinazione comune di beni alla soddisfazione dei bisogni collettivi include un apprezzamento erroneo, che può facilmente fuorviare la ricerca tendente a valutare il grado di utilità finale dei beni complementari pubblici. Parrebbe, difatti, che i bisogni collettivi, per la loro intensità, determinassero senz'altro il grado d'utilità finale dei beni pubblici atti a soddisfarli. Ora il carattere di bisogni riflessi, che hanno i bisogni collettivi, ci ammaestra che il grado di utilità finale dei beni pubblici non è determinato direttamente dai bisogni collettivi riflessi, ma da quelli individuali autonomi, da cui essi derivano.

9. Le precedenti ricerche inducono dunque a porre il problema così: "Il reddito annuo di una nazione, il complesso dei beni pronti al consumo dopo un determinato periodo di attività economica è costituito da beni comple-

mentari privati e beni complementari pubblici. Qual'è ora l'efficacia produttiva dei beni pubblici, qual'è quindi il grado di utilità finale di essi? ”

La soluzione di questo problema include la spiegazione economica di tutt'i fatti della finanza pubblica. Essa non ha, come a prima vista potrebbe apparire, una semplice importanza teorica. Chi ben rifletta, come è appunto il giudizio sul grado di utilità finale dei beni pubblici, che regola tutto il fenomeno finanziario, troverà che nessun problema, dei tanti che s'affacciano nella finanza pratica, può avere soluzione soddisfacente, se non si riporta a questo principio superiore ; nessun fatto della finanza può spiegarsi, nessuna norma meno che empirica di distribuzione delle spese, di ripartizione dei tributi etc. etc. può formularsi, senza che dipenda dal modo in cui questo problema è posto e risoluto.

Il problema, ripetiamolo, è questo: determinare il grado di utilità finale dei beni pubblici, ossia qual'è la parte d'efficacia che si attribuisce alla loro utilità complementare nel concorrere ai godimenti individuali dei componenti la collettività.

10. Il solo dato di una certa importanza, che ci si presenti, è l'ammontare del patrimonio e del reddito nazionale : questo 'l'ammontare dei beni esistenti dopo un dato periodo di attività economica nazionale, e pronti al godimento, senza che sia compromessa la possibilità di uguali godimenti futuri, senza pre-

giudizio delle ulteriori capacità economiche di produzione'; quello 'l'ammontare dei beni pronti al godimento in un istante determinato, senza alcun riguardo alla capacità economica da lasciare integra pei godimenti futuri': entrambi la ricchezza nazionale dall'aspetto statico e dinamico (5).

Secondo il vecchio concetto, il calcolo del grado d'utilità finale dei beni pubblici era così ricercato. Determinato l'ammontare del reddito nazionale, come prodotto dell'attività economica-privata dei singoli individui, ricercare come una parte di esso, che veniva considerato come reddito derivato, divenisse reddito dello Stato o entrata pubblica. Il grado d'utilità finale dei beni pubblici era segnato appunto dalla quota di ricchezza privata destinata ad apprestarli. Secondo poi la teoria più progredita, quella dello STEIN, nel susseguente periodo si rifacevano per forza propria i beni privati invertiti nel periodo precedente, e da questi nuovamente poteva prelevarsi il reddito dello Stato; quindi un processo organico di circolazione, per cui la capacità di contribuire produceva il tributo, il tributo l'amministrazione, l'amministrazione riproduceva la capacità di contribuire (6).

Così p. es. accertato in dieci miliardi il reddito annuo d'una nazione, come prodotto dell'attività economico-privata dei singoli, ed accertato in tre miliardi l'ammontare delle spese pubbliche, quest'ultima somma rappresentava

il valore dei servigi pubblici. Secondo poi lo STEIN, gli stessi servigi riproducevano la stessa somma nel reddito successivo pel noto processo di circolazione.

11. Ora tutto questo, nonchè alla soluzione, basta appena alla posizione del problema; ed anche la spiegazione dello STEIN, come s'è più sopra visto, scambia un effetto con la causa. Il reddito annuo della nazione, come quello di ciascun individuo, consistono, come s'è già visto, non di soli beni privati, ma di privati e pubblici insieme, che sono cause concorrenti di unici e complessi godimenti individuali. Quindi il problema non istà nel cercare quanta parte del reddito nazionale viene rivolta alla soddisfazione dei bisogni pubblici, ma occorre prendere il reddito nazionale come un dato di fatto, e domandarsi quanta parte dei godimenti o possibili godimenti è da attribuirsi all'efficacia dei beni privati e quant'altra parte all'efficacia dei beni pubblici. Come le nozioni esposte pocanzi hanno mostrato, sarà questo scambievole rapporto di efficacia, che segnerà il grado di utilità finale dei beni pubblici e, per riflesso, quello dei beni istrumentali privati necessari a procacciarli.

Così, nell'esempio fatto, dato un reddito nazionale di dieci miliardi, di cui tre sono poi invertiti nelle spese pubbliche, il primo problema è quello d'indagare quanta parte dei godimenti o dei possibili godimenti individuali, che i dieci miliardi hanno arrecato o po-

tranno arrecare alla collettività, è da attribuirsi all'efficacia dei beni pubblici. Il fatto che tre miliardi furono investiti a produrre i beni pubblici, o che vi saranno investiti nel periodo susseguente non è che un effetto, un riflesso dell'apprezzamento del grado d'utilità finale dei beni pubblici: il valore dei tre miliardi non spiega l'efficacia, ma esiste solo in quanto l'apprezzamento di tale efficacia lo determinò!

12. Chiarita in ogni sua parte la posizione del problema, occorre aver riguardo allo speciale carattere di complementarità, che hanno i beni pubblici e principalmente alla grande variabilità, che presenta il giudizio sulla loro utilità complementare. Questo giudizio varia non soltanto da epoca ad epoca, nel senso che in ogni epoca storica esiste una diversa concezione dei fini dello Stato, ma varia anche, secondo innumerevoli condizioni obbiettive, da Stato a Stato. Si pensi un istante alla differenza delle tradizioni nazionali, della coltura, della postura geografica, delle necessità di difesa esterna etc, tutti fini politici che richiedono un complesso oltremodo variabile di beni pubblici. Anche quando supponessimo, in uno Stato rispetto ad un altro, la parità di tutte le altre condizioni che riguardano l'attività degl'individui in genere, basterebbe il variare di una sola di queste circostanze obbiettive, p. es. la vicinanza o l'assenza di potenti nemici, per indurre in un diverso apprezzamento del grado di utilità fi-



nale dei beni pubblici, indice d'un diverso giudizio sulla efficacia, che tali beni hanno come cause concorrenti di godimenti privati.

Ma v'ha di più: non solo da epoca ad epoca o da Stato a Stato v'ha divario sensibile nell'apprezzamento accennato, ma questo varia da individuo ad individuo e da servizio a servizio nello stesso Stato, e si esplica anche nella estensione maggiore o minore da darsi ad uno stesso servizio.

Tutto questo determina una certa differenza tra il carattere generale dei beni complementari nell'economia privata ed il carattere particolare dei beni complementari pubblici. Nell'economia privata le proporzioni di efficacia di più beni complementari in unici godimenti tendono a mantenersi in rapporti sufficientemente costanti, specialmente quando si tratti di combinazioni fisiche. La misura della utilità complementare pubblica segue, è vero, anch'essa lo sviluppo dei beni privati, ed il fenomeno della progressione delle spese ne è una prova evidente, ma la concatenazione non è tale, nè così costante, da escludere variazioni sensibilissime nell'apprezzamento del grado di utilità finale dei beni pubblici.

13. Un esempio varrà a chiarire questo fatto. Per cause che qui è inutile discutere o apprezzare, la prosperità economica del nostro paese è, in questo periodo, inferiore a quella di alcuni periodi immediati precedenti: il che significa che la somma dei godimenti otte-

nibili in questo periodo è inferiore a quella dei periodi precedenti, significa che, ad un costo uguale o maggiore, si sono ottenuti e si ottengono godimenti minori dei periodi precedenti. Le ragioni di questa depressione sono varie, ma si può con sicurezza affermare che la principale sia questa: che, a causa di una perturbazione avvenuta nel commercio internazionale, molta parte della ricchezza esistente e prodotta ha ora un grado di utilità finale meno alto che nei periodi precedenti. La depressione del grado di utilità finale non è effetto di un aumento delle quantità, ma del fatto che tale ricchezza ha perduta molta parte di quella capacità di acquistarne altra, che aveva nei periodi precedenti. Molti prodotti agrarii hanno perduta parte della loro utilità istrumentale, perchè, a causa d'impedimenti doganali, noi non possiamo darli a stranieri, per cui tali prodotti hanno un grado di utilità finale più alto, ricevendone in pagamento dei beni (manufatti etc.), che, esistendo da noi in quantità limitata, o producendosi a costo comparativo più alto, hanno per noi un grado di utilità finale rispettivamente più alto dei nostri prodotti. Tutto questo avviene, perchè gli ostacoli doganali hanno spostato quell'equilibrio dei gradi comparati di utilità finale, di cui lo scambio, e nella specie lo scambio internazionale, è l'effetto.

Sicchè noi siamo costretti a rivolgere i nostri prodotti ad impieghi inferiori all'utilità massima prima ottenuta, e, secondo l'utilità diretta o indiretta immediatamente inferiore

a quella di prima, li rivolgiamo al consumo diretto o a produzioni e scambi meno proficui (così p. es. l' esportazione del vino a più basso prezzo, oppure la distillazione di esso, etc.) Similmente pei prodotti, che noi ottenevamo in cambio, è supponibile che tale scambio realizzasse l'utilità massima rispetto ad un minimo possibile costo di acquisizione, poichè altrimenti non sarebbe avvenuto lo scambio, o ne sarebbe avvenuto altro. Invece ora noi siamo costretti ad acquistarli ad un costo più alto per più ragioni: anzitutto per la diminuita capacità dei beni che possiamo dare in cambio, poi perchè dobbiamo acquistare i beni, che ci occorrono, da altre nazioni, per cui essi hanno verosimilmente un grado di utilità finale più alto, perchè altrimenti li avremmo prima da esse acquistati; oppure dobbiamo produrre quei beni da noi ad un costo comparativamente più alto.

È difficile molto, ma anche inutile per l'oggetto che qui si discute, il giudicare se tale perturbazione economica fosse necessaria per ragioni politiche, o se fu fatta in vista di un futuro desiderato miglioramento delle condizioni economiche della nazione etc. Qui basta solo rilevare la depressione delle condizioni economiche nazionali, di cui la contrazione dei consumi, l'emigrazione e le perturbazioni del credito sono indici più che sicuri.

14. Si guardi ora la funzione complementare dei beni pubblici. Malgrado le riduzioni dei

godimenti e la contrazione dei consumi, gli organi della collettività, a cui è delegato l'apprezzamento generale del grado di utilità finale dei beni pubblici, ritengono che, malgrado la depressione economica della nazione, le rimanenti soddisfazioni non potrebbero conseguirsi, o verrebbero conseguite in modo ancora meno ampio, quando una quantità di beni pubblici uguale o anche maggiore di quella dei periodi prosperi precedenti non fosse apprestata al godimento dei consociati. Così p. es. restano immutati, anzi si accrescono i servigi della difesa, delle comunicazioni ferroviarie etc. insomma tutti i servigi pubblici; ed il grado di utilità finale dei beni pubblici determina la destinazione di una quantità di beni strumentali privati uguale a quella dei periodi prosperi.

È facile ora avvertire come sia spostato il rapporto di complementarità tra beni privati e pubblici. La variazione del grado di utilità finale dei primi non ha influito sui secondi; la misura di condizionalità dei fini pubblici permane identica, anche quando i godimenti da essi condizionati diventano minori. Questa è la condizione di cose determinata dall'apprezzamento che ha trionfato; ma è opportuno osservare come si manifestino apprezzamenti diversi. Così si ritiene da taluno che alcuni beni pubblici non abbiano più il carattere di necessaria utilità complementare, che avevano in tempi più floridi, e quindi si propone di rinunciare ad essi, anzichè provocare ulteriori contrazioni di con-

sumi privati (proposte di economie, di rinvii di spese, soppressioni di prefetture, preture, università etc.) Così anche si manifesta l'opinione estrema che le stesse spese dei periodi antecedenti non abbiano avuta utilità complementare pubblica, e se ne chiede la soppressione (proposte di disarmo etc.). Qui non importa vedere quale di questi apprezzamenti sia vero o falso o debba giustamente trionfare: basta che uno abbia trionfato ed indichi lo spostamento rilevante che hanno subito, per nuove condizioni sorte, i gradi comparativi di utilità dei beni privati e pubblici.

15. Però in ogni determinato momento, il giudizio sul grado d'utilità finale esiste, e sebbene non varii in connessione costante col giudizio sui beni privati, tuttavia esso non è effetto del caso o dell'arbitrio. Occorre anzi indagare, dato un risultato utile rappresentato dai complessi godimenti individuali, quale sia la legge che fa variare il coefficiente rispettivo di utilità complementare dei beni privati e pubblici. Così se esprimiamo con  $a$  il risultato utile e con  $x$  e  $y$  le proporzioni reciproche dei beni privati e pubblici, la ricerca consiste nel determinare il coefficiente di utilità di  $x$  e quello di  $y$ , comunque varii il rapporto reciproco di questi beni complementari.

Le precedenti indagini fatte sulla natura dei bisogni pubblici consentono di apportare un non indifferente contributo alla soluzione

del problema. Assodato, difatti, il carattere condizionale dei fini pubblici e la natura riflessa che hanno i bisogni collettivi, si può affermare che la legge che determinerà la variazione dei coefficienti consisterà nella misura, in cui i beni pubblici condizionano i godimenti privati; ma questa potrebbe parere, piuttosto che una soluzione, appena una diversa e forse più precisa posizione del problema, poichè qui non si tratta più di discutere il carattere di complementarità dei beni privati e pubblici, il che è già assodato, ma si tratta di calcolare effettivamente il grado di utilità finale dei beni pubblici, si tratta di vedere, come, dato il concetto della misura di condizionalità, essa stabilisca un dato coefficiente di utilità pei beni pubblici.

16. Alcuni dei metodi sin qui proposti per valutare il grado d'utilità finale dei beni complementari dànno ben scarso risultato, quando si applichino alla valutazione dell'utilità dei beni pubblici.

Se difatti volessimo calcolare tale utilità, desumendola dal danno che si riceverebbe, quando i beni pubblici venissero a mancare, troveremmo che il loro grado di utilità finale sarebbe pressochè uguale a quello dell'intera somma dei godimenti della collettività. Dato difatti il carattere condizionale dei fini pubblici, dato il consumo necessario dei pubblici servigi, è certo che ben scarsa

sarebbe la valutazione dei residui beni privati come cause di godimenti, quando pure noi potessimo concepire una società senza una qualsiasi organizzazione politica.

Il principio dello STEIN, secondo il quale il grado di utilità finale dei beni pubblici si calcolerebbe alla stregua della rinnovata efficacia produttiva sul prodotto del successivo periodo, confonde un effetto con la causa, come si è già detto, e non è il caso di fermarsici oltre.

17. Si ricordino ora le nozioni esposte in principio di questo capitolo e soprattutto il teorema dell'utilità massima, e s'indaghi come esso si applichi all'economia finanziaria.

Se si considera per un momento la collettività come una grande economia di uso, e si guarda il complesso di tutti i beni esistenti atti alla soddisfazione dei bisogni, si scorge che la ripartizione della provvista disponibile sarà regolata secondo la tendenza all'utilità massima esposta nel § 4: la distribuzione della ricchezza ai vari usi avverrà in modo che, dopo la distribuzione, i gradi di utilità finale delle varie quantità di beni distribuiti siano tutti uguali tra loro; ogni bene riceverà lo sfruttamento più proficuo richiesto non solo dall'esistenza di ciascun bisogno, ma dalla coesistenza di tutti e dalla loro coordinazione determinata dal nesso causale di bisogni autonomi e riflessi.

Così la tendenza all'utilità massima agisce come un regolatore automatico della distri-

buzione della ricchezza ai varii usi: essa determina l'impiego dei beni al godimento presente o la riserva di essi per godimenti futuri; la stessa tendenza determina la destinazione di un bene a più usi secondo la sua differente utilità complementare, istrumentale o diretta, e stabilisce quale delle differenti utilità debba essere più vantaggiosamente sfruttata; essa determina la destinazione alla produzione, allo scambio, al consumo diretto. Il valore di scambio delle merci, la divisione del lavoro, le diverse forme di partecipazione al reddito nazionale (salario, interesse, profitto, rendita) non sono, nel loro apparire e nella loro misura, che aspetti o casi di questo fenomeno complesso, di cui la tendenza all'utilità massima è il fattore supremo.

Se ora si guarda tutto il complesso dei beni ripartiti alla soddisfazione dei bisogni, e si cerca d'indagare il grado di utilità finale dei beni pubblici, si scorge in questo l'espressione di un particolare giudizio utilitario, dato dall'esistenza di speciali bisogni riflessi, la cui soddisfazione non sta da sè, nè è scopo a sè stessa, ma è condizione mediata per innumerevoli soddisfazioni individuali.

Così si trovano esistenti beni dotati di naturale utilità complementare pubblica (frontiere, fiumi, corsi d'acqua, vie naturali, porti, spiagge etc.), ed essi ricevono la destinazione immediata più proficua, e si sottraggono, mediante la dichiarazione di demanialità, ad impieghi meno proficui, a cui sarebbero atti



(appropriazione individuale impedita mediante l'inalienabilità e l'imprescrittibilità).

Altri scopi comuni non è possibile ottenere se non mediante una determinata produzione di beni pubblici. Nei primi stadii dell'evoluzione politica si è visto come ciò avvenga (C. IV, § 8-12. C. V, § 5-9); i fini condizionali pubblici si cominciano a raggiungere associando il lavoro, e destinando parte dei beni, che hanno utilità strumentale (forze di lavoro, armi etc) alla soddisfazione dei bisogni pubblici; e si è visto come la proporzione, in cui essi vengono destinati, è data dalla misura, in cui i godimenti individuali sono da essi condizionati. In tale caso più semplice, quando p. es. i consociati vegliano per turno alla sicurezza comune, la destinazione è immediata; ogni consociato continua ad essere una economia di uso, anche nel lavoro associato. Ma a misura che, secondo le diverse attitudini specificate, si attiva la divisione del lavoro, la destinazione dei beni ai bisogni pubblici diventa un fenomeno di scambio; alcuni vegliano permanentemente alla difesa degli altri, mentre questi provvedono permanentemente agli altri bisogni dei difensori; e fra il lavoro dei primi e gli altri beni dati in cambio dai secondi, lo scambio si effettua nelle condizioni, in cui ogni altro scambio si verifica: il grado di utilità finale delle quantità di beni scambiate è uguale dopo lo scambio; la sicurezza richiesta e conseguita non sarà maggiore di quanta ne è necessaria per conseguire tutt' i godimenti in-

dividuali, nè beni maggiori della misura assegnata verranno dati in cambio, poichè in tal caso l'equilibrio di utilità sarebbe turbato, e minori godimenti si conseguirebbero.

18. Insomma, dato il carattere complementare dei beni pubblici, il grado di utilità finale sarà rappresentato dalla più proficua destinazione che è possibile di dare all'ultima dose posseduta o possedibile di essi in combinazione definita coi beni privati; tale destinazione è a sua volta determinata dalla tendenza all'utilità massima, che si consegue distribuendo la ricchezza in modo che i gradi di utilità finale di ogni dose ripartita siano, dopo la ripartizione, uguali tra loro.

Il contenuto del calcolo sarà formato dalle innumerevoli condizioni oggettive, in cui la complementarità dei beni pubblici si manifesta, e di cui fu dato più sopra un esempio. Il calcolo si potrà fare volta per volta col noto processo del calcolo differenziale per determinare il valore massimo di una funzione a più variabili (7), che sarebbero nel caso presente, costituite appunto dalle circostanze oggettive, che stabiliscono volta per volta l'efficacia dei beni pubblici nel concorrere ad apprestare i godimenti individuali.

Questa è la spiegazione voluta, e questo è anche il limite a cui l'economia finanziaria può giungere. Non è chi non veda come una ulteriore indagine non sarebbe possibile, se

non considerando tutte le circostanze oggettive che possono, in un caso anzichè in un altro, modificare il rapporto di reciproca efficacia. Come nell'esempio dato della situazione economica nazionale, queste circostanze formeranno il contenuto dei diversi calcoli speciali che si potranno istituire. Ma ciascuno di questi calcoli non potrà farsi diversamente che in base al principio testè enunciato, in cui sono dati invariabili: la tendenza all'utilità massima, e la misura in cui i beni sono cause concorrenti della massima soddisfazione.

19. È già noto al lettore come il concetto di una soddisfazione massima, conseguita mediante 'armonico' impiego di ricchezza pei bisogni individuali e collettivi, si trovi accennato da precedenti scrittori come il WAGNER lo STEIN e lo SCHAEFFLE e svolto in modo ampio e posto a base del fenomeno finanziario dal SAX, il cui principio è seguito dal RICCA-SALERNO.

Dall'esposizione della dottrina del SAX, fatta nei capitoli precedenti, il lettore può desumere come diversa sia la via, che fu qui seguita per giungere a tale dimostrazione, che nel presente lavoro è fondata sul principio del nesso causale dei beni, e sui teoremi del GOSSEN, del JEVONS e del WALRAS sulla utilità massima conseguita mediante la distribuzione di un bene a più usi.

Fatta quindi giustizia al merito del SAX di avere, non pel primo, ma nel modo sinora

più largo, svolto tale concetto, si passi ora a considerare, se il modo in cui il chiaro scrittore concepisce la soddisfazione armonica, corrisponde esattamente alla realtà del fenomeno.

20. È già noto come, nel concetto del SAX, non vi siano beni pubblici, ma soltanto beni privati di uso pubblico, che vengono invertiti a soddisfare i bisogni collettivi, e come tale soddisfazione consista nell'uso dei servizi, che non sono beni, ma che pur non essendolo, soddisfano bisogni.

Quello che anzitutto va notato nella dottrina del SAX è l'assenza del concetto di un qualsiasi nesso causale tra bisogni privati e collettivi. Questi ultimi sono assunti come bisogni autonomi, e del pari sono assunti come tali i bisogni privati; il grado di utilità finale dei diversi beni non è determinato dalla loro utilità complementare, in quanto essi sono cause concorrenti di unici godimenti individuali, ma vi sono godimenti privati e godimenti pubblici; dei primi gode l'individuo che ha sè stesso come centro e scopo della sua azione, dei secondi gode anche l'individuo, ma come parte d'un tutto superiore (8). I bisogni privati e pubblici non ricevono la loro diversa intensità dalla diversa efficacia, che i beni relativi hanno nel concorrere in unici ed indivisi godimenti individuali, ma da cause autonome ed indipendenti, dalle forze fondamentali 'individualismo e collettivismo', di cui più sopra

si disse. (cap. IV § 3-8). Sicchè il SAX afferma che, avendo i bisogni individuali e collettivi un contenuto identico, il solo divario si trova nella diversa intensità di essi (9).

21. Questo fondamento che il SAX dà al bisogno collettivo, congiunto col principio di negare ai servizi pubblici il carattere di beni ed al niun riguardo al principio di causalità dei beni, si riflette in modo evidente nel concetto che egli si forma della 'soddisfazione armonica'. Poichè quando egli va a constatare, come causa della distribuzione dei beni, l'efficacia comparativa dei bisogni individuali e collettivi, considera questi ultimi come sensazioni disassociate per lo stimolo ed associate unicamente per la limitazione dei beni esistenti, e giunge a determinare gli effetti della intensità comparativa mediante un rapporto di successione che dev'essere rilevato.

Secondo il suo concetto vi sarebbe, meno casi eccezionali, un rapporto di successione tra l'intensità dei bisogni collettivi ed individuali, per cui i primi starebbero in prima linea (10), e chi non può disporre di beni pei suoi stringenti bisogni individuali, non prende parte attiva alla soddisfazione dei bisogni collettivi. Questo concetto si precisa meglio con la traduzione, che ne fa il RICCA-SALERNO in forma schematica « la soddisfazione dei bisogni collettivi per parte di un individuo è possibile in generale, quand'essa si hanno un'importanza maggiore di quella

« attribuita agli ultimi bisogni individuali,  
« che segnano il grado di utilità finale della  
« ricchezza posseduta (11) ».

Così quando la ricchezza posseduta basta appena a soddisfare i bisogni più urgenti della vita, p. es. la conservazione dell'organismo, non vi può essere soddisfazione di bisogni collettivi: p. es. il minimo d'esistenza è esente, o si esenta per traslazione del tributo.

La proposizione accennata abbisogna di una prima correzione, anche restando nei limiti del concetto accennato. Nel caso del minimo di esistenza non è che la soddisfazione del bisogno pubblico non avvenga: difatti anche gl'indigenti godono dei servizi pubblici, poichè non manca loro la sicurezza della persona, o altri benefizii, ma essi, secondo il principio accennato, non invertono beni alla soddisfazione accennata, perchè quelli che hanno, bastano appena a mantenere l'esistenza. Però questa è pura modificazione di parole, poichè bisogna credere che in tal senso abbiano inteso gli scrittori accennati la parola 'soddisfazione'.

22. Si venga ora a discutere nel suo valore la proposizione della soddisfazione armonica così concepita.

La prima domanda che si presenta è questa: quanti dei bisogni individuali potrebbero soddisfarsi, se i bisogni collettivi non venissero contemporaneamente soddisfatti? Se co-

minciamo dal punto infimo della scala, quale gli autori citati la pongono, vediamo che, nel più dei casi, i minimi godimenti individuali sono appena allora possibili, quando le condizioni della convivenza sociale sono raggiunte. Si supponga che per un momento tutti i servizi pubblici cessassero di funzionare, che le persone non fossero più sicure, che nulla sanzionasse la fede alle obbligazioni, che insomma tutto il complesso di quelli che appajono godimenti 'pubblici' venisse a mancare, e si domandi ora: date le mutate condizioni, non quanta parte del tenore di vita antecedente, ma in quanti soggetti la stessa vita sarebbe possibile? In questa assurda ed estrema ipotesi sarebbe inevitabile una contrazione, per cui molte esistenze dovrebbero spegnersi, perchè molte delle condizioni precedenti, la sicurezza personale, la possibilità di produrre beni o di produrne in quantità sufficiente, l'agevolezza di scambiare o trasportare il lavoro o le merci sarebbe soppressa o ridotta. Dunque la stessa conservazione dell'esistenza, che è il punto di partenza ed il massimo caratteristico bisogno individuale pel SAX e il RICCA-SALERNO, richiede un consumo combinato dei beni privati e pubblici, o come essi intendono, un consumo individuale e collettivo di beni privati, e quindi è, secondo la loro espressione, un bisogno misto collettivo-individuale. Perchè quelli che godono di tale combinata soddisfazione non ne sopportino che un costo parziale, è un effetto di altre cause che ver-

ranno più tardi accennate, ma non è il motivo che stabilisce la distribuzione della ricchezza ai diversi impieghi!

23. Inesatto è dunque il punto iniziale della proposizione, ed erronea è dessa per tutti gli altri stati di bisogni, poichè, come nel primo caso, *a fortiori* in tutti gli altri il complesso dei bisogni individuali umani è un tutto inscindibile di bisogni privati e collettivi, e questi ultimi non sono che un riflesso, una condizione, perchè unici godimenti individuali possano venir raggiunti.

Si guardi ora come l'errore della proposizione confutata si riflette nella valutazione dell'intensità del bisogno collettivo e del grado di utilità finale dei beni destinati a soddisfarlo.

Se una quantità di questi beni viene a mancare, essa, secondo il concetto accennato, verrà supplita a scapito degli « ultimi « bisogni individuali (qui s'intende privati) che segnano il grado di utilità finale della ricchezza posseduta (12) ». Niente di meno vero: la riequilibrio dei gradi di utilità finale, causata da una mancanza della provvista, è un fenomeno molto più complicato. I principii fermati più sopra e l'esempio fatto a pag. 140-4 lo mostrano a sufficienza: non è l'importanza degli ultimi bisogni individuali privati, che determina il grado d'utilità finale dei beni destinati al consumo pubblico, ma l'importanza degli ultimi impieghi, privati e pubblici,





complessivamente considerati nel loro rapporto di complementarità, che segna il grado di utilità finale dei beni impiegati, e determina la riequilibrioazione voluta dalla legge di utilità massima. Il fattore supremo di questo calcolo non è l'intensità comparativa dei bisogni privati o pubblici, ma questa stessa intensità è determinata dal giudizio sulla utilità complementare dei beni pubblici. Quindi nel distorre una quantità di beni da altri impieghi per riottenere l'equilibrio mancato, si ha riguardo non ai singoli beni privati disponibili per gli ultimi bisogni privati o pubblici ed a quelli destinati, ma a tutto il complesso degl'impieghi, che il giudizio passato di utilità complementare aveva determinato, e che il giudizio presente può modificare.

Così si vedono, nell'esempio accennato a p. 143, manifestare le varie proposte, di cui ognuna rappresenta un giudizio diverso di utilità complementare pubblica; così si domandano o nuove imposte o economie di spese pubbliche o entrambe insieme. Così nel caso in cui si domandino 'economie di spese', si vede che non si chiede l'insoddisfazione di quei bisogni pubblici, che appajono condizioni assolute pel conseguimento dei bisogni individuali (p. es. armamenti), ma solo la riduzione di quei servigi pubblici che appajono condizioni relative pel migliore raggiungimento degli scopi individuali (riduzione di prefetture, preture, università, rinvi di costruzioni etc), e questo avviene per-

chè l'efficacia complementare dei primi beni si giudica maggiore della seconda.

Appare evidente da ciò, che il principio della soddisfazione armonica non s'intende ed appare insufficiente ed erroneo, quando non venga coordinato al principio del nesso causale dei beni e del carattere riflesso dei bisogni pubblici.

(1) Le più recenti ed importanti ricerche sono quelle del WIESER (*der natürliche Werth* già cit.), che ne ha fatte applicazioni molto importanti alla teoria della distribuzione, ricercando così la formazione del salario, dell'interesse, del profitto etc. Per la letteratura precedente v. le opere citate del GOSSEN, JEVONS e WALRAS. Sul calcolo della presunta insoddisfazione v. MENGER *op. cit.* p. 7-29. Per l'interesse del capitale è notevole il lavoro del BÖHM-BAWERK. *Kapital und Kapitalzins* 2<sup>a</sup> parte. Innsbruck 1889, le cui indagini scaturiscono da quelle del JEVONS e dell'HEARN. Del BÖHM-BAWERK v. anche i *Grundzüge der Theorie des wirthschaftlichen Güterwerthes* nei *Jahrbücher* di Jena. vol. XIII. Del WIESER v. anche *Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes* 1884.

(2) BÖHM-BAWERK, *Grundzüge* etc.

(3) GOSSEN *op. cit.* (II ed.) p. 33. JEVONS *op. cit.* p. 65. Nella II ed. del WALRAS *op. cit.* lez. 8. p. 96-109 (*théorème de la satisfaction maxima*) l'esposizione più precisa ed una importante applicazione sull'utilità massima dei capitali nuovi (lez. 26 p. 296 e segg.)

(4) Ecco il metodo proposto dal WIESER (*op. cit.* p. 87) Siano  $x$  e  $y$  due beni complementari che, nella combinazione in cui si trovano, hanno un valore complessivo che è espresso dall'indice 100. Per sapere il valore di  $x$  e di  $y$  occorre ricercare le altre combinazioni in cui si trovano. Si abbiano, in un'altra combinazione, 2 quantità di  $x$  che unite a 3 quantità di un altro bene  $z$  diano un risultato di 290: poi 4 quantità di  $y$  diano, insieme con 5 di  $z$ , 590 si avranno queste equazioni

$$\begin{aligned}x + y &= 100 \\2x + 3z &= 290 \\4y + 5z &= 590\end{aligned}$$

la somma di queste 3 equazioni dà 980 unità di valori: ripartendo queste unità per  $x$ ,  $y$  e  $z$  in ragione del loro

contributo, si ha un valore di 40 per  $x$  di 60 per  $y$  e di 70 per  $z$ ; difatti:  $(3 \times 40) + (5 \times 60) + (8 \times 70) = 980$ .

(5) Sulla teoria del reddito v. il bel lavoro di ROB. MEYER. *das Wesen des Einkommens*. Berlin 1887. Pel caso presente così l'antico concetto di HERMANN, SCHMOLLER ed HELD, come il suo e quello di ROBERTUS, trovano applicazione.

(6) STEIN *op. cit.* vol. II. p. 358.

(7) Colgo quest'occasione per rivendicare al THUENEN. (*Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie* I ed. 1826. III ed. Berlino 1876) la priorità dell'applicazione di tale metodo per determinare l'utilità massima. Le sue ricerche sulla distribuzione delle colture non sono difatti che la 'determinazione della utilità massima di differenti ripartizioni d'un bene strumentale a fecondità ripetuta'.

(8) v. sopra p. 53.

(9) SAX. *Grundlegung* p.

(10) *ibid.* p.

(11) RICCA-SALERNO. *op. cit.* p. 43.

(12) *ibid.*

## IX.

### LA FORMAZIONE DEL PREZZO DEI BENI PUBBLICI

---

SOMMARIO — 1. Utilità differenziale. 2. Differenza tra prezzo privato e pubblico ed indagini per spiegarla. 3. Spiegazione del SAX. Critica. 4. Spiegazione del WIESER. Critica. 5. Ipotesi d' un prezzo corrispondente al grado d' utilità. 6. Divario dei prezzi ed utilità differenziale. 7. Varii casi del prezzo e variazioni del grado d' utilità dei beni pubblici. 8. Il grado d' utilità dei beni pubblici è sempre uguale al prezzo. 9. Condizioni oggettive: servizio indivisibile. 10. Consolidamento dei bisogni; coattività dell' imposta. 11. Equivoco. Prezzo arbitrario. Presupposto dell' utilità massima. 12. Vantaggi della spiegazione. 13. Il minimo d' esistenza. 14. Oscillazioni della legge: le tasse; utilità gratuita pubblica. 15. Formulazione del principio. 16. Indagine storica. Note.

1. La formazione del prezzo sul mercato avviene, in base a leggi ben note, secondo le diverse quantità della merce, il grado di utilità finale pei compratori o venditori, la condizione di monopolio o di concorrenza etc. (1). Però, una volta avvenuta la formazione, si verifica questo fenomeno: che il prezzo non è corrispondente per la sua altezza a tutt' i diversi gradi di utilità finale, che può avere una stessa merce per le diverse persone desiderose di acquistarla, ma soltanto ad uno di questi gradi. Si supponga, per esempio, che vi siano sette persone o gruppi di persone, per cui una stessa merce ha un grado di uti-

lità finale diverso, e siano A. B. C. D. E. F. G., che sono rispettivamente disposti a pagare la stessa unità di merce non più di 100, 90, 80, 70, 60, 50, 40 lire. Se il prezzo sul mercato si è formato a 70 lire, soltanto i bisognosi A. B. C. D. procederanno all'acquisto della merce, perchè questa ha per essi un grado di utilità finale uguale o maggiore di 70; mentre E. F. G., per cui la merce ha un grado di utilità finale inferiore a 70, saranno esclusi dall'acquisto del bene desiderato. Però, fra le persone, A. B. C. D. a cui l'acquisto fu possibile, solamente D ha pagato un prezzo corrispondente al grado di utilità finale che aveva la merce per lui, cioè 70; invece A. B. C., pei quali la merce aveva un grado di utilità finale rispettivamente uguale a 100, 90, 80., hanno pagata la merce meno di quanto l'apprezzavano per l'intensità del loro bisogno.

Questa differenza tra il grado di utilità finale, che ha la merce per alcuni compratori, ed il prezzo più basso che per avventura si formi sul mercato ha nome 'utilità differenziale' o, secondo una giusta espressione del MARSHALL (2) 'rendita di consumatore'.

2. Nel determinare il grado di utilità finale dei beni pubblici, si è visto che la distribuzione della ricchezza occorrente avviene in modo che, dopo avvenuta la ripartizione, i gradi di utilità finale di ogni quota della ricchezza prelevata siano uguali tra loro,

sicchè ogni componente la collettività paga, pel godimento dei beni pubblici, quel prezzo che corrisponde esattamente al grado di utilità finale, che hanno i beni per lui. Quindi per nessuno dei componenti la collettività si verifica il fenomeno, a cui dà luogo la formazione del prezzo sul mercato; nessuno è escluso dall'acquisto del bene desiderato, nessuno consegue una utilità differenziale pagando pel bene un prezzo inferiore al grado di utilità finale che esso ha per lui, minore, cioè, di quanto egli lo stima.

Questo fatto stabilisce una differenza caratteristica tra la formazione del prezzo sul mercato ordinario e la formazione del prezzo dei beni pubblici e quindi tra l'economia privata e l'economia di Stato; si tratta di un fenomeno degno della massima attenzione, e che aspetta ancora di essere spiegato.

La spiegazione finora non apparve facile: gli scrittori più recenti, che ne hanno rilevata l'importanza sono il SAX ed il WIESER, ma la spiegazione del primo non appare soddisfacente, ed il secondo si è arrestato dinanzi alla difficoltà, diffondendosi in qualche ipotesi, e concludendo che una ulteriore indagine oltrepassa i confini della teoria del valore ed invade quelli del diritto e della filosofia economica.

3. La spiegazione del Sax è questa.

Il fenomeno che il prezzo dei servizi pub-

blici si commisuri al valore soggettivo, che essi hanno per gli utenti, non è un fatto speciale dell'economia di Stato, ma è fondato sulla distinzione tra beni materiali e servizi: soltanto i primi hanno un valore di scambio, i secondi non hanno che un valore soggettivo diversamente commisurato secondo l'intensità del bisogno, e quindi viene avanti la sola immediata valutazione individuale; i servizi non hanno un valore proprio, come ne hanno i beni materiali, che sono destinati a compensarli (3).

Il RICCA-SALERNO che, con la solita fedeltà e chiarezza, riassume e spiega il concetto del Sax, afferma che « i servizi non potrebbero esistere, nè potrebbero scambiarsi, se in pari tempo non vi fossero beni materiali che ne costituiscono la base economica » (4) « quindi non può parlarsi veramente di un valore uniforme e proprio dei servizi, ma dell'utilità che si ottiene adoperando la ricchezza a questo fine. . . . Mentre il valore oggettivo o di scambio è inerente a tutte le cose utili o limitate, uguale per tutti, ricchi e poveri, come la risultante media di tutte le valutazioni individuali, che assume un carattere uniforme, il quale copre e nasconde le origini e gli elementi diversi; il valore soggettivo degli stessi beni relativamente agli usi molteplici, alle forme varie di consumo, ai servizi privati e pubblici, è sempre differente da individuo ad individuo, secondo lo stato della economia privata » (5).

Queste spiegazione riflette l' errore di tutto il sistema del SAX fondato sul negare ai servizi il carattere di beni e sul principio che nella finanza non vi sia che un consumo. Il carattere economico dei servizi è determinato in altro punto di questo lavoro (v. appendice), e vi si rinvia il lettore per evitare ripetizioni. I servizi, che sono beni come tutti gli altri, hanno come tutti gli altri un valore proprio, obbiettivo di scambio; è poi inesatto il dire che essi non esisterebbero, nè potrebbero scambiarsi senza l'esistenza dei beni materiali, perchè la vita ci mostra quanti rapporti economici, siano fondati sullo scambio di servizi, che avviene senza l'intervento di quelli che il SAX e il RICCA SALERNO chiamano beni materiali.

4. Il WIESER (6) che ha una conoscenza molto profonda dei fenomeni economici, si guarda dal cadere nell' errore, in cui il SAX è caduto. Perciò, riportando dal SAX la descrizione del fenomeno, eleva il principio accennato a speciale legge del valore dell' economia di Stato. Egli osserva così che la teoria tributaria non trova il suo fondamento economico in un' applicazione della teoria del valore, ma è parte della stessa teoria. Egli si diffonde a notare gli effetti benefici di tale differenza, e nota che se nell' economia privata valesse la stessa legge, per cui ciascuno pagasse per le soddisfazioni desiderate solo quel tanto, che è segnato dal grado di utilità finale, che hanno per lui i



beni di cui tende all'acquisto, si otterrebbe un generale livellamento dei bisogni, e la ricchezza non offrirebbe alcun vantaggio, la povertà non imporrebbe alcuna restrizione (7).

Considerando il fenomeno, il WIESER si ferma meravigliato dinanzi allo spettacolo di una società, che presenta la coesistenza di due così diverse organizzazioni economiche, nella prima delle quali (la privata) vi sia una così disuguale distribuzione di godimenti, mentre nella seconda (la pubblica) vi è uguaglianza perfetta. Nell'indagarne le ragioni, l'autore citato si domanda se l'organizzazione della proprietà individuale, che pure determina così gravi disuguaglianze nella soddisfazione dei bisogni, non causi tuttavia essa stessa, per lo straordinario accrescersi della ricchezza, una soddisfazione di bisogni così straordinariamente sviluppata anche a favore di coloro che hanno la minima partecipazione ai godimenti privati.

Questa profonda differenza, afferma il WIESER, potrà essere soltanto spiegata, considerando che le due organizzazioni hanno scopi diversi (ma non dice quali siano), dinanzi ai quali la libertà personale ha anche una estensione diversa. Qui il WIESER arresta l'indagine e finisce il libro: il resto, egli afferma, condurrebbe nel campo del diritto e della filosofia economica; ed il lettore ne sa quanto prima.

Il WIESER dà una esposizione e non una spiegazione del fenomeno, afferma che nell'economia di Stato vi è differenza di scopi, ma

non dice quale sono, nè perchè determinano questa differenza di prezzo.

Non può ritenersi come una spiegazione l'asserzione che la cresciuta ricchezza, che è effetto dalla proprietà individuale, causi una remunerazione diversa dei servizi pubblici, perchè anzitutto l'azione di tale causa non è provata, e poi perchè il fenomeno si trova anche ai primi inizi della proprietà individuale.

Non è esatto poi il dire che tale indagine oltrepassa i confini della teoria del valore: Qui non si tratta di ricerca storica o filosofica, si tratta solamente di sapere, perchè per certi beni il prezzo si forma in un modo e perchè per certi altri si forma in un altro modo.

E questa è indagine di economia pura e non di filosofia o di diritto.

Il fenomeno deve quindi considerarsi come inesplicato: stabilito questo, si proceda a studiarlo.

5. Le indagini precedenti hanno dimostrato che ogni bisogno individuale contiene, in una certa proporzione, un bisogno di beni complementari pubblici, da cui il godimento individuale è condizionato; hanno dimostrato inoltre che la valutazione del 'coefficiente di produzione' ossia del grado di utilità finale, che hanno i beni pubblici nella combinazione, non è che un riflesso dell'intensità del bisogno autonomo, da cui deriva il bisogno di beni pubblici.

Si faccia ora l'ipotesi che il prezzo dei beni sul mercato si formi in modo che l'altezza di ciascun prezzo corrisponda al grado di utilità finale, che ha il bene relativo per la persona desiderosa di acquistarlo; che questa, cioè, non paghi il bene desiderato nè più nè meno di quanto lo stima o apprezza essa stessa. Come si è avvertito, si avrebbe un generale livellamento dei bisogni ed una soddisfazione generale equivalente alla intensità di tutt'i bisogni. Però anche in tal caso, poichè non muterebbe la natura dei beni, il godimento di essi sarebbe condizionato da un godimento complementare di beni pubblici, il prezzo dei quali si formerebbe in modo analogo. Ogni bisogno individuale continuerebbe a contenere un bisogno riflesso di beni pubblici, il prezzo dei quali, e quindi il loro grado di utilità finale, starebbe al prezzo totale nella stessa misura, in cui essi condizionerebbero i singoli godimenti individuali.

6. Invece la formazione del prezzo sul mercato, come realmente avviene nell'economia privata, e come si è precedentemente descritta, determina una straordinaria disuguaglianza di godimenti. Il valore oggettivo di scambio dei beni o servizi è uguale per tutti, ricchi e poveri, e presenta enormi differenze dal grado di utilità finale, che i beni possono avere per ciascuna persona senziente bisogni. Una volta formato il prezzo sul mercato, solo alcuni compratori sopportano, per l'acquisto dei beni desiderati, un costo equivalente al

grado di utilità finale, che ha il bene per loro; invece molti altri, pei quali il prezzo è più alto del grado d'utilità, che ha la merce per loro, devono rinunciare alla soddisfazione di molti loro bisogni ed accontentarsi di ripartire la loro provvista di beni diretti o indiretti (lavoro ed altri beni di scambio o consumo) soddisfacendo i bisogni più urgenti. Altri invece, nell'acquistare gli stessi beni dei primi, ma che avevano per loro un grado molto più alto di utilità, realizzano una utilità differenziale, con cui possono dar luogo alla soddisfazione di bisogni meno intensi.

Inoltre anche per la stessa persona può tale divario verificarsi. Così può p. es. taluno stimare i beni A. B. C. D. rispettivamente 10. 8. 6. 4. e quindi i gradi di utilità daranno A10. B8. C6. D4. Se invece il prezzo sul mercato segna A9. e C5., egli realizza una utilità differenziale di 2; ma se il mercato segna anche B9. e D4., egli potrà ripartire la sua provvista secondo le mutate condizioni, ed ottenere la stessa soddisfazione. Se invece il mercato segna per B. e D. un prezzo uguale o inferiore al grado di utilità finale, egli potrà utilizzare l'utilità differenziale datagli dal prezzo di A. e C. soddisfacendo bisogni meno intensi che potrebbero essere E. F. G. H.....

7. Si possono quindi fare due ipotesi principali:

a) il prezzo supera il grado di utilità finale.

b) il prezzo è inferiore al grado di utilità finale, e dà agio di approfittare dell'utilità differenziale per appagare bisogni meno intensi o per integrare il prezzo di quei beni, dei quali il grado di utilità risulta deficiente rispetto al prezzo o infine per ambo le cose.

Nel caso che il prezzo superi il grado di utilità finale, la soddisfazione del bisogno manca.

Ora mancando la soddisfazione del bisogno autonomo individuale, manca pure la soddisfazione dell'incluso bisogno pubblico; i beni pubblici per sè soli non danno alcun godimento, e quindi non è il caso di parlare di soddisfazione di bisogno collettivo.

Se il prezzo consente solo una parziale soddisfazione del bisogno, allora il grado di utilità finale dei beni pubblici nella combinazione, l'apprezzamento della loro efficacia complementare varia in proporzione del godimento conseguito, e non della totale intensità del bisogno.

Così p. es. se un bisogno è intenso come 20 e si ritiene che, ove la soddisfazione sia completa, la parte di efficacia da attribuire ai beni pubblici nella combinazione sia di 10, il grado di utilità finale di questi segnerà 10. Se però il prezzo del mercato permette di soddisfare 10 gradi d'intensità del bisogno, mentre gli altri 10 restano insoddisfatti, è evidente che il rapporto reciproco di efficacia sarà spostato, e che il contributo dei

beni pubblici ai 10 gradi di soddisfazione conseguiti non sia più di 10, ma minore. In tal caso il grado d'utilità finale dei beni pubblici non starà al prezzo nello stesso rapporto, in cui stava ad esso l'intensità del bisogno autonomo complessivo. Restando insoddisfatti 10 gradi d'intensità del bisogno autonomo, cade la parte di bisogno collettivo in esso compreso, ed il grado di utilità finale dei beni pubblici non si giudica dall'efficacia, che essi avrebbero dovuto avere nella completa soddisfazione, ma soltanto dall'efficacia che essi hanno nell'effettiva soddisfazione presente, che fu possibile ottenere; ed in tal caso il grado d'utilità finale dei beni pubblici è uguale al prezzo.

Il prezzo può lasciare una utilità differenziale; in tal caso questa viene impiegato anzitutto a compensare l'eccedenza degli altri prezzi, e poi, quando tale eccedenza non si verifichi, o quando dopo il compenso ci sia un avanzo, questo viene impiegato ad appagare bisogni meno urgenti e quindi s'ottiene soddisfazione più ampia. Però ciascuno dei bisogni, che l'utilità differenziale ha concesso di appagare, non era neppure esso un bisogno, la cui soddisfazione non fosse condizionata dal godimento dei beni pubblici complementari, poichè è noto che tutt'i bisogni sono per tale rispetto condizionati; la misura, in cui i godimenti sono condizionati, può variare, ma esiste sempre.

Quindi, soddisfacendo nuovi bisogni, è incluso in tale soddisfazione il godimento dei beni pubblici; ed il grado di utilità finale di questi non sta da sè, ma è un riflesso di quello dei bisogni autonomi. Dunque in qualunque modo le variazioni del prezzo permettano di ripartire la provvista, comunque la soddisfazione avvenga, il rapporto di condizionalità permane sempre, e quale che sia il bisogno o i bisogni che la formazione del prezzo permette di soddisfare, è incluso nella loro soddisfazione il godimento dei beni pubblici.

8. Insomma quale che sia lo stato dei bisogni e quello della quantità di beni, di cui ogni individuo può disporre per soddisfarli, quali che siano le variazioni pel prezzo sul mercato ed il rapporto del prezzo col grado di utilità finale dei beni desiderati, il grado di utilità finale dei beni pubblici è sempre uguale al prezzo, e questo accade perchè o la soddisfazione d'un bisogno non avviene, ed allora, insoddisfatto il bisogno principale, quello collettivo non entra in campo, ma se una soddisfazione qualsiasi si verifica, essa è condizionata dal godimento di una data dose di beni pubblici, e quindi il grado d'utilità finale di questi si ragguaglia al prezzo.

Questa verità non è oppugnata dal fatto che nei casi, in cui il prezzo dia utilità differenziale, questo si verifica anche a prò dei beni pubblici. Difatti l'utilità differenziale

guadagnata viene impiegata, come s'è visto, alla soddisfazione di altri bisogni: ora anche questi sono, per la loro soddisfazione, condizionati dal godimento dei beni pubblici complementari, e quindi è necessario invertire la stessa ricchezza per l'acquisto di altri beni pubblici in luogo dei primi.

9. Ma non è qui tutto: non solo pel carattere loro complementare i beni pubblici hanno un prezzo sempre uguale al loro grado di utilità finale, ma le circostanze oggettive, in cui l'uso ed il consumo di essi si verificano, sanzionano queste legge suprema dell'economia finanziaria.

Chi guarda difatti come tale consumo avviene, scorge due fenomeni caratteristici: l'indivisibilità del godimento ed il consolidamento dei bisogni.

Il godimento della maggior parte dei beni accade, come s'è già mostrato, in modo ininterrotto ed indiviso: i servizi della sicurezza, della giustizia preventiva, della tutela sanitaria etc., sono cause concorrenti di godimenti privati, ma sebbene il loro consumo sia connesso ad ogni godimento, non si può dividere ed accertare il quanto del consumo di ogni individuo, sebbene si sappia esso che entra in proporzioni definite in ogni godimento. Ora poichè il consumo è indivisibile, sussiste una ragione tecnica, per cui è impossibile la formazione di un prezzo unitario come avviene sul mercato. Difatti, quando questo prezzo si forma per un bene qualunque, chi



non può pagarlo è obbligato ad astenersi dal godimento desiderato. Se invece si fissasse un prezzo dei beni pubblici superiore al grado di utilità, che essi hanno per alcune classi di consumatori, queste pur non potendo pagarlo, non verrebbero per questo escluse dal godimento, perchè per escludernele bisognerebbe sopprimerlo addirittura anche per quelli che pagano il prezzo fissato, altrimenti i non paganti ne godrebbero lo stesso. Perciò il prezzo si fissa per ciascuno di essi in base al massimo che egli può dare, consentitogli dal grado di utilità finale che ha il bene per lui. Il fatto della indivisibilità del servizio ci spiega anche perchè, quando di alcuni beni pubblici è possibile accertare volta per volta il godimento, e quando questo ha certi determinati e spiccati caratteri individuali, si trova, nell'economia di Stato, un fenomeno del prezzo simile a quello delle economie private: la tassa.

10. Il consolidamento dei bisogni pubblici non è che un caso del fenomeno generale del consolidamento, come è stato descritto in principio (v. c. II, § 7.). Occorre solo aggiungere che a causa del carattere speciale, che hanno i fini dello Stato di condizionare il raggiungimento di tutti gli altri fini, ed a causa della conseguente specificazione del processo di soddisfazione dei fini pubblici (c. III. § 6.), il consolidamento dei bisogni collettivi avviene in modo molto sollecito ed intenso, e determina, come venne dimostrato, il conse-

guente consolidamento del costo. Basta guardare, per convincersi di ciò, una qualsiasi serie di bilanci annuali di una nazione, in cui le spese e le entrate si ripetono con costanza periodica in tutti gli esercizi. Il fatto che il costo si consolida contiene anche la spiegazione di un fatto parso poco spiegabile a molti: la coattività delle prestazioni private; questa non è che l'aspetto esterno o la sanzione giuridica del consolidamento del costo di produzione dei beni pubblici.

11. Senonchè questa legge di formazione del prezzo pubblico, com'è stata qui formulata, può dar luogo ad un equivoco, ch'è necessario dissipare. Parrebbe che, interpretando in tal modo il fenomeno dell'uguaglianza dei gradi finali d'utilità al prezzo dei pubblici, qualunque prezzo arbitrario, che di questi potesse fissarsi (e quindi qualunque arbitraria ripartizione dei tributi), finirebbe sempre per essere uguale al grado di utilità finale dei beni pubblici. Si tornerebbe così ad un vecchio ed erroneo principio di politica tributaria, secondo il quale, supponendo nella natura una forza ignota sanatrice degli arbitrii ed errori umani, ogni tributo disuguale ed ingiusto si riteneva divenisse da sè uguale e giusto.

Ma si tratta d'un mero e momentaneo equivoco, che un più attento esame del fenomeno non tarda a dissipare.

Il principio esposto ha per base la premessa, che sia attivo l'altro principio

della utilità massima già esposto nel capitolo precedente; perchè la legge enunciata sia operativa, occorre che ogni economia possa ripartire la provvista di beni disponibili secondo l'utilità massima che tale ripartizione può dare, in modo da ottenere, dopo avvenuta la distribuzione, l'uguaglianza dei gradi di utilità finale di ogni quantità di beni impiegata. Si suppone quindi che la violenza o l'errore non agiscano come cause perturbatrici di tale tendenza.

Comunque avvenga la formazione del prezzo dei beni sul mercato, si verificano due fenomeni. 1° Che ad ogni complessiva formazione di prezzi, è possibile ad ogni economia ripartire la sua provvista di beni disponibili, in modo da ottenere, nei limiti dei prezzi formati, la massima soddisfazione rispetto alla intensità comparativa dei diversi bisogni 2° Che ogni soddisfazione, che sia possibile procurarsi, è condizionata da un contemporaneo e complementare godimento di beni pubblici.

Nei primi stadii dell'evoluzione politica, in cui ogni consociato è una economia di uso, si è visto come la soddisfazione si verifica: ciascun consociato inverte alla soddisfazione dei bisogni pubblici la quota segnata dalla ripartizione, che dei suoi beni disponibili opera la tendenza all'utilità massima. La questione del prezzo, e le oscillazioni, che esso può presentare rispetto al grado di utilità finale dei beni pubblici, cominciano quando si attiva l'economia di scambio, e la cooperazione po-

litica si specifica diventando un caso della divisione del lavoro. In tal caso l'acquisto dei servizi pubblici diventa anch'esso un fenomeno di scambio, ma non muta il carattere di complementarità, che essi hanno rispetto alle soddisfazioni private. In ogni economia di uso o di scambio è sempre la tendenza all'utilità massima, che regola la destinazione complessiva dei beni al godimento, ed è il giudizio sulla utilità complementare dei beni pubblici, che stabilisce la quota di ricchezza destinata da ciascuna economia privata all'acquisto di essi.

E' facile ora vedere come l'utilità differenziale si verifichi solo o quando ci sia errore nell'apprezzamento, ed in tal caso il godimento complessivo è minore, perchè il risultato non corrispose all'intento, o quando cause perturbatrici spostino l'equilibrio dei gradi di utilità.

Questo spostamento si verifica, quando gli organi, a cui l'apprezzamento è delegato, rappresentano l'interesse preponderante di una determinata classe sociale o di un determinato popolo. Allora alcuni consociati sono obbligati ad investire pei beni pubblici una quota di ricchezza superiore a quella segnata dal grado di utilità complementare, che hanno i beni per loro, e quindi realizzano una soddisfazione minore; mentre altri consociati possono conservare una quantità maggiore di beni privati, quando l'utilità complementare atta ad integrare il godimento è ottenuta a scapito di altre economie.

12. Questo sono adunque le cause soggettive ed oggettive, per cui si trova nella società il fenomeno singolare di una economia di Stato che presenta una formazione del prezzo differente quella della economia privata, e per cui il prezzo si forma in base al grado di utilità finale, che ha il bene per l'acquirente, e quindi ciascuno paga lo stesso bene quanto egli stesso lo apprezza.

Questo fenomeno si era cercato di spiegare rinnovando una vieta distinzione economica tra beni e servizi, e stabilendo una insussistente differenza della formazione del prezzo di entrambi. Si era detto anche che tale fenomeno consisteva in uno speciale vantaggio procurato dalla proprietà individuale, come tenue compenso delle grandi disuguaglianze di godimenti che essa arreca. In ultimo si era disperato di poter giungere ad una soluzione, e si assegnava la spiegazione di un fatto spiccatamente economico al diritto ed alla filosofia. Ora la spiegazione è tracciata, ed è giustizia rivendicarne il merito alla teoria del nesso di causalità dei beni, senza la quale il fenomeno più caratteristico della economia finanziaria restava un enigma o era erroneamente spiegato.

13. Un solo punto occorre ancora chiarire per dissipare una possibile obbiezione contro la teoria del prezzo dei beni pubblici, come è stata qui costruita. Come si è visto nel precedente capitolo, si è cercato di fondare una differenza tra l'intensità comparativa dei bi-

sogni individuali e collettivi prendendo per punto iniziale un minimo di esistenza individuale conseguibile mediante soli beni privati, e che non concedesse di investire beni alla soddisfazione dei bisogni collettivi. L'errore di un tale concetto si è già dimostrato, ora occorre soltanto vedere come il fatto dell'esenzione di un minimo di esistenza stia in relazione con la qui esposta teoria del prezzo pubblico.

Parrebbe difatti che, nel caso di un minimo di esistenza, non essendovi luogo ad una destinazione di beni per soddisfare bisogni collettivi riflessi, la teoria qui esposta non trovasse applicazione.

Nel capitolo precedente si è dimostrato che il minimo di esistenza è anch'esso condizionato, come ogni altro tenore di vita, dal godimento dei beni pubblici. Se ora l'imposta colpisce quanto è indispensabile alla vita di taluno, potranno darsi due casi. O egli sarà costretto a perire, mancandogli quanto è strettamente necessario per vivere, oppure se egli è una economia di scambio, cercherà di trasferire l'onere dell'imposta su di altre economie (8). Ora nel primo caso manca ogni soddisfazione di bisogni così individuali come collettivi; nel secondo caso, una parte del godimento inscindibile di beni privati e pubblici non è pagata da colui che ne fruisce, ma da altre economie: in ogni caso il minimo di esistenza si esenta da sè. Le legislazioni, che esentano i redditi minimi,

tendono ad evitare questo penoso lavoro di ripercussione o di contrazione, addossando ad economie più abbienti parte del carico.

Come si vede, si tratta non di una legge che regola il fenomeno economico, ponendo un rapporto di successione tra bisogni individuali e collettivi, ma di un singolo caso, giustificato dalle ragioni esposte; tanto vero che appena si lascia quel limite minimo senza il quale, per ragioni fisiologiche, l'esistenza umana è impossibile, ricomincia il simultaneo impiego di ricchezza pei bisogni privati e pubblici, e la legge di formazione del prezzo dei beni pubblici, quale è stata qui enunciata, ripiglia il suo impero.

14. Occorre però avvertire due casi di oscillazione della legge.

1.° Nella tassa, come si è già fatto rilevare, si dà luogo nell'economia di Stato ad un fenomeno di prezzo somigliante ai prezzi privati: p. es. il trasporto d'una lettera può avere differentissimi gradi di utilità finale pei singoli utenti, ma il prezzo è uniforme.

Sono note le cause, che danno luogo al fenomeno della tassa: questa è un prezzo, per lo più di monopolio, che viene fissato secondo gli scopi, che lo Stato si propone nel rendere il servizio.

Questi scopi sono oltremodo variabili: talora si tratta di un servizio usufruito da una determinata classe di utenti, e quindi si ritiene inopportuno renderlo gratuito e commisurarne così al grado di utilità, che esso

ha per tutti i consociati, mentre solo alcuni ne usano (p. es. giustizia civile). Altre volte si tratta di certe attività, di cui l'esercizio pubblico è solo condizione pel più perfetto funzionamento, e per renderlo maggiormente accessibile; allora l'utilità pubblica non stà nel servizio in sè, ma nel migliore funzionamento di esso. Nei casi in cui la tassa è applicata ad un servizio ritenuto di utilità generale pubblica, il servizio è organizzato in modo che, malgrado il prezzo uniforme, esso non sia inaccessibile alle economie più povere (spese a credito per la giustizia, esenzioni dalle tasse scolastiche etc.).

2.º Può accadere anche che alcune economie realizzino un godimento di beni pubblici, di cui il loro bisogno non era così intenso da domandare l'appagamento, non che furono apprestati al consumo collettivo in seguito a richiesta di economie, per cui essi avevano un grado di utilità così alto da domandare ed ottenerne la soddisfazione: « Per esempio l'illuminazione di una città è bisogno proprio delle classi più agiate; sono queste che ne fanno domanda, e per esse domanda e consumo coincidono. Ma le classi povere cittadine, quantunque fruiscano della illuminazione, verosimilmente non l'avrebbero domandata esse medesime, mancando di mezzi eccedenti la soddisfazione di più urgenti bisogni (9).

Ma in tal caso non si tratta di utilità differenziale derivante una differenza tra il grado d'utilità finale del bene ed il prezzo: si tratta



semplicemente di una utilità gratuita. che deriva dall'essere indivisibile il consumo.

15. Precedendo da queste oscillazioni della legge, questa resta vera in tutto il fenomeno finanziario, e si può formulare come segue il principio della formazione del prezzo pubblico.

In ogni economia, la tendenza all'utilità massima regola la distribuzione ai vari usi dei beni disponibili in modo che i gradi di utilità finale di ogni quantità di bene distribuito siano, dopo la distribuzione, uguali tra loro.

La formazione del prezzo dei beni pubblici avviene in modo che, in ogni economia, i gradi di utilità finale dei beni pubblici, siano, dopo la distribuzione dei carichi pubblici, uguali tra loro. A differenza dalla formazione del prezzo sul mercato ordinario, questo fenomeno si verifica per lo speciale carattere di utilità complementare, che presentano i beni pubblici, e per le condizioni oggettive, in cui il loro godimento si verifica.

16. Le indagini sinora istituite ebbero per base i presupposti semplici, da cui parte ogni ricerca di economia pura: la tendenza universale della condotta umana ad un massimo di godimenti da conseguirsi mediante un minimo di pena; il libero e cosciente apprezzamento di tale criterio di felicità. I risultati dell'indagine sono adunque presentati, da chi

scrive , come veri nell' ambito dei presupposti assunti, e possono verificarsi , quando, in assenza di elementi perturbatori, siano pienamente operative le cause, di cui fu supposta l' azione.

Il perchè una indagine s' istituisca così, può desumersi dalle poche nozioni esposte in principio, ed è inutile spiegarlo a chi abbia la più elementare nozione di ciò che costituisce una ricerca scientifica.

Però il compito della scienza non si esaurisce qui; non basta dedurre da alcune premesse le leggi generali che governano un ordine di fenomeni, ma occorre vedere , se e come in tutti gli stadii del fenomeno la legge scoperta col metodo dell' astrazione sia operativa (10).

Così la ricerca teorica consta di due parti principali. Nella prima si studiano i fenomeni in modo che, prescindendo dalle condizioni di tempo e di luogo, si possano scoprire le loro proprietà costanti, quali dai presupposti semplicissimi dell' economia pura si possono desumere. Nella seconda occorrerà studiare tutte le condizioni oggettive, in cui il fenomeno si presenta, e ricercare come, nei molteplici rapporti di vita, le leggi scoperte siano operative, e quali cause ne modifichino l' effetto. Considerando così il fenomeno finanziario in ogni stadio dell' evoluzione , guardando come il processo storico di consolidamento della cooperazione politica presenti in ogni sua fase caratteri speciali, e determinandoli con esattezza, si potranno scoprire nessi causali più

speciali, ed accrescere il corredo delle cognizioni scientifiche di un cumulo di dati, che sono di molto valore per la teoria in sè stessa e per l'arte finanziaria.

Questa seconda parte della ricerca resta fuori dei limiti naturalmente ristretti di questo lavoro, ma non è perciò che se ne disconosca l'importanza, nè che si neghi all'indagine storica il servizio importante, che essa può rendere ad ogni scienza sociale ed alla finanziaria in ispecie.

Solamente la coordinazione delle due ricerche potrà dare la spiegazione voluta del fenomeno finanziario non solo nelle sue proprietà generali, ma anche attraverso le varie forme di organizzazione politica.

Ma è opportuno lasciare all'indagine teorica pura la priorità del compito: oltre la utilità di ottenere, mediante tale indagine, dei risultati scientificamente esatti, la teoria fondata sui dati permanenti e costanti della natura umana ha l'inestimabile vantaggio di premunire contro le interpretazioni troppo arbitrarie o fantastiche dei fatti storici.

(1) Per le leggi di formazione del prezzo v. le opere citate del JEVONS, WALRAS e MENGER, ai quali mi riporto interamente. Della legge di formazione del prezzo di monopolio la più elegante esposizione in COURNOT. *Principii matematici della teoria della ricchezza*. Biblioteca dell'Economista serie III vol. II p. 101 e segg.

(2) MARSHALL. *The pure theory of domestic values*. cit. dal PANTALEONI, *Principii* etc. p. 35, 94, 165, 187.

(3) SAX. *Grundlegung* p. 191-6.

(4) RICCA-SALERNO. *Scienza delle finanze* p. 23.

(5) *ibidem* p. 45.

(6) WIESER *op. cit.* p. 232-236.

---

(7) Senonchè allora la povertà non sarebbe povertà, e la ricchezza non sarebbe ricchezza!

(8) Una contrazione che spegnesse in certo numero di esistenze o inducesse molte persone ad emigrare, renderebbe possibile ai restanti, per elevazione dei salarii, di raggiungere il minimo necessario.

(9) DE VITI DE MARCO c. III.

(10) Per le ricerche storiche v. i lavori recenti del LORIA. *La teoria economica della costituzione politica* Torino 1886 e del VOCKE. *Die Abgaben, Auflagen und die Steuer vom Standpunkte der Geschichte und der Sittlichkeit.* Stuttgart 1887.

---



# APPENDICE

---



## BENI MATERIALI E SERVIZI

---

SOMMARIO -- 1. Resurrezione della questione. 2. Distinzione del SAX. 3. Opinione del TURGEON. 4. I concetti di materia, utilità, costo, produzione e prodotto nell'economia isolata. 5. Lo scambio. La durata del prodotto. 6. I servizi agenti sull'uomo ed i beni sulla materia; errore di tale concetto. 7. La materialità è in tutt' i servizi. 8. La teoria del FERRARA. 9. Inconseguenze della distinzione. 10. La prestazione e l'effetto utile. 11. La soddisfazione in sè. 12. Il prezzo dei beni e servizi. 13. Conclusione. Note.

1. Le questioni fatte per determinare il concetto della ricchezza erano durate circa un secolo, e la sola indicazione della letteratura relativa potrebbe occupare un volume; a poco a poco però le dispute si erano sopite. Posto il bisogno come dato fondamentale dell'economia, intesa questa come una 'scienza delle leggi, che presiedono all'attività tendente a soddisfare i bisogni umani mediante un minimo di sforzi', la questione passò in seconda linea con grande utile della scienza stessa, al cui progresso tali disquisizioni non



arrecavano straordinario giovamento. Posto il rapporto tra il bisogno e la sua soddisfazione, si cominciò dal più degli economisti a ritener 'bene' tutto ciò che avesse attitudine a soddisfare un bisogno: alcuni scrittori domandavano solo che per dire 'ricchezza' si aggiungesse a tale qualità anche il requisito della difficoltà d'acquisto e permutabilità. Abbandonata tale questione e posto così il rapporto mediato, molta attività scientifica potè rivolgersi a meno infeconde applicazioni.

Ora tale questione risorge da più parti, risorge in modo acre e con gran pompa di vecchi argomenti lustrati a nuovo; e se essa trova un posto qui, quasi paralipomeno di una trattazione intesa a tutt'altro scopo, non è estranea a queste poche pagine la speranza che la nuova e non necessaria disputa non duri a lungo, nè induca di nuovo, come indusse altra volta, a far dubitare se la scienza economica abbia davvero diritto ad esistere.

Della questione, che in tutta la sua estensione accenna a risorgere, qui si fanno alcune considerazioni, brevi e non nuove, intorno ad un punto solo, che riguarda davvicino le cose dette nel testo; il punto consiste nel determinare se i servizi siano o no beni, e se debba esistere una distinzione tra servizi e beni materiali. Anche su questo punto speciale è impossibile, ed anche non necessario, ricorrere a tutta la letteratura relativa, quindi, meno che nei punti occorrenti a chiarire la questione e ad attribuire a chi spetta.

l'affermazione di alcuni dati principali, si prescindere qui da una storia e critica delle diverse opinioni, e si tiene conto soltanto di alcune, che hanno determinato il risorgere della disputa.

Si ponga anzitutto la questione. A soddisfare i bisogni umani sono necessarie delle cose del mondo esteriore; queste cose possono soddisfare immediatamente il bisogno, oppure è necessaria una modificazione arrecata dall'uomo per divenire atte a soddisfarlo: la modificazione si chiama 'produzione', lo sforzo dell'uomo nel farla si chiama 'lavoro', e la cosa esistente o modificata si chiama 'bene', e 'prodotto' quando sia stata necessaria la modificazione. Ora si afferma che vi sono certe azioni dell'uomo, che soddisfano dei bisogni, arrecano dei godimenti, ma non s'incorporano nella materia. Queste azioni si distinguono dal lavoro produttivo, e si chiamano servizi. Si domanda se queste azioni o i risultati di queste azioni sono beni o no. Come si è detto, la questione era sopita; da alcuni i servizi si ritenevano senz'altri come beni, da altri si ritenevano come beni, quando fossero permutabili.

2. Fra gli scrittori, che hanno risolledata la questione, emerge il SAX. Questo scrittore tratta la questione di proposito nell'opera che è stata, nel corso di questo libro, più volte citata e discussa (1).

Ecco in sostanza il concetto del SAX. Le nuove teorie hanno corso troppo nell'allar-

gare la nozione di 'bene' e nell'includervi i beni interni e quelli immateriali; per ricondurre l'ordine e la logica in tale confusione, occorre ritornare ai vecchi concetti; i beni sono parti integranti del mondo esteriore, da cui la soddisfazione dei bisogni umani è condizionata. Il mondo esteriore, però, che comprende tali condizioni del nostro benessere, si può considerare in due modi 1° esso comprende non solo ciò che è estraneo all'uomo, ma anche tutti gli altri uomini, meno quel dato individuo, che considera ciò che lo circonda come esterno a lui 2° esso significa la natura in contrapposto all'umanità. Ora a raggiungere gli scopi di vita concorrono due cause, di cui la prima si trova nella materia esteriore, la seconda negli altri uomini; ma esse non sono punto uguali. La prima causa è valida per l'uomo come tale, la seconda vale per alcuni determinati uomini in relazione con altri: la prima contiene incondizionatamente in sè stessa il raggiungimento dello scopo, mentre la seconda è sottoposta alla condizione che sia stata attiva la prima causa, che, cioè, chi presta il servizio abbia soddisfatti i suoi bisogni individuali. Ora queste due specie di cause non possono riunirsi sotto il nome di beni: solo ai beni materiali sono applicabili le categorie di produzione, valore, scambio, costo, etc. (2), e l'estenderle ai servizi è origine di spropositi logici. I servizi sono un'azione, ma non un lavoro, e non hanno niente che fare col lavoro impiegato nella produzione, nella

quale c'è la cooperazione della natura. Dov'è invece nei servizi, domanda il SAX, la cooperazione della natura?

L'errore di chiamar beni i servizi deve apparire molto grave al SAX, poichè egli non risparmia le accuse più vivaci d'inconsequenza e di difetto di logica agli scrittori criticati, ed invoca da qualche ingegno umoristico la loro parodia, della quale dà pure un faceto e libero saggio, che qui non si crede conforme a serietà scientifica il riportare, ma che chi ne ha vaghezza può andare a leggere a p. 218-19 del volume citato.

La prestazione dei servizi non è, secondo il SAX, neppure un caso di divisione del lavoro; in questa si suppone che ciascuno sia in istato di procurarsi, da solo e senza di essa, i mezzi per soddisfare i suoi bisogni. Invece qui si suppone appunto che chi riceve il servizio, non lo possa prestare a sè stesso.

Così, secondo il linguaggio comune, non si parla mai di un prezzo dei servizi, ma di un onorario, indennizzo etc., così nelle prestazioni dei preti, medici, maestri etc., meno alcuni casi, in cui il servizio s'incorpora in un bene materiale come simbolo, ed allora il compenso del servizio viene dato come prezzo del bene materiale simbolo. La differenza principale poi è questa, che la formazione del prezzo dei beni materiali consiste in una media oggettiva delle valutazioni soggettive, mentre pei servizi non si può parlare di un valore proprio, ma di quello che hanno i beni che li compensano.



Come si vede l'A. adduce varii argomenti per dimostrare la sua tesi: se egli avesse estese le sue letture oltre i confini della patria, avrebbe potuto trovarne anche altri in favore e contro, poichè la questione è stata, come si disse, molto dibattuta. Ma egli ha serbato l'onore della lotta solamente all'HERMANN ed al WAGNER, che sono certamente degni di tale onore: è noto che così l'HERMANN (3) come il WAGNER (4), ammettono, sull'esempio dello STORCH (5), anche i beni interni.

3. Senza alcuna connessione col concetto del SAX, e con minore sottigliezza di analisi e dottrina, la tesi che i servigi non sono beni è stata sostenuta dal signor A. TURGEON in un articolo recentemente comparso (6).

Il TURGEON parte dal concetto molto giusto, ma anche molto noto, che l'uomo non crea niente; esso non fa che modificare la materia per renderla atta a soddisfare i suoi bisogni.

Il potere creatore, afferma il TURGEON, appartiene solamente a Dio, egli solo può ricavare qualche cosa dal nulla; sotto il debole dito dell'uomo il nulla resterebbe nulla; noi modifichiamo solamente ciò che esiste; a noi occorre delle materie prime, e la Provvidenza ce le ha largamente fornite: insomma Dio crea e l'uomo produce. Ogni atto produttivo si riduce ad un cambiamento di forma e ad un cambiamento di luogo della materia; una volta che l'uomo ha im-

presso il movimento, egli lascia operare le forze della natura: insomma l'industria umana crea delle utilità materiali, queste utilità incorporate nelle cose generano i prodotti, e questi prodotti costituiscono le ricchezze. Condizione adunque, perchè ricchezza vi sia, è la materialità.

Ora ad alcuni economisti chiamati SAY, DUNOYER, GARNIER etc. (i quali certo ignoravano queste profonde verità) è venuto in mente di assimilare il lavoro che rende utili gli uomini, a quello che rende utili le cose: in ambo i casi il risultato sarebbe una ricchezza, ma la prima sarebbe immateriale e la seconda materiale. Ma questa è una terminologia bizzarra, che è causa di malintesi e confusioni. Non è più la teoria della ricchezza, esclama il TURGEON, che si fa qui, ma ciò ne è il paradossoso: l'uomo è il sovrano della creazione, e non è una cosa che si modifichi. Tale teoria abbassa l'uomo, ed oscura l'economia politica, e l'A. tiene a dimostrarlo, perchè ciò 'mette in luce tutta la gravità dottrinale della propria tesi'.

Qui l'A. passa in rivista le opinioni degli scrittori a lui noti, ed osserva come la tesi del SAY fu oppugnata dall'economista russo STORCH, ed espone la dottrina di CARLO DUNOYER, che egli chiama 'speciosa', pur ritenendola l'ultima espressione della teoria dei prodotti immateriali.

Indi egli comincia a dimostrare falsa l'analogia tra i servizi e le ricchezze, fondata sul

concetto che negli uni il lavoro modifica l'uomo e nell'altro le cose. Così egli tende a dimostrare: 1.° che il servizio non può essere ritenuto per ricchezza da chi lo rende, 2.° non può essere ritenuto per ricchezza di chi lo riceve. Esso può solamente causare una retribuzione pecuniaria a chi lo rende ed una qualità personale in chi lo riceve.

L'uomo non è una ricchezza: esso non è suscettibile di appropriazione: c'era, è vero, la schiavitù, ma la civiltà l'ha condannata; la salute, l'istruzione, la probità non sono ricchezze spirituali ed impalpabili. Così le forze, il talento, la virtù non sono ricchezze, ma sono forze, talento e virtù; mentre le ricchezze sono cose palpabili e prendibili.

Il lettore è ora sufficientemente informato dei vari argomenti che si mettono avanti a dimostrare che i servizi non sono ricchezze.

4. Prima di discuterli si fissino alcuni concetti.

In una questione, di cui i beni materiali sono uno dei termini, non sarà indiscreto il domandarsi che s'intende per materia: e bisogna stabilirlo con semplicità, e senza lasciarsi trasportare in una discussione filosofica. In questi limiti s'intende comunemente per materia 'tutto ciò che colpisce i nostri sensi'; il concetto di materia si fonda sulla nozione di spazio, ed indica un riferimento dei nostri sensi a ciò che è fuori di noi: l'atomo, dei cui aggruppamenti consta la materia, è indivisibile ed inalterabile; tutte

le tramutazioni e cangiamenti, che offrono i corpi pel giuoco dell'affinità e di ogni altra forza molecolare, dipendono dall'aggruppamento degli atomi o delle molecole che costituiscono i corpi. Il movimento della materia colpisce i nostri sensi, e determina le sensazioni; ogni movimento, non quello solo che appare all'osservatore volgare; non la sola materia che si vede o si palpa, ma tutta la materia solida, liquida, aeriforme, così pure gl'imponderabili, la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo, che sono costituiti di materia esilissima. Questi sono i dati che bastano all'economia, e che si trovano in ogni dizionario di conversazione ed in ogni manuale elementare di fisica. Fuori di qui si va in un campo senza confini: l'origine della nozione di spazio è, per alcuni rispetti, ancora un problema per la filosofia: così anche la filosofia si scinde in materialisti e spiritualisti, ed ora si propende a credere che materia e spirito non siano altro che segni d'una stessa realtà sconosciuta che li informa entrambi.

In economia, per tagliar corto, si assumono due dati: la materia che tange i sensi, il subietto senziente. Quest'ultimo noi lo consideriamo, per ipotesi, come distinto dalla materia, sebbene, secondo alcuni, sia materia anch'esso, secondo altri, sia spirito e materia. Quindi abbiamo, a parte ogni questione filosofica, due dati: psiche e materia.

Noi assumiamo tutti che il bisogno è una sensazione: che cos'è questa sensazione?



S'è già mostrato che è qualche cosa di più che una pena ; è una pena che vuole essere eliminata mediante un' azione del mondo esterno sui sensi. Ma che cos'è una pena ? La pena stessa è un urto della materia esterna sui nostri sensi ; questo urto, per sè indifferente, la nostra ricettività lo trasforma in pena o piacere. Per eliminare la pena è necessario un urto diverso, un urto che la ricettività trasformi in piacere, e la tendenza a quest' urto costituisce il bisogno. Si disputa se la pena sia sempre un urto del mondo esteriore ; nessuno nega, e tanto meno gli scrittori citati, che l' urto, a cui tende il bisogno, si trovi fuori di noi.

Perciò si disse più sopra (p. 15) che il bisogno è un fenomeno di associazione psichica. Si prenda ora un esempio.

La sete è uno stato organico di un subietto, l'acqua, materia esteriore, ha delle qualità atte a modificare questo stato organico; fin qui non entra il bisogno; l'acqua può arrecare tante altre modificazioni su altri corpi, e noi non ce ne occupiamo. Ma lo stato organico 'sete' è una 'pena', e questa pena è un 'bisogno', perchè tende ad essere modificata mediante un urto della materia acqua: allora lo stato organico sete e la materia acqua acquistano una nuova relazione che si chiama 'edonistica' ed è l' 'utilità': la materia appare dotata di una nuova qualità, quella di eliminare una pena, essa è 'utile', e si chiama allora un 'bene'.

La materia può possedere la qualità im-

mediata di soddisfare il bisogno ed esistere in quantità maggiore di quanto esso richiede: tale è p. es. l'aria, che si chiama, in tali condizioni, bene gratuito. In altri casi, per soddisfare il bisogno, è necessario uno sforzo che dia alla materia tale attitudine; l'effetto dello sforzo implica per sè stesso una modificazione molecolare della materia, poichè l'aggruppamento precedente delle molecole non era atto a soddisfare il bisogno. Lo sforzo si chiama 'lavoro'; la modificazione che esso determina 'produzione', la materia modificata 'prodotto'.

Com'è a tutti noto, nessuna creazione di materia si verifica: la produzione è un'atto dell'uomo, che modifica la materia per renderla utile. L'indistruttibilità della materia, la persistenza della forza sono principii riconosciuti o assunti come verità; la materia sparisce, ma per ricomparire in altra forma, la forza si esaurisce, ma si trasmette in altra materia.

Come si vede, lavoro, produzione, prodotto hanno una base indissolubilmente materiale. Le espressioni 'lavoro improduttivo' 'beni o prodotti immateriali' 'utilità materiali', sono controsensi: lo ha avvertito da molto tempo il BASTIAT (7). Il lavoro ha sempre intento produttivo, poichè il bisogno ne è lo stimolo; esso non può dirsi improduttivo che rispetto al risultato, ma ciò avviene perchè il risultato non ha corrisposto all'intento. I beni non sono mai immateriali: e l'usare tale espressione sarebbe come dire 'materia im-

materiale! L'utilità non è mai materiale, perchè è una 'relazione', e la relazione non può essere materia.

Ripigliando il fatto della soddisfazione del bisogno, noi troviamo che, nel caso in cui il bene sia gratuito, la soddisfazione è effetto della sola natura; quando ad acquistare il bene occorre uno sforzo, allora la soddisfazione è l'effetto combinato dello sforzo dell'uomo e dell'opera gratuita della natura.

Può avvenire infine che, per ottenere un bene sia necessario rinunciare ad un altro, la cui privazione è arra di un godimento futuro maggiore: tale privazione si chiama 'costo', e costo si chiama pure il lavoro, che è anch'esso un disagio sopportato per ottenere un godimento maggiore.

Questi sono i concetti di materia, pena, bisogno, bene, utilità, lavoro, costo e produzione, che si desumono dalle osservazione dei fatti, nè c'è bisogno di andare a cercare tali nozioni nelle somme teologiche.

5. Ma finora si è considerato solo il caso dell'economia isolata; si volga ora a considerare le relazioni da uomo ad uomo

Lo sforzo necessario a trasformare utilmente la materia può essere fatto da un'altro uomo B, mentre gode del risultato dello sforzo A che sente il bisogno, e questi può compensare B o lavorando per lui o dandogli in cambio dei beni, di cui B abbisogna, e che o sono gratuiti per A, o sono il risultato di una precedente produzione. Così la produ-

zione acquista un nuovo aspetto, fondandosi sulla divisione del lavoro, e si opera lo scambio. Gli elementi però restano sempre immutati; come nell'economia isolata, il costo può essere rappresentato da uno sforzo o dalla privazione di un altro godimento, i vari rapporti nascenti dallo scambio si possono riassumere nelle formole: *do ut des, facio ut des, do ut facias, facio ut facias*.

Il lavoro è sempre uno sforzo dell'uomo sulla materia, così se si applica a soddisfare bisogni propri, come se per soddisfare bisogni altrui; in ogni caso vi sono tre stadii nell'attività economica: il lavoro, l'effetto di esso sulla materia (prodotto), l'effetto del prodotto sul senziente bisogno (soddisfazione). Questi tre stadii sono in rapporto di successione, mentre la materia esprime un rapporto di coesistenza: questa rappresenta lo spazio, quelli il tempo.

L'intervallo di tempo, in cui stanno questi tre stadii, può essere lunghissimo e può essere minimo; ma se 'l'attimo fuggente' potesse, in questo secondo caso, arrestarsi, esso si potrebbe distintamente scorgere. Le piramidi egizie sfidano i secoli, la modificazione materiale del fluido elettrico può percorrere in un istante la superficie del globo, ma in ambo i casi, quando esista un bisogno da soddisfare ed una soddisfazione come fine, si ha un prodotto intermedio.

In ogni caso di economia isolata o di scambio bisogno, e lavoro, prodotto, sono tre ter-

mini, di cui, meno i casi di beni gratuiti, non si può immaginare la separazione.

6. Ora vengono in campo i servigi, che cosa sono? "Azioni di altri uomini che arrecano soddisfazione ad un uomo senza incorporarsi in una forma materiale".

Così p. es. l'azione del mimo, la lezione del professore arrecano soddisfazioni ad un altro uomo, ma non sono nè lavoro nè prodotti. Non sono, si afferma, lavoro, perchè lo sforzo dell'uomo non si esplica sulla materia, non sono prodotti, perchè non si scorge alcuna modificazione materiale.

Così, per fare un esempio le mille volte fatto, il figulino che dà la forma ad un vaso, ed il professore che fa lezione, soddisfano entrambi il bisogno di un'altro uomo, ma il primo produce, opera sulla materia, ed il vaso è il suo prodotto, il secondo opera sull'uomo, e secondo alcuni produce, secondo altri no.

Tuttavia occorre fare una prima domanda, ed è questa: lo scopo dell'azione del figulino è proprio l'alterazione della materia o l'utilità che deriva all'uomo dalla modificazione? Non può negarsi che, ove non ci fosse il bisogno d'un vaso, il produrlo sarebbe inutile, e che il godimento del vaso rappresenta un'azione della materia sui sensi: dunque il figulino, oltre ad operare sulla materia, opera anche sull'uomo. Qui sparirebbe uno dei termini della distinzione, ma non l'altro, poichè resterebbe sempre quello che il figulino opera

anche sulla materia, mentre il professore opera senza alcuna cooperazione della natura, non determina alcuna modificazione materiale, la sua lezione si trasmette da lui direttamente all' allievo.

7. Ma qui c'è un evidente equivoco causato dalla dimenticanza di una qualità fisica.

La lezione del professore non può trasmettere all' allievo senza che una modificazione della materia, che è fuori dell' allievo e del professore, avvenga, poichè nessuna sensazione, che venga all' uomo dal mondo esteriore, può verificarsi senza modificazioni materiali. Nel caso speciale che fa il professore? Provoca un movimento nell' aria circostante che colpisce i sensi dell' allievo, e solo così può trasmettergli il suo pensiero. Se invece dell' aria ci fosse il vuoto tra professore ed allievo, la lezione non si trasmetterebbe. Così avviene in tutt' i casi di servigi; l' opera dell' uomo non può raggiungere l' effetto di soddisfare il bisogno d' un altr' uomo, se una modificazione materiale intermedia non avviene, altrimenti qualsiasi sensazione piacevole (o penosa) è impossibile. Così anche p. es. nel caso del mimo sul teatro, si tratta d' un servizio, la cui utilità non potrebbe, senza il tramite del mondo esteriore, essere goduta da chi sente il bisogno. Certo non c' è niente di palpabile o prendibile nella materia modificata che colpisce i miei sensi, ma non è meno materia per questo.

Se le onde luminose, invece di colpire i miei occhi colpiscono una lastra preparata con nitrato d'argento, dando luogo così ad una nuova modificazione materiale, l'azione del mimo si fissa in qualche cosa che si chiama un prodotto. Se le onde sonore contenenti un discorso, invece di colpire l'organo umano dell'udito, colpiscono la lamina di un fonografo, il discorso si fissa nel fonografo e diventa un prodotto materiale e permutabile! Chi compra un fonogramma contenente un discorso proveniente da lontano, non fa atto economico diverso. Che differenza v'è tra i due casi? Nel primo le onde sonore contenenti il discorso hanno colpito una lamina metallica, ed hanno provocato una nuova modificazione utile, di cui si può godere quando si gira la manovella del fonografo; nel secondo caso le onde sonore hanno colpito direttamente l'orecchio senza passare per la lamina: in ambo i casi v'è un lavoro, v'è una modificazione nella materia, v'è una soddisfazione. La differenza è solamente questa: che la modificazione materiale nel secondo caso si dilegua appena il lavoro è stato fatto, ed è una modificazione di materia aeriforme, nel primo caso la modificazione materiale è prima aeriforme, poi solida, e l'utilità si fissa per un certo tempo nella materia solida. Se si paga il fonogramma non si può dire che 'prodotto' siano solo le parti solide di cui esso consta, se non fosse per ricevere le onde sonore, esso non avrebbe tale utilità, senza tale scopo è un pezzo di sta-

gno molto più inservibile dell'aria che ci circonda, e che ci serve a respirare ed a trasmettere il pensiero. Dunque non si tratta di diversità fondata sull'assenza della materia, ma di diversa forma della materia modificata! (8)

Nel caso del vaso ci è un bisogno, che provoca uno sforzo da parte di un'altro uomo, il quale arreca una certa modificazione alla materia creta; nel caso della lezione c'è un bisogno, che provoca uno sforzo da parte di un altro uomo, il quale arreca una modificazione nella materia aria. Se la creta non vi fosse il vaso non sarebbe, ma se l'aria non vi fosse la lezione pure non sarebbe, ed il lavoro del professore sarebbe un inutile movimento dei suoi organi vocali. In ambo i casi l'utilità è un rapporto tra uno stato psichico e la materia circostante, dov'è la differenza? Solo nella durata. Il vaso resta, la lezione si dilegua appena fatta, e questo l'avevano già notato lo SMITH ed il SAY (9).

Anzi è singolare che quest'ultimo confessi in una nota, che pensò prima di chiamare istantanei i prodotti immateriali, ma poi s'accorse che anche quelli, secondo lui, materiali erano spesso istantanei: e questa è una confessione preziosa che va rilevata (10).

Ma se la differenza è nella durata del tempo, in cui la soddisfazione utile permane, non è chi non veda quale sbaglio si faccia distinguendo dai prodotti materiali i servizi. Si fonda la differenza sul rapporto di coesistenza, sulla nozione di spazio, ed



invece essa dovrebbe consistere nel rapporto di successione, nella nozione di tempo!

Ma in tal caso « la materialità o immaterialità dipenderebbero da un buon cronometro, e l'economista dovrebbe star bene attento a contare i minuti, trascorsi i quali, il prodotto finirebbe di essere immateriale per divenire corporeo (11) ».

Si noti che qui si è citato il caso più semplice; quello di un servizio che si renda senza alcuna cooperazione di quei beni che si chiamano 'materiali', poichè è raro il caso che taluno, per rendere un servizio, non debba servirsi di tali istrumenti; così il chirurgo dei suoi ferri, il professore dei suoi libri e via discorrendo.

8. A qualcuno che, fuori d'Italia, legga queste pagine, parrà che si pretenda di esporre qualche cosa di nuovo o di peregrino; e se ciò avviene la colpa è meno di chi non ha avuto tempo o modo di estendere le sue letture, che di noi altri italiani che avevamo il dovere di far conoscere una teoria svolta in Italia da più tempo, e che chiude definitivamente la questione.

La teoria è di FRANCESCO FERRARA, e qui non si è fatto che esporla con minime varianti, essa è riportata in due lavori ignoti forse fuori d'Italia (12), ma che sarebbe desiderabile che si conoscessero fuori, e si apprezzassero meglio in patria prima di riaprire una questione per sè infecunda ed oziosa, e che

è causa di gravi errori nel considerare il fenomeno economico e finanziario.

La via alla soluzione fu spianata il giorno, in cui N. W. SENIOR (13) sessant'anni fa, scorrendo il miraggio della distinzione tra beni materiali e servizi, scrisse che la differenza stava in questo; che nel primo caso si fissava la attenzione sulla materia modificata, nel secondo sull'atto che modifica la materia; tra l'opera di un domestico notava il SENIOR, che trasporta il carbone di cantina in salotto e quella di un minatore che lo trasporta dalla miniera alla superficie non c'è differenza; ma il consumatore paga il carbone in sè stesso, mentre retribuisce a parte l'opera del domestico.

Però le parole del SENIOR non erano che l'inizio di quella teoria, che il FERRARA ha portata al grado di perfezione, con cui egli l'ha esposta, utilizzando anche le indagini del DUNOYER (14), il quale però era restato al concetto dei prodotti immateriali.

9. Se il SAX si fosse formato un concetto esatto di quello ch'è la materia, e del come ogni 'servigio' consiste inevitabilmente in una modificazione della materia esterna all'uomo, non si sarebbe lasciato andare ad una espressione come questa: "nel servizio non ci è lavoro (in senso economico); dove è che si manifesta la cooperazione della natura? Essa non esiste, e così si palesa che nella 'produzione dei servizi' viene a mancare un agente essenziale; il fattore natura".

Qualunque studente di liceo, a cui fosse stato spiegato che ci è un gas che ci circonda, e che si chiama aria, risponderebbe al chiaro scrittore di provarsi un poco, nel suo *auditorium* di Praga, a far lezione senza l'aria che trasmetta il suo discorso, la prestazione del suo 'servizio lezione'; e dopo tal prova venire a dire che gli sia stato possibile rendere il servizio, facendo a meno del fattore 'natura esteriore'.

Così, quando si riflettesse alle osservazioni fatte dal FERRARA, nessun economista si lascerebbe più uscir fuori parole come queste del SAX: "Secondo la teoria confutata (quella che chiama beni i servizi) un popolo, i cui componenti consumassero molti servizi di medici per insoddisfacenti condizioni di morbosità, di avvocati e giudici per cattiva organizzazione giudiziaria o grande spirito litigioso, e di militari per malsicura situazione politica, sarebbe altrettanto ricco quanto un popolo che fosse in condizione di poter investire la stessa somma che spende pei servizi a soddisfare i propri bisogni 'diretti' o ad accrescere la produzione (15).

Ogni economista rifletterebbe che la ricchezza è un fatto relativo allo stato dei bisogni, e che se il secondo popolo può impiegare i beni esistenti nella produzione o a soddisfare i 'bisogni diretti', ciò avviene perchè le due quantità di materia hanno un esponente di utilità diverso secondo lo stato dei bisogni di ciascun popolo, ed è nel rapporto tra lo stato dei bisogni e la quantità dispo-

nibile che si misura la ricchezza: il fatto poi che i servizi non possono entrare nel calcolo, perchè la loro utilità è distrutta appena prodotta, non è una ragione per negar loro il carattere di beni.

10. Secondo il TURGEON, il servizio non è un bene per chi lo presta, perchè esso rappresenta uno sforzo penoso, non è un bene per chi lo riceve, perchè questi consegue solo un effetto utile; ma ciò neppure è esatto. Quando comincia l'attività, non è il servizio che è una pena, ma il lavoro che si compie; quando il servizio è utilizzato, esso non è più un bene, perchè è stato già consumato, e si è conseguito il suo effetto utile; ma nello stadio intermedio tra la prestazione e la ricezione, p. es. nel momento in cui le onde sonore trasmettono la lezione, il servizio è un bene economico come tutti gli altri. È sempre lo stesso equivoco di confondere la materialità con la durata e lo spazio col tempo.

11. La questione sarebbe esaurita se non restassero a dissipare ancora alcuni vecchi errori insistentemente ripetuti, e che poi si riflettono nel determinare l'utilità ed il valore dei beni e servizi.

Se si guardano le distinzioni sottili, che fa il SAX e che si sono riportate di sopra, si scorge che esse si riducono soltanto a stabilire una distinzione tra materia e lavoro, il che nessuno ha mai contestato. Quando il SAX af-

ferma che vi sono due cause di soddisfazione di bisogni di un uomo, la natura o gli altri uomini ; e che l'una vale per l'uomo in genere e l'altra per un uomo concreto, e che l'una ha il raggiungimento dello scopo in sè, mentre l'altra suppone che gli uomini, che devono rendere il servizio, abbiano prima avuto alimento dalla natura, e soddisfatti i loro bisogni; egli non fa con tutto ciò che enunciare quello che gl'Inglesi dicono un 'truism': che, cioè, perchè un uomo lavori, bisogna che viva, e questo si sapeva da molto tempo. Tutto sta a vedere poi se il 'servizio' di un altro non sia talora, in sè medesimo, scopo più immediato di uno stesso 'bene materiale'; si domandi ad un infermo grave, cui solo il 'servizio' d'un medico può salvare la vita, se lo 'scopo in sè stesso' sta nel consiglio del medico o nei beni materiali !

12. Più caratteristico diventa poi il processo logico del SAX, quando da queste premesse vuol trarre la norma per la formazione del prezzo dei beni e dei servizi.

Solo i beni materiali sarebbero capaci di avere un valore uniforme e proprio, che è 'la risultante media di tutte le valutazioni individuali'; invece il valore dei servizi differisce da individuo ad individuo, secondo lo stato dei suoi bisogni e della ricchezza posseduta. Così p. es. chi ha bisogno di pane trova sul mercato un prezzo uniforme, per chi abbisogna del medico, per fare un esempio del SAX riportato dal RICCA-SALERNO, il prezzo si forma

diversamente (16). Così due infermi, uno ricco ed uno povero, hanno la stessa infermità che richiede la stessa cura, lo stesso numero di visite dallo stesso medico, eppure lo pagano differentemente, perchè nei loro rispettivi bilanci è diversa la partita assegnata a tale spesa.

È supponibile che il SAX abbia creduto questo l'esempio più calzante per dimostrare la sua tesi, perchè vi torna sopra più volte, e così pure il RICCA-SALERNO che l'ha riprodotto tal quale.

È tuttavia supponibile, che gli scrittori citati si siano sempre trovati nella fortunata condizione di non aver bisogno di un medico. Chi si è trovato in queste condizioni sa che avviene precisamente il contrario.

Chi si rechi il mattino in una delle sale d'aspetto della casa di un medico, vede persone di condizioni sociali diversissime; anzi queste sale presentano un fenomeno caratteristico di confusione di tutte le classi sociali, specialmente quelle molto affollate dei clinici riputati. Il medico visita l'una dopo l'altra tutte queste persone, non chiede neppure come si chiamino, e tanto meno va ad informarsi del loro stato patrimoniale. La tariffa è uguale per tutti, ricchi e poveri, che pagano un prezzo uguale per la consultazione; spesso tale prezzo è scritto su di una tabella nella sala, tal quale come è fissato il prezzo di un oggetto nella vetrina d'un mercante. A nessuno degl'infermi viene in men-

te di offrire al medico qualche lira di meno di quanta segna la tariffa, come farebbe forse con un mercante per acquistare una merce.

Se l'infermo ritiene troppo caro il servizio di quel medico, egli va da un altro, che glielo vende meno caro, ma che perciò è ritenuto più scadente; ma ciò accade per ogni merce, di cui si può comprare una qualità inferiore.

Se l'infermo non può spendere molto, andrà meno spesso dal medico, ma ugualmente potrà consumar meno spesso di ogni altro bene materiale, mangiare o fumare meno. Se non ha come pagare il medico, va allo spedale e riceve la carità del servizio, ma la carità può riceverla anche di pane e di farmaci. Se egli può spendere di più, e chiama il medico a casa, paga di più, ma allora il servizio viene reso in condizioni diverse, e l'aumento del prezzo è effetto delle stesse cause, che determinano l'aumento del prezzo di ogni altra merce.

Come si è formato il prezzo del servizio? proprio in base ad una 'media delle valutazioni individuali', precisamente come accade delle merci in diversi casi di concorrenza, di monopolio o di produzione privilegiata.

E così accade di tutti gli altri servizi: quando s'acquista un biglietto pel teatro o pel concerto, quando si va a prender lezione, etc., il prezzo è uniforme, e non varia secondo lo stato patrimoniale di chi compra il biglietto o prende lezione.

Dov'è dunque questa differenza?

La ragione della rinnovata disputa sta

forse in questo: che il SAX si è trovato davanti il fenomeno dell'imposta che è uguale a tutt'i gradi di utilità del servizio, e volendo spiegarselo, è risalito alle origini, ed ha creduto di dover rifare da capo l'economia, dicendo che i servizi non hanno un prezzo uniforme. È per lo stesso processo, per cui, volendo dimostrare che la finanza è un fenomeno di consumo, il SAX ha creduto di negare ai servizi il carattere di beni. Ciò dimostra quanto pericolo vi sia in quelle costruzioni teoriche, che invece di desumere dall'esame dei fatti come un fenomeno proceda, partono da un concetto prestabilito, e poi vogliono forzare i fatti a procedere nel senso voluto, mentre i fatti procedono per conto loro.

### 13. Riassumiamo.

Il bisogno è una sensazione penosa, che solo un'azione del mondo esteriore sui sensi può modificare; le parti del mondo esteriore atte alla modificazione si chiamano beni; questi non possono essere, per conseguenza, che materiali. Il servizio o si considera come lavoro, ed allora è, come tutti gli altri lavori, un'azione dell'uomo che modifica la materia in senso utile, o si considera come prodotto, ed allora è, come tutti gli altri prodotti, materia modificata (17).

(1) SAX. *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft*. Wien 1887 p. 199-220.

(2) Il che significherebbe che, invece di osservare prima



i fatti e poi classificarli, si dovessero prima far le 'categorie' e poi collocarvi dentro i fatti.

(3) HERMANN. *Staatsw. Unters.* già cit.

(4) WAGNER. *Grundlegung* già cit. § 5 e segg.

(5) STORCH. *Corso di Economia politica.* Bibl. dell'Ec. serie prima. Vol. IV.

(6) TURGEON. *Des pretendues richesses immaterielles* nella *Revue d'Economie politique* del GIDE A III n. 3. Paris 1889. p. 539 e segg.

(7) BASTIAT. Articolo postumo sul *valore* nella Bibl. dell'Ec. Serie prima vol. XII.

(8) Qui si potrebbe fare la vecchia e nota obiezione che l'utilità dei beni immateriali non sta nella materia, sebbene la forma sia materiale; ma è una sottigliezza. La Madonna di San Sisto ed una tela mediocre sono ugualmente due prodotti: l'estetica giudica il godimento diverso provato nel contemplare la prima e la seconda; l'economia assume il giudizio di utilità come un dato di fatto, e non lo discute.

(9) SMITH *op. cit.* L. II § III. SAY *Trattato* p. 128.

(10) *ibid.*

(11) FERRARA. Prefazione al DUNOYER.

(12) Prefazione ai volumi V (serie prima) e VII (serie seconda) della "Biblioteca dell'Economista. Scelta collezione delle più importanti produzioni di economia politica antiche e moderne italiane e straniere diretta da FRANCESCO FERRARA, Torino. presso l'Unione tipografico editrice torinese." Dallo stesso editore furono pubblicate, in un solo volume, queste prefazioni del FERRARA; quindi non occorre avere l'intera biblioteca, ma solo questo volume.

Queste notizie sono pei non italiani.

Per noi, avvertiva giustamente il PANTALEONI (*principii* etc.) "su tali discussioni si può passare la spugna".

Alcune osservazioni sulla teoria del FERRARA contiene un pregevole lavoro giovanile del RICCA-SALERNO (*Teoria del Capitale.* Milano 1877. p. 13-14), ma non oppugnano il concetto della materialità dei servigi, e quindi non è necessario riportarle. Il RICCA-SALERNO poneva allora come requisiti della ricchezza l'utilità e la difficoltà di acquisto, e vi comprendeva i beni immateriali, purchè permutabili. Lo si nota qui unicamente, perchè essendo quella del RICCA-SALERNO fra le pochissime critiche fatte al FERRARA, essa non va trascurata; e non perchè si voglia fare al RICCA-SALERNO l'appunto di aver mutata opinione: l'appunto si ritorcerebbe contro chi scrive, che aveva espresso, sebbene in lavori non pubblicati, opinioni diverse. Del resto la coerenza nella scienza sta nella fede in essa e non nell'osti-

narsi nelle proprie opinioni, quando una più matura riflessione consigli di mutarle.

(13) SENIOR. *Principii* p. 545.

(14) Già pubblicate in varii articoli e poi rieste nell'opera *La libertà del lavoro* trad. it. Bibl. delle Ec. serie seconda vol. VII.

(15) SAX p. 218.

(16) SAX p. 287 e segg. RICCA-SALERNO 4. 45.

(17) Questa conclusione è fatta nei limiti del ragionamento del SAX: la conclusione più scientificamente esatta è quella del JEVONS: « S'intende per bene (*commodity*) ogni oggetto, « sostanza, azione o servizio che può arrecare un piacere o « eliminare una pena ».

Nella letteratura recente si nota il lavoro del BÖHM-BAWERK. *Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der wirthschaftlichen Güterlehre*. Innsbruck 1881. Mentre correggo quest'ultimo foglio, mi giunge il lavoro di F. J. NEUMANN *Grundlagen der Volkswirtschaftslehre* Tubinga 1889, che torna sulla questione: sono dolente di non poterne tener conto, ma mi pare, dalla scorsa data, che nulla esso mi offra a mutare.

FINE.



## REGISTRO DEGLI AUTORI

---

- Aristotele pag. 27, 30.  
Arndts 80.
- Bagehot 12.  
Bain 10, 12, 26.  
Bastiat 197, 212.  
Bernouilli 27.  
Böhm-Bawerk 157, 213.
- Cairnes 12, 13, 50, 65.  
Cherbuliez 65.  
Cliffe-Leslie 30.  
Cogliolo 50.  
Cognetti de Martiis 12.  
Comte 11, 12, 13.  
Cossa 13, 81.
- De Viti de Marco 7, 13, 30,  
119-124, 179, 183.  
Dietzel H. 12, 65.  
Dietzel K. 81, 123.  
Dunoyer 65, 193, 205, 213.  
Dupuit 27.  
Dupuynode 65.
- Ferrara 65, 81, 204, 205, 212,  
210.
- Gabba 50.  
Garnier 65, 80, 192.  
Gide 212.  
Gossen 27, 28, 29, 30, 79, 124,  
150, 157.
- Hearn 27, 157.  
Held 158.  
Hermann 64, 158, 192, 212.  
Huxley 50.  
Jennings 30.
- Jevons 27, 29, 30, 150, 157,  
182, 213.
- Kleinwächter 65.
- Laplace 27,  
Laspeyres 104.  
Lilienfeld 50.  
List 82, 123, 104.  
Loria VII, 183.
- Malthus 81.  
Marshall 160, 182.  
Menger 12, 13, 27, 50, 65, 79,  
81, 124, 159, 182.  
Messedaglia VIII, 12.  
Meyer 158.  
Miraglia 12.
- Neumann 213.
- Ortes 79, 124.
- Pantaleoni 26, 28, 29, 79, 31,  
118, 119, 123, 124, 182, 212.  
Paolo 80.  
Perozzi 80.  
Philippovich 12.
- Ricca-Salerno XI, 53, 56, 64, 65,  
83, 101, 123, 150, 152, 154,  
158, 162, 163, 208, 212, 213.  
Richter 13, 59.  
Rodbertus 50, 159.
- Salandra 50.  
Sax XI, 12, 29, 52, 56, 65, 81,  
83, 90, 92, 96-105, 123, 123,  
150-4, 158, 160, 182, 189,  
191, 205, 213.

- 
- |   |   |
|---|---|
| Say 65, 81, 82, 83, 104, 123,<br>193, 203, 212.             | Thünen 158.                                 |
| Schäffle 50, 116, 117, 123, 130,<br>150.                    | Turgeon 192, 193, 207, 210.                 |
| Schmoller 157.  | Voecke 183.                                 |
| Senior 17, 29, 205, 212.                                    | Wagner 64, 81, 138, 150, 192,<br>212.       |
| Serafini 80.  | Walras A. 28.                               |
| Sidgwick 30.  | Walras L. 27, 28, 29, 81, 150,<br>157, 182. |
| Sigwart 12.   | Wicksteed 29, 30                            |
| Smith 81, 82, 73, 104, 203,<br>212.                         | Wieser 28, 81, 157, 160, 163,<br>164.       |
| Spencer 10, 13, 30, 50, 124.                                | Windscheid 80.                              |
| Storch 81, 192, 193, 210.                                   | Wundt 12.                                   |
| Stein 106-116, 124, 124, 137.<br>138, 146, 150, 158, 161-3. | Zorli 12.                                   |
| Stuart-Mill 11, 12, 13,                                     |   |
-

## ERRORI

## CORREZIONI

pag. 13	rigo 18	non è oggetto della scienza <i>non</i> di ap- plicazione	non è oggetto della scienza <i>ma</i> di applicazione
" 38	" 7	<i>pai</i> primi stadii	<i>dai</i> primi stadii
" 61	" 10	unica <i>promessa</i>	unica <i>premessa</i>
" 173	" 17	al prezzo dei pub- blici	al prezzo dei beni pubblici
" 209	" 16	<i>queste</i> condizioni	condizioni <i>diverse</i>









**14 DAY USE**  
**RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED**  
**LOAN DEPT.**

This book is due on the last date stamped below, or  
on the date to which renewed.  
Renewed books are subject to immediate recall.

**ICLF (N)**

MAY 27 1966 87

JUN 27 '66 9 RCD

AUG 11 1966 5

**RECEIVED**

**AUG 4 - '66 - 7 PM**

**LOAN DEPT.**

LD 21A-60m-10,'65  
(F7763a10)476B

General Library  
University of California  
Berkeley

YD 05562

52534

HJ 171  
M35

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

